DEI DELITTI
E
DELLE PENE

EDIZIONE NOVISSIMA

Di nuovo corretta, ed accresciuta

TOMO TERZO

CHE CONTIENE

LE NOTE ED OSSERVAZIONI

SU LO STESSO ARGOMENTO.

BASSANO, MDCCXCVII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

Ut perfectione suscepta optimum omnium animalium est homo, ita si alienus fiat a Lege, & a Judiciis, nihil a feris atrocissimis discreparit..... Infinitam Judices sceleribus aperitis audaciam, si pœnam licet eligere condemnato. Nulla pœna est, nisi invito.
= Quintil. Declam. IX. Cap. VIII.

NOTE
ED
OSSERVAZIONI
SUL LIBRO INTITOLATO
DEI DELITTI E DELLE PENE.

Uno dei più costanti principj della vaga, e trascendente Filosofia di quella specie di Letterati, che non so per quale influenza sono appellati *Spiriti Forti*, è quello di credere tutto il genere umano, da una parte, sano, buono, perfetto, e di nient'altro bisognevole per essere infinitamente felice, che di un poco di libertà di pensare; e di supporlo dall'altra, stupido, cieco, schiavo, ed inferiore agl'insetti i più vili. Questo principio che a' pensatori sfrenati per professione, suggerisce l'idea o di escludere arditamente quando essi vogliono, tutto ciò che la retta ragione, la sana Politica, e la vera Religione giudicano necessario, ed insegnano pel buon regolamento del genere umano, o di poter inventare e spargere nuove opinioni e

Introduzione alle Note.

nuovi Sistemi per montare a loro capriccio l'umana natura; questo principio, dico, è stato quello che ha fatto sortire in questi ultim' anni dal più profondo abisso delle tenebre le tante Opere orribili mostruose che ci hanno date i pretesi Spiriti Forti. Ma il Libro che più d'ogn' altro (perchè più seriamente) si è abusato di quel contraddittorio rovinoso *principio*, è quell' intitolato *dei Delitti, e delle Pene* venuto colle stampe alla luce, ma cieco, che io per semplice onorato amore della bella Verità imprendo qui ad esaminare.

Giudizio del Libro.

Questo piccolo Libro è ad ogni modo uno dei più bei pezzi travagliati dai nostri Italiani su tali materie, nel corrente nostro felicissimo, ed infelicissimo Secolo, e lo trovo scritto sul torno affatto di tutte quelle Opere che fanno maggiore strepito ai nostri dì, per la loro rivoltante odiosa novità, delle quali contiene anche tutto il veleno, se non chè vi è sparso con più onorata destrezza, e con più imponente, più nobile, e manco sospetta sincerità. L' A. dice d'avere scritto per pochi; io scrivo per tutti; egli si è servito dirò così di moneta immaginaria; io bisogna che mi serva di moneta contante, spezzata e conosciuta da tutti.

Fine di queste Note.

Io mi pongo a notar quest' Operetta, tan-

tanto più volontieri, quanto ch' ella mi sembra una vera figliuola dirò così del *Contratto Sociale di Rousseau*, e quanto più ancora la sua Lettura m' ha confermato ne' seguenti miei *pregiudizj*.

I. Che gli uomini di gran talento siano nel mondo scientifico, quello che sono ordinariamente nel mondo politico gli uomini di gran ricchezze. II. Che avvenga per una specie di mistero, e per una incomprensibile provvidenza, che tutti gli uomini più dotti, e più eruditi, ma privi di religione, nello scrivere di certe materie, cadano in mille contraddizioni, e negli errori i più patenti. III. Che siano più i cattivi costumi, che facciano nascere i cattivi Libri, che i cattivi Libri, li cattivi costumi. IV. Che presentemente si chiamano buone le cose peggiori, purchè contengano in sè una sola parte buona che favorisca la libertà, ed il libertinaggio, e cattive le migliori se in queste si trova una comunque piccola porzion di male, che faccia urto alle sregolate passioni degli uomini. V. Che benchè questo sia il Secolo in cui si è tenuta in più gran pregio, e fatto maggior uso dell' isperienza, e della dimostrazione; ad ogni modo si sono creduti per veri i fatti più chimerici, le più sciocche imposture, e le dottrine le più divergenti dal vero,

che in qualunque altro Secolo. VI. E che sebbene certa specie di Letterati voglia veder l'evidenza la più incontrastabile in tutto quello che lega gli uomini, avanzano ad ogni modo le più palpabili falsità, e colla più terribile franchezza, quando affermano qualcosa, che favorisca i nostri pregiudicj.

Avviso su queste Note. Del rimanente per tenere un metodo in queste mie Note il manco soggetto ad equivoci, e nello stesso tempo il più naturale, seguiterò l' Autore di questo Libro articolo per articolo dovunque vorrò io, e nulla ardirò di notare, senza prima riportare le stesse parole dell' Autore.

Protesta. Se gli uomini scienziati del decim' ottavo Secolo fossero tanto ben prevenuti universalmente in favore della virtù, e della ragione conforme lo sono sventuratamente per tutto quello, che ha l' ombra soltanto, ed il semplice nome di libertà, e di novità, ardirei lusingarmi, che questa qualunque mia fatica farebbe fare a molti delle così vantaggiose riflessioni, quante sono le cattive incidenze, che so ch'ha cagionate a quest' ora il Libro *dei Delitti*, *e delle Pene*. Ma mi consola, che se non goderò un simil piacere, non avrò neppur da soffrire i fastidiosi rimorsi, dai quali sarà sempre inquietato l' Autore di cotesto Libro; laonde comincio tranquillamen-

te

te le mie Note, e le mie Riflessioni.

Note all' Introduzione del Libro.

Il N. A. s'introduce subito con dire ad infamia, e detestazione della più rispettabile porzione di tutto il genere umano, che *gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, ed alla discrezione di quelli, l' interesse dei quali è di opporsi alle più provide Leggi*.

Si noti qui al primo ingresso l'animo sedizioso, e l' ardita franchezza con cui l' A. N. tratta da stolido l'uman genere, quasi che non costasse da tutte le storie, che in tutti i tempi ed in tutti i Secoli è stato grande lo studio delle Leggi, e fatto sempre dai più grand' uomini dell' Universo; talchè si potrebbe compiagnere bensì l' umana condizione, se non è meglio riuscita in formare, e far eseguire le tante bellissime, e savissime Leggi, che abbiamo; ma non mai colpa degli uomini, se non hanno conseguito l' intento.

Ma si rifletta di più, che quand' anche fosse vero, che le leggi siano lasciate alla discrezione di quelli che hanno più interesse d' opporsi alle medesime; ad ogni modo sembrerà a tutti un' imprudenza pericolosa scrivere simili cose pel Pubblico; massime che si potrebbe onestamente, e con vantaggio della Nazione, rappresentare segretamente i sup-

posti disordini alle persone, che possono recarvi rimedio, le quali, checchè voglia immaginarsi l' indispettita fantasia del N. A. non sono mai mancate.

Si rifletta di vantaggio, che essendo le Leggi altrettante metaforiche catene, così, che siccome sarebbe crudeltà lasciare ad un uomo incatenati i piedi colla stessa catena quando è ancor giovinetto, che dopo quando è cresciuto, sarebbe parimente ingiustizia voler che tutte le Leggi fossero immutabili, e non regolate dalla *giornaliera prudenza*.

Del contratto Sociale.

Ma se la detta proposizione del N. A. può essere tacciata di pericolosa imprudenza, cosa dovrà dirsi della confidente franchezza con cui pronuncia la seguente? (2) *Apriamo le storie* (dic' egli) *e vedremo che le Leggi, che pur sono, o dovrebber essere patti di uomini liberi, non sono state, per lo più, che lo stromento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita, e passeggiera necessità, non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana.*

(2) Pag. stes. Art. 2.

Suppone qui il N. A. colla maggior parte dei moderni Pubblicisti, che le società civili abbiano avuto origine, e che siano state formate dal consenso di uomini liberi ed isolati, uniti insieme per mettere così in maggior sicurezza la propria vita, e che a tale oggetto ab-

abbiano anche formare delle Leggi, ed elette varie persone (senza dubbio del loro numero) perchè fossero depositarie, ed esecutrici di quelle Leggi.

Cotest' Ipotesi, e cotesto principio, è il fondamento, e la base su cui appoggia il N. A. tutto quello, che avanza circa la natura delle Pene, e dei Delitti in questo suo Libro, e quelli parimente sopra de' quali appoggiato disapprova, e condanna con frequenti invettive, e declamazioni, il metodo, e la maniera con cui si giudica, e si pensa universalmente in tutte le Nazioni della istessa materia dei delitti, e delle Pene. Da cotesta istessa Ipotesi ne deduce l' A. molte perniziosissime conseguenze contrarie alla retta ragione, contrarie al Diritto di Sovranità di tutti gli stati del Mondo nostro, e contrarie alla vera Religione; e per dir tutto in una parola, su di cotesta Ipotesi è fondato tutto quello, che ha scritto in questo suo Libro; di modo, che se io dimostrerò, che una tale Ipotesi sia falsa, ed assurda, resterà abbattuta, e distrutta tutta la mole dei Sistemi, e dei progetti, che si trovano in questo Libro, su la detta materia dei delitti, e delle Pene. Io sostengo adesso, che veramente l' Ipotesi dell' origine delle Società come qui l' espone il N. A. sia

fal-

falsa, ed assurda, ed ho la vanità di protestare, che se non la dimostrerò tale, sono contento, che si getti via subito questo mio Scritto, e di essere giudicato un impostore.

Per formare una società Civile si richiedono queste tre cose. 1. il consenso di uomini liberi, ed isolati, come parla l'A. 2. la creazione delle Leggi, e delle convenzioni, che devono servire pel buon governo della Società; 3. e l'elezione di alcune persone perchè facciano eseguire coteste Leggi.

Ciò supposto, si possono ricercare due cose. 1. Se vi sia mai stato tra gli uomini qualche Repubblica, o qualche Regno, che siansi formati dal libero consenso di tutti gli uomini che abitavano qualche Provincia, conforme suppongono i moderni Pubblicisti, che abbiano avuto origine le Società? 2. Se sia possibile, che le Società si possano formare in questa maniera, attesa la presente condizione degli uomini?

Quanto al primo, egli è della più assoluta certezza, che non v'è mai stata nel nostro Globo una Società perfetta che sia stata formata originariamente dal consenso espresso e determinato di uomini liberi, conforme se l'immagina il N. A. e sfido tutti i Socialisti, e chiunque altro, che mi trovino un solo esempio

pio

pio in tutte le Storie, ed in tutti gli Annali del Mondo, di Società formate in quella maniera. Tutto quello che si può rilevare dalle Storie, circa l'origine delle Repubbliche, e degli Imperi, e circa il loro ingrandimento, siccome anche circa le loro rivoluzioni, e la loro decadenza, si è che sempre ha prevaluto la Legge del più forte, ma per tali circostanze, e per tali combinazioni, che vi si vede, (a giudicarne rettamente) l'opera, ed il concorso d'una mano invisibile sì, ma potentissima. Tenghiamo certo frattanto, che non vi sono mai state delle Società, conforme le suppone il N. A. coi Pubblicisti moderni.

Vediamo adesso se sia possibile, che uomini della presente condizione possano formare la Società di cui qui si parla. Primieramente bisogna supporre, che per formare una Società si richiede un numero d'uomini dal quale poterne fare e destinare per Capi della Società, per Giudici, per ministri ec. Ora gli uomini liberi, che devono formare la Società di cui si tratta, o saranno tutti della stessa età, dello stesso sesso, e della stessa condizione, o di età, di sesso, e di condizione differente. Se supporremo, che siano tutti della stessa età, vedremo esser cosa inconcepibile si pos-

possano trovare cent' uomini solamente i quali pensino tutti alla stessa maniera, che tutti abbiano le stesse passioni, e gli stessi interessi. Egli è superfluo l'osservare quì che sono tante le differenti opinioni, e voleri, quante sono le differenti teste degli uomini. Se è difficile che gli uomini convengano tutti a credere lo stesso in qualche punto scientifico, che pochissimo interessa; quanto più sarà difficile che convenghino, e che si accordino tutti a portare un medesimo giudizio intorno materie tanto interessanti per tutti, quanto sono le Leggi con cui dobbiamo essere governati, e legati per tutto il tempo che viveremo, e che si possano facilmente accordare nell' elezione di quelli che li devono governare? Chi è quell' uomo, che voglia far questo torto a sè stesso di non credersi abile quanto un altro per governare la *Società*? Chi è quell' uomo libero, e massime se fosse qualche Spirito Forte, il quale voglia soggettarsi al governo di pari suoi? Bisogna ignorare affatto cosa sia il cuore umano, e quale sia la forza dell' amor di sè stesso, per potersi persuadere, che si possa trovare un gran numero d'uomini che vogliano sacrificare spontaneamente la propria libertà in mano d'altri uomini, e che possano convenire nel

crear-

crearsi, e formarsi le catene con cui devono viver legati per tutto il tempo di loro vita.

Che se poi quelli che devono formare la Società saranno di età, di sesso, e di condizione differente; allora la difficoltà che possano convenire, tanto nel prestare il loro consenso, che nel creare le Leggi, ed i Magistrati, crescerà in proporzione del numero delle maggiori combinazioni, che formano le opinioni, e gl' interessi di molte persone di età, di sesso, e di condizione differentissimi. I Giovani sono sempre contrarj ai Vecchi, come i moderni sono contrarj agli antichi, si aggiunga ancor qui la differenza delle passioni, e degli interessi di tanta gente, si aggiunga di più la difficoltà di creare delle Leggi che convengano a tante differenti età e condizioni di persone, e si vedrà, che non è possibile, che possa trovarsi una popolazione, quantunque piccola, che si unisca a dare il suo consenso, perchè si creino delle Leggi, perchè si eleggano dei Magistrati, perchè si formi una perfetta Società, vale a dire, la più difficile, e la più grand' opera che si possa fare dagli uomini.

In ogni piccolo numero d' uomini vi si trovano dei misantropi, dei fanatici, dei furiosi, e dei Spiriti Forti, siccome

tut-

tutto all' opposto non vi mancheranno mai degli uomini deboli, stupidi, irragionevoli; come mai dunque potersi immaginare, che questa specie d'uomini voglia, e possa prestare il proprio consenso perchè si formi una società? Non è credibile, che se vi si trovasse un'anima come quelle, o del Machiavelli, o del Galileo volesse accordarsi colla moltitudine, e assoggettarsi alle Leggi, ed al governo di uomini ad essi inferiori. Si penserebbe mai sempre d'un codice di Leggi, e della loro bontà come dei Sistemi dei Filosofi, e dei Piani di Religione, si metterebbe tutto in dubbio, ed in contrasto, bisognerebbe rinnovare le leggi ogni età, e generazione d'uomini. Gli uomini credono d'aver gius di guastare le opere degli altri uomini. Si combinino adesso tutte coteste cose, e si vedrà quanto sia vero, che non è possibile, possa trovarsi una popolazione quantunque piccola, che voglia, e che possa convenire a formare una perfetta e ben regolata Società.

Se v'ha chi dubiti che sia un paradosso, ma vero, quello, che afferma potersi dedurre una verità dalla falsità che si oppone direttamente alla stessa verità spero qui di chiarirlo. Supponghiamo che la Società sia già formata. Quale è il fine per cui gli uomini si uniscono in

So-

Società ? Per metter la propria vita in maggior sicurezza. Ottimamente. Immaginiamoci adesso, che uno di questi Socii ne ammazzi un altro. Questa è una contraddizione del cuore umano, crede reo di mille morti un omicida, ma l' omicida non si crede mai degno di morte. Il supposto omicida sarà dunque condannato a morte, affinchè i Socii conseguiscano il fine per cui si sono uniti in Società. Ma chi sarà quello che vorrà fare da Sbirro, e da ministro esecutore della Giustizia ? Nessuno, perchè farei torto all' umanità, se dicessi, possa trovarsi, chi voglia fare spontaneamente da carnefice, o che quando si unì in Società, abbia dato alla medesima il diritto di poterlo obbligare ad un' azione così infame, e così ributtante, ed odiata.

Ogni uomo è fallibile; dunque l' omicida potrà sospettare dell' ingiustizia nei suoi Giudici, e senza dubbio sospetterà nel caso, e dirà non aver mai avuto intenzione di sagrificare la propria vita, o la propria libertà, in mano di Giudici fallibili, e parziali. Chi non iscorge qui una difficoltà insuperabile alla formazione d' una Società d' uomini, io non lo stimo ragionevole. Questo è il giudicio del N. A. Nulla. Quale specie di Governo sceglieranno i supposti

asso-

associati? Senza dubbio l'Aristocratico, massimamente in una popolazione la quale o per Clima, o per altri accidenti, sia composta d'uomini di forze, di corpo, e di spirito assai tra sè stessi differenti. Chi sarà in tale supposizione, che voglia fare il torto a sè stesso di credersi inferiore agli altri, dove si tratterà del diritto di dominio, di superiorità, o di dover essere un suddito perpetuo?

Di più questa Società o vorrà una sola Religione, o le tollererà tutte. E' egli possibile, che si vogliano tutti assoggettare ad una sola Religione? Sono sicuro che in ciò l' Autore converrà meco: siccome converranno tutti, che non può sussistere lungo tempo una società dove sia libero a tutti di pensare in materia di Religione a loro capriccio. Di più ancora. Vi dovrà esser per li Spiriti Forti la libertà di filosofare, e di esaminare, se il Governo, e la Politica della Società, sia buona, o cattiva: si dubiterà se il diritto della Società è ben fondato, o no: se giuste le loro procedure, e le loro sentenze ec. tutte queste sono però tante difficoltà che mostrano l' impossibilità della formazione, e stabilimento d' una libera Società. Laonde vero si è, che dalla supposizione che esista una tal Società, si

de-

deduce, essere impossibile che si possa formare.

Adunque se non si è mai avuto esempio d' una Società nata, come se l' immagina il nostro Autore, e se è certo, che una tal Società è apparentemente impossibile che si possa formare dagli uomini, concludo che l' ipotesi di questo Autore, e di tutti i Pubblicisti suoi Maestri, è falsa ed assurda, ed una vera chimera. Giammai gli uomini sono stati senza Padrone, giammai sono stati indipendenti, ed è verissimo che il primo Padre di famiglia è stato il primo Re, ed il primo magistrato, e che il più forte tra questi, o il più savio è sempre stato dirò così il loro Imperadore.

Per legge naturale tutti gli uomini, Pag. 4. da giovini sono sudditi dei loro Parenti, perchè hanno dagli stessi ricevuto la vita, e l' educazione; fatti poi che siano adulti, diventano sudditi di quelli, che signoreggiano nello stato in cui essi sono stati allevati, e devono per la stessa legge naturale ubbidire, e conformarsi alle leggi ricevute in quella Società; e chi nega questi principii, distrugge il fondamento di tutte le Società.

Affermo in oltre, che se le Leggi fossero semplici *Patti*, e se gli uomini fossero tutti liberi, nel senso che vuole l'

Autore nessuno vorrebbe obbligarsi ad osservare le Leggi di veruna Nazione dell' universo, massime, che secondo quello, che afferma il N. A. *le leggi sono lasciate in abbandono alla discrezione di quelli, l' interesse dei quali è di opporsi alle più provide leggi*, e massime ancora che sino che vi saranno degli uomini, si troveranno anche dei Democriti, e dei . . . .

Lascio finalmente ad altri il notare se sia esattamente vero, e se possa dirsi da un uomo onesto, che le Leggi *non siano state altro, per lo più, che lo stromento delle passioni di alcuni pochi*.

Ma quali sono mai quelle pochissime felici Nazioni *che non aspettarono che il lento moto delle combinazioni, e vicissitudini umane facesse succedere all' estremità dei mali un avviamento al bene, ma che ne accelerarono i passaggi intermedii con buone Leggi?*

Intendo: si accennano qui due codici fatti nel Settentrione. Ma tanto peggio per quelle fredde Nazioni, se hanno indugiato tanto a formarli, e noi nulla in verità sincera abbiamo da invidiare alle loro Leggi, nè alla giustizia dei loro Magistrati: e se quelle Leggi sono buone, lo sono in quanto rassomigliano a quelle, sotto le quali sono più d' anni millanta, che noi viviamo: e se

no,

no, saranno cattive, come son certo, che sono manco energiche delle nostre.

Osservo per ultimo, che l'A. finisce quest' Articolo, con dire che merita la gratitudine degli uomini quel Filosofo, che ebbe il coraggio dall' oscuro, e disprezzato *suo gabinetto di gettare nella moltitudine i primi semi, lungamente infruttuosi, delle utili verità.*

Ma qui siccome so pur troppo ancor io con quanto disprezzo, per deplorabile cecità di certi Letterati, sono ricevute le ragioni cavate dal Vangelo di G. C., così lascierò di far conoscere quanto sia grande l' empia bestemmia, che qui scrive il N. A. asserendo, che solamente adesso un Misantropo fanatico sia arrivato a portare al genere umano *i primi principj delle utili verità*, e noterò solamente, che qui si felicita Gio. Giacomo *Rousseau*, già nominato, del quale benchè io riconosca, e sia persuaso della riputazione, che gode come uomo Letterato, protesto ad ogni modo, che verrà presto un giorno in cui ci vergogneremo d' aver lodate con tant' entusiasmo le sue massime, ed i suoi principj, e che questa sarà una vergognosissima prova della stravaganza di pensare, e di giudicare del nostro tanto lodato Secolo, e però degna che se ne

faccia il soggetto d' una nuova commedia *dei Filosofi*.

Passando adesso al secondo articolo del Libro ch' esaminiamo, rifletto, che dopo che il suo A. hà qui decantati *i frutti che si devono alla luce di questo Secolo*, dice che pochissimi hanno esaminata, e combattuta *la crudeltà delle pene e l' irregolarità delle procedure criminali*; e deplora *come il troppo libero corso della mal diretta potenza abbia dato fin ora un lungo, ed autorizzato esempio di fredda atrocità*.

Alla prima di coteste due temerariamente imperite doglianze, si potrebbe replicare, che non vi è stata materia più vagliata, ed agitata dagli uomini, nè sopra la quale siasi più scritto, e non da Filosofi buffoni, e cavillosi, nè da Spiriti montati a fanatismo, ma dalle più quadre teste del Mondo, quanto questa *dei Delitti, e delle procedure criminali*.

Alla seconda poi non posso contenermi di non dire, che la mi sembra una non *fredda* ma caldissima atroce arditezza, l' accusare di atrocità la Giustizia di quasi tutte le Nazioni presenti; quando tutto all' opposto si potrebbe affermare che se la Giustizia ha mancato, ha peccato più nell' indulgenza, che nel rigore. Anzi avanzo di più, che se i de-

delinquenti puniti in Europa in tutto il corso di quest' ultimi cent'anni, con tutto il rigore delle Leggi, sono stati 10. quelli, che sono stati puniti con troppa clemenza contro le ordinazioni delle stesse Leggi saranno più di 100000. Vediamo ora d'onde deriva il N. A. l' origine delle Pene.

Egli comincia con istabilire che *le Leggi sono le condizioni, colle quali uomini liberi, ed isolati in questo globo, si unirono in Società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra, e di godere una libertà resa inutile dall' incertezza di conservarla.* Passa quindi a dettagliare, come se si fosse trovato presente, che *essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza, e tranquillità*; e poi dice da geometra che *la somma di tutte queste porzioni di libertà sacrificate al bene di ciascheduno, forma la sovranità della Nazione.*

Pag. 5. art. 1.

Riflette poi sopra cotesta ipotesi che *non bastava il formare questo Deposito, ma che bisognava di più difenderlo dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal Deposito non solo la propria porzione, ma di usurparsi ancora quella degli altri.*

Da questa riflessione poi rileva che *vi volevano però dei motivi sensibili, che ba-*

bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascùn uomo dal risommergere nell' antico Caos le Leggi della Società. Per fine da tutta cotesta così ben ordinata supposizione ne deduce, che dunque *questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro agl' infrattori delle Leggi*, ed aggiugne, che li chiama *sensibili motivi* perchè la sperienza ha fatto vedere che *la moltitudine non adotta stabili principj di condotta, se non con motivi, che immediatamente percuotano i sensi*; perchè afferma che *nè l' eloquenza, nè le declamazioni, nemmeno le più sublimi verità sono bastate a frenare per lungo tempo le passioni eccitate dalle vive percosse degli oggetti presenti*.

Notiamo ora, e riflettiamo ancor noi con ordine sopra cotesta assai nota, ed immaginaria ipotesi di tutti quei Publicisti, i quali hanno supposto che gli uomini siano nati come i funghi, o che a far ad essi molta grázia, li suppongono privi di quella che noi chiamiamo Legge di natura, non fatta, nè conservata dall' Essere supremo, come credono i Cristiani.

E primieramente nego ancor qui di bel nuovo al N. A. che le Leggi siano mai state *condizioni di uomini liberi, ed isolati*, e lo sfido a trovarmi un solo esempio di una Società d' uomini del no-

nostro globo, la quale abbia formato le sue Leggi come qui se l' infinge il N. A. Affermo parimente, ch' è tutto arbitrario, benchè assai naturale, il sagrificio, che pretende abbiano fatto quegli uomini. Gli nego poi francamente, che la Sovranità delle Nazioni da noi conosciute sia stata mai il semplice risultato della Somma delle porzioni sagrificate da uomini particolari. Io non voglio star qui a decidere, quale sia il Diritto dei Sovrani sopra i loro popoli, nè come l' abbiano acquistato; affermerò bensì, che non l' hanno mai ricevuto dalla spontanea, e libera volontà degli uomini; che è un assurdo il supporre, che si possa trovare un popolo, che abbia gius di formare delle Sovranità, e che se il consenso d' una popolazione fosse stato necessario per formare una sovranità sopra tutta la stessa popolazione, in tal caso non si sarebbe mai formata, nè alcuna Società, nè alcuna legittima Sovranità; ed aggiungo di più, che sia una Chimera, che uomini Selvaggi, e liberi, come fanno grazia di supporli certi Filosofi, siano stati tanto savj, e tanto politici, da voler cedere il Deposito delle Leggi, e la Sovranità sopra sè stessi, ad altri uomini uguali a sè stessi, e che abbiano in oltre potuto, e voluto obbligarvi i loro figliuoli...

Se poi uno Spirito Forte fosse suscettibile di un' onorata sincerità anche dove si tratta di rinunziare alle proprie opinioni, mi vorrei qui appellare a loro stessi se credano possibile si possa trovare un solo della loro superba, e singolare razza, che volesse cedere la menoma parte della propria libertà, nè anche in mano del più onesto Filosofo della Terra? Come mai per tanto immaginarsi tanto docili i primi uomini del mondo, che abbiano voluto fare spontaneamente un simile sagrifizio?

Ma questi Signori purchè non abbiano da confessare, che il Diritto dei Sovrani abbia un'origine conforme al vero sistema della creazione dell' uomo, sarebbero pronti, o a supporre tutti i nostri primi progenitori tanti gran Filosofi, od a formarsi i più stravaganti orribili sistemi che più degradino l' umanità.

Convengo poi ancor io, che per l' osservanza delle Leggi vi si richiedevano dei motivi sensibili, e che questi siano appunto le pene, ed i gastighi; ma pretendo, che sia una troppo forte temerità, e respettivamente una terribile bestemmia l' affermare che *nè l' eloquenza, nè le declamazioni, e nemmeno le più sublimi verità*, cioè nemmeno la Religione, come qui s' intende a sufficienza, *bastino per frenare per lungo tempo le*

le passioni degli uomini. Io mi vergogno in verità a dovere scrivere in questa stagione in Europa, che se fossero le sole pene publiche e sensibili, quelle che dovessero trattenere gli uomini dal commetter del male, a quest' ora si sarebbero tutti divorati, e distrutti. Queste sono verità ammesse, e confessate dai più ostinati, e dai più empj liberi pensatori. Ma avremo occasione di parlare di questa stessa materia più avanti. Tenghiamo frattanto saldo che secondo il N. A. non la Legge naturale, non le verità più sublimi, nè la Religione possono trattenere gli uomini dal far male; ma le sole sensibili pene. Passiam' oltre.

Nell' Articolo secondo dice che nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del ben pubblico, il che gli si concede, perchè si sa che l' uomo dopo certo stato non era più capace naturalmente di tanta generosità; quello bensì, che non gli possiamo accordare, perchè è arbitrario, si è quel che soggiugne, cioè che *fu la necessità, che costrinse gli uomini a cedere parte della propria libertà*. Gli accordo di nuovo, che *ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico Deposito, che la menoma porzione possibile, quella sola, che basti ad indurre gli altri a difenderlo*, ma grido altamente, che è un principio

ro-

rovinoso l' insegnare, che l' aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire, perchè è vero senza contrasto, che i Sovrani non devono aver altra regola nel punire, che quella della pubblica utilità, che sia conforme alla mente del Supremo Legislatore; ma è rovinoso poi il sostenere, che il diritto, che hanno i Sovrani di punire nasca dalle minime possibili porzioni, che lor danno i sudditi.

Nessun numero di sole menome possibili porzioni di autorità potranno mai dare un sufficiente diritto, e potere ai Sovrani per poter punire i sudditi secondo il loro interesse, e pel fine che si sono uniti gli uomini in Società. Che se lo conferiscono, in tal caso i Sovrani acquisterebbero maggior potere a proporzione del maggior numero che compone le popolazioni, e così sarebbe rovinato il contratto Sociale contro quello che non vorrebbe il N. A.

Di più se si ammettesse una simil dottrina, bisognerebbe accordare, che tanto il tutto, che le parti, potrebbero rompere il patto a loro capriccio: e certo che tutti l' attenterebbero tutte le volte, che si trattasse di punirli; perchè si sa, che l' uomo è capace di mancare alle Leggi, ed ai doveri più sagrosanti, dovunque si tratta di esimer sè stesso da

qual-

qualche pena; e tutti questi sarebbero la menoma parte dei sconcerti, che succederebbero nelle Società, se si ammettesse per vera la detta condannata fantastica Dottrina. Una sovranità di cui è sovrano ogni suddito; un suddito, che crede d'aver il diritto di creare la Sovranità, non formeranno mai una perfetta Società. Se il diritto dei Sovrani non è altro, che quello che ricevono dai popoli, sarà un diritto sempre in contraddizione, massime nel caso in cui si trovasse in equilibrio il numero degli associati fedeli osservatori del patto, con quelli degli altri, che non lo vorrebbero osservare. Sarebbe lo stesso, che dire che la forza di pensare dell'uomo nasce dalla sua forza di pensare. Ma si noti un altro terribile inconveniente di cotesta stessa opinione. Se un uomo allorchè entra in una Società non rinunzia al diritto, che ha su la propria vita, dunque resta in lui. Se gli resta, dunque non lo perde, e se non l'ha perduto, si dovrà dire che siccome ha gius di difender la propria vita, anche colla morte di quella d'un suo aggressore, così, che avrebbe diritto di ammazzare anche chi rappresenta la Società, in caso, che questo gli volesse far levare la vita. Opinione rovinosissima. Da questa dottrina nondimeno ne de-

du-

duce l' A. quattro conseguenze, le quali meriterebbero qualche osservazione, benchè non contengano niente di nuovo; ma io voglio sbalzare alla pagina 11. per far notare un errore, che confesso, che da uno Scrittore di buon criterio come in tante cose mostra d' avere il nostro, non me lo sarei aspettato. Udiamolo, che è ugualmente chiaro, che nuovo, ed è quello, ch' è compreso nelle sole due prime righe dell' Articolo della pagina detta. *Non* vi è *cosa* più *pericolosa di quell' assioma comune*, che *bisogna consultare lo Spirito della Legge*: Così appunto l' A. il quale vi aggiunge questa sua gran ragione, cioè perchè *questo sarebbe un argine rotto al torrente delle opinioni*. A quelli poi, che non gli volessero credere sulla parola, sa dire, che *questa verità*, *che sembra un paradosso alle menti volgari, più percosse da un piccol disordine presente, che dalle funeste, ma rimote conseguenze, che nascono da un falso principio radicato in una Nazione*, *mi sembra dimostrata*; e mi porta immediatamente la sua dimostrazione, che specialmente è questa, cioè, perchè *ciascun uomo ha il suo punto di vista, ciascun uomo in differenti tempi ne ha un diverso*, e che però *lo Spirito della Legge sarebbe il risultato di una buona, o cat-*

ti-

tiva Logica d' un Giudice... e dipenderebbe ancora dalla violenza delle sue passioni, dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del Giudice coll' offeso, e da tutte quelle minime forze, che cagionano le apparenze di ogni oggetto nell' animo fluttuante dell' uomo ec.

Per cominciare adesso da cotest' ultima ragione; io sostengo, che se si dovesse discorrere in quella maniera, non solo bisognerebbe dire, che sia pericoloso permettere, che si consulti lo spirito della Legge; ma di più che non se ne dovrebbe far eseguire alcuna; anzi che tornerebbe meglio abolirle tutte, e non crearne più di nuove, e sciogliere così tutti i contratti di Società; perchè tanto quelli che le fanno, che quelli, che le devono far eseguire, sono tutti uomini, ciascun dei quali ha il suo punto di vista differente dagli altri, e perchè altresì, anche la creazione delle Leggi si potrebbe sospettare, che fosse *il risultato di una buona, o cattiva Logica*, e che dipenda *dalla violenza delle passioni ec.* e questo tanto più, quanto che ogni generazione di uomini acquista ogni giorno maggiori lumi, e maggiore sperienza, e si crede avere gius di sospettare, che le passate siano state manco instruite, e pretendere però, che le Leggi fatte per esempio nei tempi sco-

la-

lastici, non devono essere approvate dagli Spiriti Forti del nostro Secolo. E qui è dove conducono precipitosamente i raziocinj, ed i sistemi di quasi tutti i moderni Pubblicisti di certe Sette, e principalmente di quella dei Socialisti. Ma ripigliamo da capo.

Io confesso ingenuamente, che alla mia mente volgare sembra un paradosso quello dell' A. che sia pericoloso *il consultare lo spirito della Legge*: E' vero pur troppo, che l' adito di poter interpretare le Leggi può cagionare del male; ma è altresì certissimo, che ne avverrebbe di peggio, se non si consultasse lo spirito della Legge, e se non vi fosse luogo all' interpretazione; e la ragione si è, perchè non si troverà per avventura una sola Legge che sia così chiaramente concepita, e con tanta precisione espressa, che si possa applicare a tutti i casi ed a tutte le circostanze, senza bisogno di consultarne lo spirito. Di poi è chiaro, che per far eseguire una Legge, bisogna intenderla bene: ora l' intenderla bene, quanto è necessario per eseguirla al rigore, questo per me è la stessa cosa, che consultare il suo spirito, ed interpretarla. Dunque vi sarà sempre da temere, che una cattiva Logica, e che la violenza delle passioni impedissero d' intenderla pel suo dirit-

ritto, e di poterla bene eseguire. In somma mi pare che sia lo stesso paradosso, dire che sia pericoloso consultare lo spirito delle Leggi, semplicemente perchè vi è qualche pericolo di non indovinarlo perfettamente, che l' affermare, che un solo, ed unico vestito può servir bene a tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque statura, di qualunque sesso, di qualunque condizione, ed in qualunque tempo eglino vivano.

Del resto ella si è un' indegna ingiuria, che si fa a tutti i Magistrati, il supporli tutti capaci di voler fare delle crudeli interpretazioni contro i loro simili, in ispecie dove si tratta della perdita, o della loro vita, o del loro onore. Ma non tema no il N. A. che i Magistrati interpretino le Leggi a danno degli infelici dove si tratta di sentenze penali, che pur troppo si mostrano clementi in simili casi, o per lo meno sono costretti a mostrarsi tali dai Parenti, dagli Amici, e dai Protettori, che mai non mancano ai delinquenti. Per altro in quella maniera non può pensare e scrivere della Giustizia, che chi si trova nella falsa supposizione, che la Giustizia tragga la sua origine, non dall' Eterno Legislatore, che tutto vede, e che tutto prevede, nè dai lumi impressi dallo stesso nei cuori degli uomini, ma dal-

dalle sole *minime possibili porzioni di libertà cedute spontaneamente dagli uomini ec.* Ha fatto bene però il N. A. a chiudere il suo ragionamento su questa materia con queste parole, o piuttosto con questa insolentissima ironia, da non pensarsi neppur contro d' un Ezzelino, cioè, che *dovrebbe tutto temere, se lo spirito di tirannia fosse compatibile collo spirito di lettura*.

Pag. stes. art. 2. Un altro pregiudizio delle Leggi, dice il N. A. si è *l' oscurità* delle medesime; e pretende che il male *sarà grandissimo se le Leggi siano scritte in una lingua straniera al Popolo:* e però desidererebbe, che vi fosse un Codice delle Leggi penali scritto nella lingua di ciascuna Nazione; asserendo, che *quanto maggiore sarà il numero di quelli, che intenderanno e avranno fra le mani il sagro codice delle Leggi, tanto men frequenti saranno i delitti.* Così l' A., ma io benchè non sia per negare, che l' oscurità delle Leggi sia un gran male, e che sarebbe desiderabile, che non solo vi fosse un Codice di Leggi scritto nel linguaggio di ciascuna Nazione, ma di più che fossero scritte in tutti i muri, ed in tutti i cantoni delle Città, affermo ad ogni modo che le doglianze che fa qui il N. A. sono ridicolosamente superflue.

Se

Se io non sapessi per pratica quanto schifo cagionino a certa sorte di Letterati gli esempj cavati dalla Storia degli Ebrei appunto perchè divina, opporrei qui all' idee del N. A. l' esempio di quel Popolo, il quale benchè avesse un Codice di chiarissime Leggi scritte nel proprio linguaggio, e benchè le leggesse continuamente, anzi anche le portasse indosso legate nelle braccia e nella fronte, e che le credesse un' Opera stupenda del suo supremo Legislatore, viveva ad ogni modo in continue empiissime trasgressioni. Ma giacchè si mostra tanto versato nella storia Legale delle altre Nazioni, lo prego a rammentarsi qual sia stata l' esattezza, e la puntualità con cui hanno osservate ed eseguite le loro Leggi, i Greci, ed i Romani, che certo non avevano Leggi scritte in un linguaggio, che non potessero intendere. Lo prego di più a riflettere, che le Leggi penali sono note a tutti, ed in un linguaggio indelebilmente naturale. Tutti sanno, cosa importi l' ammazzare un uomo, il rapire al suo prossimo ec. I scellerati poi come non sanno e non vogliono vivere onestamente; così per l' ordinario non sanno neppur leggere. La maggior parte delle Nazioni moderne hanno le loro Leggi scritte nell' idioma del paese, e dappertutto, come tra di noi, le Leg-

gi penali si sanno almeno per viva tradizione; e nondimeno le trasgrediscono, forse anche più, che non facciano quelle, che le conservano scritte in qualche morto linguaggio. Ho dunque d'azzardare qui e contrapporre ancor io un paradosso? Un Codice di Leggi reso comune in tutti i sensi, renderebbe gli uomini più cauti nel commettere il male; ma li farebbe più arditi nel commetterlo, e non sminuirebbe, anzi multiplicherebbe i delitti.

Con tutto ciò il N. A. si mostra tanto persuaso del buon effetto, che produrrebbe un Codice di Leggi reso comune a tutti, che crede poterne dedurre (non so quanto naturalmente, nè a quale opportunità) la seguente conseguenza. *Una conseguenza* (dice egli) *di quest' ultime riflessioni è, che senza la Scrittura una Società non prenderà mai una forma fissa di Governo, in cui la forza sia un effetto del tutto, e non delle parti.* E poco sotto riflette che *Da ciò vediamo quanto sia utile la stampa, che rende il Pubblico, e non alcuni pochi, depositario delle Sante Leggi, e quanto abbia dissipato quello spirito tenebroso di cabala, e d' intrigo, che sparisce in faccia ai lumi, ed alle scienze apparentemente disprezzate, e realmente temute da lui.* Poscia con una franchez-

Pag. 14. art. 2.

za

za che fa paura si scatena in questa furiosa maniera contro i Secoli passati, contro i Principi, contro le persone Ecclesiastiche, e contro la Religione. *Questa è la cagione*, (egli grida) *per cui vediamo sminuita in Europa l' atrocità dei delitti, che facevano gemere i nostri Padri, i quali diventavano a vicenda tiranni, e schiavi:* e seguita a dire: *Chi conosce la storia di due o tre secoli fa, e la nostra potrà vedere, come dal seno del Lusso, e della Mollezza nacquero le più dolci virtù, l' Umanità, la Beneficenza, la Tolleranza degli errori umani: vedrà quali furono gli effetti di quella che chiamasi a torto antica semplicità, e buona fede, l' umanità gemente sotto l' implacabile superstizione, l' avarizia, l' ambizione di pochi tingere di sangue umano gli scrigni dell' oro, e i Troni dei Re, gli occulti tradimenti, le pubbliche stragi, ogni nobile tiranno della Plebe, i Ministri della verità Evangelica lordando di sangue le mani, che ogni giorno toccavano il Dio di Mansuetudine, non sono l' opera di questo Secolo illuminato che alcuni chiamano corrotto.*

Ma io per quanto sia ripetuto, che i confronti son sempre odiati, domanderò in questo luogo, primo: Se tutta cotest' invettiva sia stata qui posta oppor-

tunamente, ed utilmente? Secondo: Se anzi non possa essere di cattive conseguenze tanto pel suo A. che per altri? Terzo se sia appoggiata sul vero? Inutilmente, stiracchiatamente, pericolosamente, e calunniosamente. Adesso.

E' falso, che la stampa abbia dissipato lo spirito tenebroso di cabala, e d' intrigo, e tutto il Mondo si duole dell' opposto, ed è naturale, che la cosa sia così; primieramente perchè sono cresciute le cognizioni del male, e la natura dell' uomo è la stessa; poi perchè la stampa ha insieme coi buoni lumi, moltiplicati i mezzi per poterne abusare; tanto più, che di presente si stampano molti grossi Libri, e si leggono solamente i piccoli, e si può dire che se adesso le Scienze sono cresciute nella superficie, sono tanto più scemate nella profondità. E' una calunnia, che il corpo dei Giusdicenti e de' Legisti, (come qui si deve intendere, anzi il Governo degli stati) disprezzi apparentemente le Scienze, e che realmente le tema, perchè se le temesse, e se le disprezzasse non sarebbero stati i primi a promoverle, con voler che fosse stampato tutto quello, che appartiene alla loro Scienza, e ministero, sino alle più inutili minuzie; e non sarebbe composto, nè avrebbe dato al Mondo Letterato tanti uomini dotti, e scien-

scienziati, quanti sappiamo. Chiunque conosce *la Storia di due o tre Secoli fa*, *e la nostra* sa, e vede, che nel Secolo in cui viviamo, i vizj, ed i delitti hanno bensì mutato nome, ma che sono gli stessi in numero, ed in sostanza di quelli dei tre Secoli passati; sa di più che allora si commettevano con un maggior coraggio, e che adesso si commettono con maggior viltà, e dissimulazione: che allora si faceva del male, ma si confessava per tale; ma che al presente s'ha la sfrontatezza di far ancor più gran mali d'una volta, e di sostenere che il male sia bene, e ch' il bene sia male: che per lo contrario il bene che si faceva allora rassomigliava al loro modo di vestire, e di fabbricare, e che adesso ha tutta l'analogia colla nostra maniera di vestire, e di fabbricare; che allora i Servi si chiamavano schiavi, ma erano in piccol numero e si trattavano da uomini; ma che adesso si chiamano domestici, sono moltissimi, ma si trattano come vilissime bestie; che i matrimonii erano in maggior numero, e più abbondanti di figliuolanza, e che ora conforme ha scritto scherzosamente uno dei più brillanti ingegni del nostro Secolo, si potrebbe dire che non si trova ch' un solo matrimonio, e questo assai sterile: che gli empj d'allora si chiamavano Ere-

 ti-

tici, e si punivano come tali; ma che gli empj dei nostri giorni si chiamano Spiriti Forti....

Se è vero però che la felicità d'uno Stato si debba arguire dal maggior numero della sua popolazione, e non da verun'altra cosa: e s'è vero parimente, come adesso tutti pretendono, che il numero degli uomini sia presentemente minore di quello dei tre Secoli indietro; dunque il Secolo corrente sarà manco felice dei passati. Per me poi è lo stesso dire un Secolo manco felice d'un altro, che dire un Secolo più dell'altro ripieno di vizj, di delitti, e d'ingiustizie.

Di più ancora: chi sa la Storia dei tre Secoli passati, e quella di questi ultimi sessantaquattranni, si dovrebbe vergognare di metterli in confronto; perchè noi abbiamo udite più atrocità, e più orribili attentati commessi, e più sangue sparso dappoichè siamo vivi, di ciò non sia forse seguito in tutti quei tre Secoli insieme. So come il corrente Secolo ci compensa delle iniquità, e delle debolezze che l'infamano; ma non bisogna con tutto ciò lasciarsi ingannare dall'apparenza; si deve giudicare dei costumi dei nostri antenati, e di quelli dei viventi dalle mostruose dottrine contenute nei Libri degli uni, e degli altri.

Sia

Sia però comunque si voglia di cotest' odioso, e difficile confronto, dico, che deve far orrore ai più audaci, in vedere scritto, e stampato che *dal seno del lusso, e della mollezza siano nate le più dolci virtù, l' Umanità, la Beneficenza, e la Tolleranza degli errori umani*. Io certo non so intendere come mai un uomo letterato come il N. A. che ha sagrificato alle massime della Politica tutto ciò che v'ha tra di noi di più prezioso, faccia tanta stima di virtù così equivoche quanto lo sono le tre nominate. Nè si creda che io scriva così, perchè sia forse questa la prima volta, che abbia lette, ed udite simili proposizioni, o perchè sia di quelli, che *gemono tuttavia sotto l' implacabile superstizione*: Io parlo così perchè so, e conosco, che quella è una proposizione ugualmente scandalosa, che falsa; e lo provo.

Quello che si dice d' un uomo molle, ed amante del lusso, si deve affermare anche d'un' intiera Nazione, perchè così ci mostra l' esperienza. Un uomo forte, valoroso, e guerriero, sarà anche più sincero, più generoso, e più buon amico d' un uomo timido, dilicato ed effeminato; così anche una Nazione potente, valorosa, e bellicosa. L' amore a' proprj comodi ed ai piaceri è sempre congiunto colla pigrizia e con molti pic-

toli desiderj, ma inquieti, perchè si richiede troppo a soddisfare un uomo nato per i piaceri: dunque per soddisfarli secondo il naturale della gente molle, ch'è comoda, bisognerà incomodare gli altri, e di qui l'impolitezza, l'ingratitudine, la simulazione. Così un Regno molle e pieno di lusso sarà vizioso, occupato in piccole cose, debole, vicino ad un'intiera inerzia, e però anche alla sua rovina.

Un uomo molle è sempre più vicino d'un sobrio alla stupidezza, e da questa nascono l'indiscretezza; quindi si dice, che sono di miglior condizione li schiavi in Affrica, che i servi della gente dilicata, ed amante dei piaceri in Europa.

Le Nazioni, ed i Secoli più molli, e più dati ai piaceri, sono stati altresì i più viziosi, ed i più tirannici. La principal cagione della decadenza, e della rovina dei più grandi Imperj, è stata mai sempre la mollezza: un Impero poi non caderà mai se sarà veramente pieno di esempj virtuosi.

Del Lusso poi ho uditi moltissimi encomj, e confesso di averli uditi anche da parecchie persone, non men savie, che dotte; ma confesso altresì con uguale sincerità di non averne trovato pur uno, che avesse una giusta, e distinta idea di ciò che sia il Lusso. Più di

ven-

venti Autori, che ho consultati su questa materia, non mi hanno potuto appagare, e mi sono sembrati quasi tutti d'accordo in sostanza, e discordanti solamente nelle parole, e quasi tutti ingannati nel giudicare delle sue conseguenze. Io non mi lusingo di poterne ragionare meglio degli altri; spero solo di poter assegnare meglio i modi con cui si potrebbe decidere con più precisione, e con maggior sicurezza, se il Lusso sia utile, o nò. Prevengo subito che son d'opinione che, siccome in un senso solamente può il Lusso esser utile ad un privato, cioè quando egli ne travaglia la materia inserviente allo stesso Lusso con minor fatica, e danno, di quello che soffrirebbe se si occupasse in altra sorta di operazioni, si debba dire lo stesso del Lusso di un Regno. Sarò minuto; ma confido, che l' utilità compenserà la noja.

I. La parola *Lusso* eccita in me queste tre idee. 1. L' idea di quelle cose, che si chiamano, *ricche*, *buone* e *belle*, delle quali si fa uso nel fabbricare, ed ornare le nostre Case, nel preparare, e servire le nostre mense, e per il nostro vestiario. 2. L' idea dell' uso, che fanno gli uomini di tutte le condizioni, e nelle differenti circostanze, e differenti tempi, delle dette cose, ricche, buo-

ne,

ne, e belle. 3. L'idea dell'animo, dell'intenzione, e del fine per cui gli uomini si servono delle stesse dette cose, ricche, buone, e belle.

II. Le dette cose ricche, buone, e belle, siccome ogni altra cosa ed ogni altra materia del mondo sono all'uomo o *necessarie* per la sua conservazione, o *abbondanti*, o *superflue*, cioè, o servono a quelle cose, che gli sono necessarie per vivere, o per averne in abbondanza, o per possederne anche di superflue.

Quali siano le cose *necessarie*, *abbondanti*, e *superflue* all'uomo, io non ardisco definirlo; ma per adesso intendo ancor io cotesti tre termini, e do agli stessi quel senso che lor si dà comunemente da tutti. Si noti solamente, che le cose ad uso dell'uomo si possono chiamare abbondanti, e superflue, non solo quanto alla loro quantità, ed al loro numero; ma anche quanto all'uso che ne facciamo; ed altresì quanto al bisogno che abbiamo delle medesime sia per i nostri piaceri semplicemente, o sia per bisogni indispensabili alla nostra conservazione, e migliore stato nostro. Questa distinzione è importante per avere una giusta idea del Lusso, e per poterne formare un retto giudizio.

III. I *fini*, ed i *motivi* per cui gli uomini fanno uso delle cose, o *necessa-*

rie,

rie, o *abbondanti*, o *superflue*, possono esser buoni, o cattivi, come tutti gli altri. Io però non intendo qui parlare di questi fini, nè di questi motivi, come materia che aspetta ai Moralisti.

IV. E' chiaro ora da quanto ho premesso, 1. che alcune cose, che ad un uomo sono solamente necessarie, ad un altro potranno essere abbondanti, od anche superflue; come per esempio un Magistrato avrà necessità per il suo grado, e per istare all' uso del suo Paese, di quattro Abiti, o di quattro Cavalli, i quali per un privato di mediocre condizione saranno abbondanti, e per un semplice, e privato saranno superflui, perchè può conservare sano il suo corpo senza bisogno di mantener Cavalli.

Dunque *cosa necessaria*, *cosa abbondante*, *e cosa superflua* sono tutte cose relative, cioè che hanno relazione colle differenti età, sesso, stato, grado, condizione, ed altre circostanze, in cui si trovano gli uomini; e che però possono essere, e chiamarsi *necessarie*, *abbondanti*, e *superflue*, secondo le differenti età, sesso, stato, e condizione di ciascun uomo.

Eccomi adesso al mio punto. Essendo l' idea del Lusso composta di tante differenti idee, di cose ricche, di cose buone, e di cose belle; dell' idea dell' uso

uso buono, e cattivo di quelle cose necessarie, abbondanti, e superflue, e delle idee altresì di relazioni alle persone di differente età, stato, condizione ec. essendo dico quest' idea del Lusso composta di tante differenti idee, di cose che possono essere o moralmente, o politicamente buone, o cattive, perciò non ci dobbiamo maravigliare, se le opinioni, ed i giudizj degli uomini intorno al Lusso siano tanto differenti, e tanto contrarie. Gli uomini giudicano delle cose conforme le concepiscono, e ciascuno le concepisce differentemente, secondo la maniera che si trova ogn' un disposto, e giusta l' abito, che avranno fatto le sue idee di associarsi più con quella, che con altra idea; quindi è, che nel giudicare se il Lusso sia utile o no, accade, che ad uno si associno piuttosto queste che quelle altre idee, delle quali è composta l' idea del Lusso; e, che perciò siccome il Lusso contiene molte idee di cose buone, e cattive; così accada, che si giudichi dello stesso bene, e male. Se si brama per tanto di giudicarne rettamente, conviene sviluppare prima tutte quelle idee, metterle in cert' ordine, esaminarle ad una, ad una, e poi formarne il nostro giudizio.

Ora quanto a me 1. approvo tutto quello, che è buono, ricco, e bello,

; desidererei, che tutti gli uomini fos-
sero abbondanti sino alla superfluità di
tutte coteste cose; ed in questo senso
anco io sono approvatore, e difensore
del Lusso. 2. il voler fare uso, e ser-
virsi delle cose ricche, buone, e belle,
quando si manca delle necessarie, lo di-
sapprovo, e lo condanno; perchè vuo-
le la ragione, che prima si pensi alle
cose necessarie, perchè ci sono utili; e
poi alle abbondanti, ed alle superflue,
senza le quali si può viver sani. Fare
il contrario è ciò, che io chiamo Lusso
dannoso, e però è da me condannato.
. lavorare colle proprie mani le cose
che servono alla necessità, e che forma-
no l'abbondanza, e la superfluità delle
cose ricche, buone, e belle, questa di-
co che sarà cosa buona a proporzione
del guadagno che si farà colle differenti
specie del nostro travaglio. 4. ma il de-
siderare, e fare uso delle cose che for-
mano l'abbondanza, o la superfluità
delle cose degli uomini, quando si man-
ca delle necessarie, ed anche cercare le
superflue, quando non abbiamo neppur
le abbondanti, tutto questo io lo con-
danno, e lo chiamo Lusso pazzo e di-
struttore tanto per un privato, che per
lo stato.

Il primo Teorema che voglio adesso
stabilire, si è, che quantunque sia ve-
ro,

ro, che tutte le cose ricche, e belle possano servire di materia al Lusso; (benchè non tutti gli usi di qualunque di coteste materie siano Lusso) ad ogni modo sono pochissimi quegli uomini, che posseggano il superfluo: pochi quelli che abbiano l'abbondante, e che tutto il resto degli uomini si trova circoscritto dal puro possesso delle sole cose d'indispensabile necessità.

Secondo Teorema: suppongo, che in tutte le Nazioni, ed in tutte le Popolazioni del Mondo, il numero di quelli, ai quali mancano le cose necessarie, sia uguale al numero di quelli, che posseggono le superflue.

Terzo Teorema: studiarsi per moltiplicare nelle Società le cose superflue, dove mancano le necessarie, è lo stesso, che cercar la maniera di addivenire sempre più mancanti delle cose necessarie, cioè miserabili.

Quarto Teorema: il travagliare per uso proprio le cose superflue, che non servono nè per levarci dalla necessità, nè per farci ricchi, ma per i soli piaceri; cotesto travaglio, dico, è tale che indebolisce le Nazioni, e rende il loro Corpo, ed il loro spirito pigro, ed inetto a procurarsi, e provedersi delle cose necessarie, ed abbondanti.

Conseguenza. Se è vero che sia pessi-

sima politica cercare le cose superflue, quando si manca delle necessarie; se è certo, che il lavoro delle cose, che servono al puro piacere, che formano il vero Lusso, snerva il corpo, e lo spirito; e se è vero altresì che l' uso delle cose inservienti al Lusso dei piaceri produce lo stesso cattivo effetto, tanto nei privati, che nel Pubblico; dunque il Lusso sarà una cosa cattiva, ed anzi, che sia capace di far nascere le *dolci virtù dell' Umanità, e della Beneficenza* non partorirà altro, che la doppiezza, la furberia, l' indiscretezza, e la crudeltà; perchè un uomo, che ha tanto poco giudizio, che si priva del cibo necessario alla propria sostentazione per la folle vanità di portare in dito un brillante di prezzo, un tale uomo dico, lo stimo capace di qualunque pazzia, di qualunque indiscretezza, e crudeltà; mentre chi è indiscreto, e crudele con sè stesso, molto più potrà esserlo cogli altri.

In fatti non è egli un effetto di coteste *dolci virtù* del N. A. quell' eccesso di suo ardimento con cui insulta *l' antica semplicità, e buona fede*; con cui compiagne *l' umanità gemente sotto l' implacabile superstizione, e l' avarizia, e l' ambizione* di coloro, che *hanno tinto di sangue umano gli scrigni dell' oro, ed i Troni dei Re*; *con cui detesta gli*

oc-

occulti tradimenti, e le pubbliche stragi; con cui bestemmia contro i Ministri della Verità Evangelica, chiamando *lorde di sangue umano le loro mani*; con quell' eccesso d'ardimento per fine, con cui si vede scritto tutto questo suo Libro? Vendicheranno altri l' arditezza di questo Scrittore, ed a me basta qui di averla semplicemente rilevata.

(a) Pag. 19. Art. 2.

Ho detto sin dal bel principio di queste mie *Note*, che il Libro ch' esaminiamo, è uno dei più bei pezzi, che siano stati scritti in questi ultimi anni, e che per conseguenza il suo Autore dev' essere un uomo di talento, e molto scienziato: l' ho detto, e non mi ritratto; ma debbo confessare, che mentre stava rileggendo una sua proposizione, che tosto riporterò, quasi quasi mi pentiva d' aver dello stesso formato un tal giudizio, tanto essa trascende, ed è contraria alla Religione, ed al buon senso. L' ho voluta rilegger più d' una volta, l' ho esaminata, ho sospeso di giudicarne, ed ho per fin dubitato che vi fossero degli errori di stampa; ma l' ho trovata egualmente perversa, che chiara, e propria di chi l' ha scritta; ed

Della misura delle Pene.

è la seguente. (a) *L' unica, e vera misura dei delitti è il danno fatto alla Nazione, e però errano coloro che credettero vera misura dei delitti l' intenzio-*

zione di chi li commette. Io tremo per l' Autore di cotesta proposizione, e stimo affatto superfluo star qui a rispondere, e notare la sua assurdità, e la sua mostruosità. Dirò solamente, che ella tende a levare ogni rimorso di coscienza, anzi anche tutti i doveri di Natura, e di Religione. Chi mai ignorava, che i Sovrani non devono calcolare la misura delle pene, colla quantità di male fatto alla Società? Ma non si dà vero delitto, senza malizia; altrimenti bisognerebbe, che si punissero anche le case che rovinano, gl' incendj, le inondazioni, i sassi, il fuoco, e le acque. Che morale degna d' uno Spartano, e d' uno Spirito Forte dei nostri dì!

Nure.

Ma ecco un' altra dottrina, per certo riguardo, peggiore ancora della prima: *Altri misurano i delitti* (dic' egli (b)) *colla dignità della persona offesa, senza considerarne l' importanza, riguardo al ben pubblico*, e vi aggiugne immediatamente questo sacrilego soffisma: *se questa fosse la vera misura dei delitti, una irriverenza all' Essere degli Esseri dovrebbe più atrocemente punirsi, che l' assassinio d' un Monarca, la superiorità della natura essendo un infinito compenso alla differenza dell' Offeso*.

Altro errore nella misura delle Pene.

(b) Pag. 20. Art. 2.

Note. Non posso qui contenermi di non dire, che è, o una goffa supposizione, od una maliziosa calunnia l' affermare, come fa il N. A., che vi siano mai stati di quelli che abbiano misurata la pena dei delitti commessi contro la dignità delle persone, senza riguardo al danno, che portano simili delitti al pubblico bene. Dove mai ha letto il N. A. che i delitti commessi contro le persone costituite in qualche Dignità, si puniscano solamente riguardo alla dignità delle medesime, e non per riguardo ancora del bene della Nazione? Come insegnerebbe egli per avventura, che si debba gastigare ugualmente, chi dà uno schiaffo ad un vil facchino, che colui, che commettesse un simile attentato contro un Generale d' Armata?

Quanto poi al soffisma è vero, che una irriverenza all' Essere degli Esseri è un peccato gravissimo, e che sarà punito quanto l' assassinio di un Monarca, considerato come un uomo semplicemente, e non come una persona, che rappresenta le più vive immagini di Dio sul nostro Globo. Ma altra cosa è il dire, che un tal delitto sia infinitamente più grave per sua natura d' un altro delitto; ed altra decidere del modo, e del tempo, nel quale devono esser puniti i delinquenti. Si rifletta in

ol-

oltre, che siccome misuriamo la pena dovuta ai delitti coll' offesa che questi fanno al Monarca dei Monarchi, o direttamente contro la sua Divinità, o contro le persone, che più lo rappresentano qui in Terra, e che vuole però che siano più rispettate; così che non si trova nessun inconveniente a punire più l' assassinio d' un Monarca della Terra, che un' irriverenza contro il Monarca del Cielo; perchè siccome qualunque offesa s' intende sempre fatta contro lo stesso Iddio, così ogni pena si dà per suo solo riguardo, onde è sempre la Divinità ch' è vendicata.

Ed ecco come le regole della Giustizia fondata sul piano della Teologia del Vangelo, sono più coerenti delle massime della Politica dei moderni Pubblicisti; affermo però che è più sicuro, più giusto, e più facile ritrovare la misura delle Pene colla regola dell' offesa del Creatore, conforme l' intendono, e la spiegano i Cristiani, che colla misura del *danno fatto alla Nazione*, come insegna il nostro Politico; e sostengo di più, che questa misura è incerta come lo sono tutti gli altri umani giudizj, e soggetta a mille contrasti, e ad innumerabili controversie.

Di altri pretesi errori nella misura delle stesse Pene.

Si dovrebbe credere adesso, che su questo proposito, non si potessero di-

se maggiori errori, di quelli che ha scritti il N. A. come ora venghiamo d' aver notato; e pure l' odio ch' ha questo Scrittore contro le dottrine del Cristianesimo glie ne ha fatti scriver dei nuovi, (come ora riporterò. *Finalmente alcuni pensarono*) dice assai equivocamente (c) *che la gravezza del peccato fosse la misura dei delitti*. Chiama qui fallace quest' opinione, e scrive così. *La sola necessità ha fatto nascere dall' urto delle passioni, e dalle opposizioni degli interessi l' idea dell' utilità Comune, che è la base della Giustizia umana*. Questi li chiama rapporti tra uomini, ed uomini, e rapporti d' uguaglianza; i rapporti poi da uomini a Dio, dice che sono *rapporti di dipendenza da un essere perfetto, e creatore, che si è riserbato a sè solo il diritto d' essere Legislatore, e giudice nel medesimo tempo, perchè egli solo può esserlo senza inconveniente*: Quindi seguita, *Se ha stabilito pene eterne a chi disubbidisce alla sua onnipotenza, qual sarà l' insetto, che oserà supplire alla divina, che vorrà vendicare l' Essere, che basta a sè stesso, che non può ricevere dagli oggetti impressione alcuna di piacere, o di dolore ec.?* e conchiude coerentemente, che *la gravezza del peccato dipende dalla imperscrutabile malizia del cuore*, e

(c) Pag. 20. Art. 2.

che

che però *questa da esseri finiti non può senza rivelazione sapersi*. Dopo la qual conclusione s'avanza, e domanda, *come dunque da questa si prenderà norma per punire i Delitti? Potrebbon' in questo caso gli uomini punire* (dic' egli) *quando Iddio perdona, e perdonare quando Iddio punisce*.

Io non ho qui ricopiate le scritte proposizioni per confutarle: questo non si potrebbe fare, che con armi di una tempra, che non fanno gran colpo contro certi petti di ferro; ed in oltre ci vorrebbe un volume: basti dunque che abbia accennate quelle che mostrano, che il N. A. ha la disgrazia d' essere un falso Cristiano, un vero Epicureo, ed uno spirito Forte; e dirò solamente una parola sopra quella sua definizione che *la gravezza del peccato dipende dalla imperscrutabile malizia del cuore*. Questa definizione sembra alquanto contraddittoria all'altra già riportata, dove afferma essere un errore che *la misura dei delitti sia l' intenzione di chi li commette*: perchè in questo proposito, *l' intenzione di peccare*, e la malizia del cuore, sono la stessa cosa, ed entrambi possono, e devono servire per la misura delle Pene; benchè l' A. lo neghi. La malizia del cuore umano poi non è affatto un mistero imperscrutabi-

 le,

le, perchè sebbene s'ignori la cagione, e la forza della medesima; si può ad ogni modo calcolarla dagli effetti, in una maniera tanto certa, quanto sarebbe un'affettazione se qui ne volessi parlare, essendo notissima.

Non si contraddice però in quel che scrive nell' Articolo, che a quello vien dietro immediatamente (a), perchè qui ripete assai chiaro, che *la vera misura dei delitti è il danno della Società*: vuole che questa sia una *verità palpabile*: ma che nondimeno *per una maravigliosa combinazione di circostanze, non sono con decisa sicurezza conosciute, che da alcuni pochi pensatori, uomini d' ogni Nazione, e d' ogni tempo*: si lamenta quindi con incredibile acciecamento, ed audacia che *Le opinioni Asiatiche* (cioè la Religione) *e le passioni* (cioè i Principi Cristiani) *vestite di autorità, e di potere, hanno la maggior parte delle volte per insensibili spinte* (la predicazione delle verità del Santo Vangelo) *alcune volte per violenti impressioni* (i miracoli i più strepitosi) *sulla timida credulità degli uomini* (il Popolo Cristiano) *dissipate le semplici nozioni, che forse formavano la prima Filosofia delle nascenti Società, ed a cui la luce di questo secolo*, (la luce era nel mondo, ma le tenebre ec.) *sembra*,

(a) Pag. 2.

bra, che ci riconduca con quella maggior fermezza però che può essere somministrata da un esame Geometrico, da mille funeste conseguenze, e dagli ostacoli medesimi.

Chi mai sarebbe qui quel Cristiano tanto poco zelante della riputazione della sua divina Religione, che si potesse contenere in questo passo di non prorompere nelle più tremende esecrazioni contro l' infame ed empia maldicenza, colla quale si descrive, e si calunnia qui tutto quel che v' ha di più augusto, e di più rispettabile nell' universo? Chi mai potrebbe trattenersi d' esclamare, che quest' Autore ha sorpassato la misura della più maligna, e più sfrenata satira? Ma quanto a me voglio mostrare, che so qual debba essere la moderazione, di cui deve piccarsi chiunque scrive contro d' un' altro, quantunque abbia sempre disapprovato la malintesa dilicatezza di quei tanti, i quali condannano d' impolitezza tutti i Letterati, che malmenano certi empj Scrittori con frasi poco civili, senza poi che si formalizzino in udire, e leggere, che quelli, coi modi i più villani, ed i più temerarj, trattano di buffoni gli Ecclesiastici, di Tiranni i Monarchi, di fanatici i Santi, d' impostura la Religione, e che bestemmiano per fino la Mae-

stà del loro Creatore. Mi astengo dunque dal rispondere a quel discorso, conforme si meriterebbe, e passo a far osservare che laddove (i) distingue i Delitti, afferma che sono delitti di lesa Maestà quelli sol tanto che *distruggono immediatamente la Società, o chi la rappresenta*: e che poche righe dopo pretende che *la sola tirannia, e l'ignoranza, che confondono i vocaboli, e le idee più chiare, possono dar questo nome, e per conseguenza la massima pena a delitti di differente natura, e rendere così gli uomini in mille altre occasioni vittime di una parola.*

(i) Pag. 21. Art. 2.

Già si sarà accorto il Lettore, che qui l'Autore parla del perfido delitto di eresia, che egli nega arrogantemente, che si possa chiamare delitto di lesa Maestà Divina, e che tratta da tiranni, e da ignoranti quelli che insegnano il contrario, affermando in oltre con iniqua impertinenza, che gli Eretici condannati dalla Chiesa, e dai Principi sono *vittime d' una parola*. Noto qui così di passaggio, come l' A. nella pagina 23. ed appunto nelle due prime righe, dice pien di dispetto dopo d' aver premesso che *le azioni morali, come le fisiche, hanno la loro sfera limitata di attività, e sono circoscritte come tutti i movimenti di natura, dal tempo, e dallo spazio*; conclu-

clude così: *però la sola cavillosa interpretazione, che è per l' ordinario la filosofia della schiavitù, può confondere ciò che dall' eterna verità fu con immutabili rapporti distinto*: Si duole qui l' A. dei nostri Teologi, perchè insegnano, che un peccato è un offesa infinitamente grande, che si commette contro la divina Maestà di Dio. Ma non è questo ciò, che voglio che sia notato; ma bensì l' incostante incredulità del nostro A. il quale alla pagina 18. del suo Libro, afferma altieramente che *chiunque leggerà con occhio Filosofico i codici delle Nazioni, troverà quasi sempre i nomi di* vizio, *e di* virtù, *di* buon cittadino, *e di* reo, *cangiarsi colle rivoluzioni dei Secoli in ragione delle passioni, e degli errori che successivamente agitarono i differenti legislatori*. Come mai combinare cotesto discorso colle superiori sue parole: *la sola Filosofia della schiavitù può confondere ciò che dall' eterna verità fu con immutabili rapporti distinto?*

Supplico adesso che si noti attentamente quanto siegue. Un' empietà, un' Eresia, una bestemmia contro l' onnipotente Iddio, secondo il N. A. non sarebbero altro che una *parola*. Ma non insegna egli il N. A. che sono veri delitti di lesa Maestà quelli, che *distruggono immediatamente la Società?* Dun-

que

que (domando ora io,) se succedesse, che qualcuna di quelle semplici *parolette* divenisse immediata cagione della rovina, e della distruzione di una Società, quella sola *paroluzza* non si dovrebbe ella giudicare, *e punire colla massima pena*, come un vero delitto di lesa maestà? Ma quante di queste *parole* non sono state la rovina non di una, ma di moltissime Società, e Regni? La risposta a cotesto quesito mi trasporterebbe troppo lontano, e mi obbligherebbe a rammentare inutilmente delle cose troppo tetre, e troppo funeste, alle quali io sono avverso, tanto, quanto io sono contento, che sia qui terminata la prima parte generale, e fondamentale del *Libro dei Delitti*, e *delle Pene*, che abbiamo sin qui esaminato; la qual parte per conto dei principj che vi si stabiliscono, è altrettanto scabrosa, che fastidiosa. Entriamo adesso ad esaminar la seconda, che troveremo senza dubbio assai più interessante della prima: pertanto

Introduzione alla seconda Parte delle Note.

La seconda parte del libro del N. Anonimo è tutta impiegata a parlare delle Pene in particolare. Questa è quella parte dell' Opera in cui l' A. tratta quella materia, che si può dire il principale, e vero oggetto, e scopo per cui ha voluto far questo *Libro*. Si può dire

di

di più, che la prima parte è stata scritta solamente per dar maggior colore alla seconda; quella è la parte teoretica, questa la pratica. Tutti i falsi principj, tutti gli errori, e tutti i paradossi, che in quella abbiamo osservati, vi sono stati gettati per pura erudizione, per semplice preparazione, per bizzarria, e soltanto per darci un saggio della sua profession di fede di Spirito Forte; ma in questa scrive il male per impegno deliberato: si vede, che qui gli errori sono quelli della sua mente, del suo cuore, del suo animo, e dirò anche del suo temperamento, e delle sue passioni, e però tutte conseguenze d' un sistema lungamente, ed ostinatamente meditato, ed amato.

Tutta la materia di cui si tratta in questa seconda parte, è quella ch' è contenuta, e divisa nelle risposte, che si danno a questi quisiti, i quali per l' Autore sono semplici problemi, concepiti, ed espressi dallo stesso come segue (a). *La morte è ella una pena veramente* utile, e necessaria *per la sicurezza ed il buon ordine della società? La Tortura, ed i tormenti sono eglino giusti, ed ottengono eglino il fine, che si propongono le Leggi? Quale è la miglior maniera di prevenire i Delitti? Le medesime pene sono elleno egualmente uti-*

(a) Pag. 10. Part. 1.

utili in tutti i tempi? Qual influenza hanno esse su i Costumi?

Noi vedremo che la maniera, colla quale l'A. tenta di risolvere cotesti Problemi, è in tutte le sue parti analoga ai principj da lui supposti per irrefragabili: esso non risparmia nè soffismi, nè cavillazioni, nè paralogismi per riuscirvi, non ostante, che egli da sè stesso premetta, e dichiari (*b*) che *questi Problemi meritano d'essere sciolti con quella precisione geometrica, a cui la nebbia dei soffismi, la seduttrice eloquenza; ed il timido dubbio non posson resistere*: ed a questa protesta aggiugne subito con rara modestia, che *se non avesse altro merito, che quello di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggior evidenza ciò, che molte altre Nazioni hanno osato scrivere, e cominciato a praticare, si stimerebbe fortunato*. Così l' Autore.

(*b*) *Pag. ivi.*

Premetterò ora ancor io due sole osservazioni, e poi farò il mio dovere.

Osservazioni sulla differenza degl' Increduli, dagli uomini di Religione.

Prima. Ho sempre osservato, che tra gl' Increduli da me praticati, o conosciuti dai loro scritti, e tra gli uomini animati dalla vera Religione, vi passa questa differenza, che gl' Increduli sono nemici sanguinosi del rigor delle Leggi, e della sana Morale, e nello

stes-

stesso tempo crudeli disprezzatori, e trasgressori dei più sagri doveri della Società; e che gli uomini di vera Religione sono appassionati sostenitori della giustizia, e del rigor delle Leggi; ma nel tempo stesso onesti, e discreti con tutti i loro simili. I primi amanti della libertà propria, anche con pregiudizio di quella degli altri; i secondi modesti, e rassegnati anche dove si tratta della perdita dei loro diritti: quelli vorrebbero veder sciolti sè stessi, e privilegiati dalla Società, e che tutti gli altri servissero alle loro passioni, ed alle loro inclinazioni; questi soffrono con minor rincrescimento gli aggravj proprj, che quelli dei loro prossimi.

Questa differenza poi tra gli uomini di massiccia Religione, e gl' Increduli, è così costante, che ancor io dalla sola Lettura dei scritti degli uni, e degli altri, mi assicuro con tanta certezza, che l' uno scritto sia dell' incredulo, e l' altro del religioso, con quanta franchezza si può asserire, che uno che disprezza, e trasgredisce le Leggi è un Libertino, e che quello, che le rispetta, e che le pratica è un uomo onesto, e di buona religione; perchè so che l' odio al rigor delle Leggi nell' incredulo nasce da un cuor superbo, timido, ed incostante, e da uno spirito guasto, dispen-

so.

so, ed infiammato; nell' uomo religioso poi il rispetto, e l' amore alle medesime Leggi deriva da un animo ben fatto, da una coscienza retta, ed innocente. L' Incredulo odia le Leggi perchè le teme; l' uomo religioso le rispetta, perchè le ama. Il primo odia la virtù, perchè gli manca, e non vuole affaticare per acquistarla; ma il secondo l' ama perchè vi trova qual cosa in cui specchia sè stesso, e perchè l' ha acquistata con fatica.

Altra Osservazione. Seconda: E' già stato osservato, che nessun grande Incredulo ha scritto mai un buon Libro utile al Pubblico, e che sia piaciuto ai buoni Letterati più d' una primavera. La ragione di ciò ella si è non solo perchè gl' Increduli sono sempre viziosi; ma sibbene perchè non sono animati a scrivere da qualche sublime motivo, nè vi sono mossi da fini, e principii più grandi di quelli, che si vedono, e che si toccano cogli occhi, e colle mani, benchè vogliano sempre parlare delle materie le più sublimi, e superiori alle loro forze, ed ai loro studj; perciò si osserva, che gl' Increduli vanno sovente assai in alto, ma piuttosto ajutati dalla leggerezza, che da un' intrinseca forza; o se volano, lo fanno con un' ala sola, con quella dei loro soli desiderj, e della loro sola opinione

(per

(per dire questa freddura) e non anche coll'ala del giudizio degli altri; e però appena fatto quel volo precipitan giù come un sasso. Cotesta, conforme ho già detto, parrà una freddura; ma è in fatti una formidabile verità, ed abbiamo mille esempj di simili cadute. Gl'Increduli in genere di cose di spirito, corrispondono ai nostri *mercanti di mode*, che non vendono, che ciò che serve ad un passeggiero, e frivolo piacere, e per lo più ornamenti, e bagattelle da femmine. Quello però ch'è peggio, è stato osservato, (ed è verissimo,) che gl' Increduli, che suppongono la Religione una favola, voglion sempre parlar delle materie spettanti alla Religione; e che sono sempre caduti in certe, che sembrano misteriose contraddizioni, ed errori. Si faccia attenzione alle contraddizioni, ed errori scritti dal N. A. in questo suo Libretto, *dei Delitti e delle Pene*, e si vedrà che sembra impossibile poter concepire come un uomo del suo talento, e della sua abilità, ed energia, vi sia potuto precipitare. Egli si è impegnato a provare, che la pena di morte, che si dà a certi delitti, è crudele, ed inutile, senza pensare prima a rimontare il genere umano differentemente da quello ch'è. Non ci dice niente di nuovo, e che non sia già stato esaminato,

e

e scritto; e non si ci vede altra differenza tra Lui, e gli altri Scrittori di simile argomento, se non ch' il N. A. porta le stesse ragioni già d' altri proposte, ma sempre con una spada alla mano, colla quale trapassa barbaramente, e tronca qualunque cosa che si opponga al suo furore, o che incontra per istrada. Ma si vedrà tosto, che ancor esso è caduto per sua vergogna in tutti gli errori, ed in tutti i difetti, nei quali, com' è stato osservato, sono precipitati sventuratamente tutti gl' Increduli. Una cosa per volta.

Fine delle Pene.

Dopo che il N. A. ha detto assai ragionevolmente (a), che *il fine politico delle pene non è altro, che d' impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi Cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne uguali*; e dopo aver ben ragionato anche della *credibilità* dei Testimoni (b), discende a trattare delle *Accuse segrete* (c). Ma prima di riportare quello che scrive il N. A. di questa specie di Accuse, per la migliore intelligenza di quanto esso ne scrive, fa di mestieri riflettere

(a) Pag. 31. art. 2.

(b) Pag. 32. Art. 2.

(c) Pag. 33. Art. 2.

Delle accuse segrete.

I. Prima: Che in tutti i tempi, in tutti i secoli, ed in tutte le Nazioni, sonosi trovati sempre certi uomini, per loro natura turbolenti, sediziosi, audacissimi, ed amantissimi di novità nel

Governo, e negli Stati, e ciò a proporzione, che speravano di trovare, e che trovano effettivamente, degli altri uomini dello stesso carattere; ed a proporzione ancora dei minori, o maggiori ostacoli che si apponevano, o che favorivano i loro disegni.

II. Si rifletta in secondo luogo, che benchè si manchi tuttavia d'un' esatta storia di tutte le cospirazioni, di tutte le ribellioni, e di tutte le sedizioni seguite in tutti i Regni, ed in tutte le differenti Repubbliche del Mondo; con tutto ciò dalla lettura di quelle sole che ci sono restate, e che si trovano nei varj Annali, si possono ricavare queste tre verità, ed osservazioni.

1. Che le sedizioni, le ribellioni, e le cospirazioni sono in grandissimo numero, e seguite sempre dovunque si sono trovati dei Regni, e delle Repubbliche.

2. Che tutte le sedizioni, e ribellioni, che sono accadute, sono state cagione di gravissimi danni agli Stati ove sono scoppiate.

3. Che avrebbe bastato pochissimo ad impedire intieramente, o a far che fossero manco forti, e manco dannose le dette ribellioni, sedizioni ec., e che senza dubbio si sarebbero quasi tutte potute prevenire col formare, e conservare un Magistrato, che invigilasse par-

ticolarmente contro le sedizioni, e contro le cospirazioni, e che avesse l' ispezione di ricevere colla maggior segretezza le accuse, e le delazioni contro i nemici della quiete degli Stati, per riconoscerle, e per punirle severamente, secondo la gravità delle colpe. Ad un tal Tribunale tutto il genere umano sarebbe stato debitore, del sangue, e della vita, d'un numero innumerabile d' uomini.

Tutto ciò supposto per innegabile, dico che quantunque la creazione d'un Magistrato che riceva le accuse segrete dei delitti contro lo Stato; che condanni, e faccia punire i rei fuori dell' ordine giudiziale, e che non palesi mai i Delatori, anzi che li premiasse, eziandio nel caso che ne trovasse qualcuno calunniatore; quantunque, diceva, tutte coteste cose sembrino, e siano realmente odiose, terribili, e soggette a cagionare la rovina di qualche innocente; tutto ciò non ostante ripeto, che attese le cose notate di sopra, lo stabilimento d'un Tribunale, che riceva le accuse segrete, e l' invenzione di tenere in diffidenza li sudditi fra sè stessi, si deve giudicare, e credere un Tribunale il più utile, ed il più vantaggioso per tutti gli Stati, ed il capo d'opera dell' umana Politica per risparmiare il sangue umano, e l' unico mezzo, che si possa ado-

adoperare a quest' oggetto, fino a tanto, che gli uomini non cangiano natura; e spero, che non penseranno il contrario, se non quelle menti anguste, e indispettite che non veggono come tra di noi non si dà bene, senza qualche mischianza di male; e che non sanno distinguere il bene, ed il male positivo dal male, e dal bene negativo.

Vediamo adesso come il N. A. parlando appunto delle *Accuse segrete*, mostra d'avere una mente angusta, e limitata in quella maniera, che commove più a sdegno.

Perchè ecco come egli ne scrive. *Un evidente, ma consacrato disordine, ed in molte Nazioni reso necessario per la debolezza della costituzione, sono le accuse secrete.* (a) Dove così segue a dire. *Un tal costume rende gli uomini falsi, e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore vi vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a mascherare i proprj sentimenti, e coll' uso di nasconderli altrui, arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi.* Quindi domanda così: *E di questi uomini faremo noi gl' intrepidi soldati difensori della Patria, e del Trono? E tra questi troveremo gl' incorrotti Magistrati, che con libera, e patriotica eloquenza sostengano, e sviluppino i veri interessi*

(a) Pag. 33. lin. 22.

 del

del sovrano .... Chi può difendersi dalla calunnia, quand' ella è armata del più forte scudo della tirannia, il secreto? Qual sorte di governo è mai quella, ove chi regge, sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto per il pubblico riposo, di toglierlo a ciascuno? Pretende però come si vede che un tal costume sia cagione degl' inconvenienti qui numerati. 1. *Che renda gli uomini falsi, e coperti.* 2. *Che chiunque sospetterà di vedere in altrui un delatore, vi vedrà un inimico.* 3. *Che gli uomini si avvezzano a mascherare i proprii sentimenti, e che coll' uso di nasconderli agli altri, arrivano a nascondergli a loro medesimi.* 4. *Che di quest' uomini così smarriti, e fluttuanti e poco sicuri, non se ne potrà fare degl' intrepidi soldati difensori della Patria, e del Trono, nè trovar tra i medesimi degli incorrotti Magistrati, che con vera, e patriotica eloquenza sostengano, e sviluppino i veri interessi dei sovrani.* 5. *Che nessuno potrà difendersi dalla calunnia, perchè armata col più forte scudo della tirannia, il secreto.*

Per distruggere ora tutte coteste difficoltà, e per far isvanire tutti gli addotti inconvenienti, facciamo così. Ponghiamo da una parte tutto l' immaginabile disordine, che il N. A. trova nel co-

costume delle Accuse segrete, e tutti gl' inconvenienti che lo stesso suppone, che debba partorire il detto costume; e dall' altra gli spaventi, i pericoli, le stragi, e tutte l' altre conseguenze d' una cospirazione, o d' un' aperta ribellione. Fatto questo, io domando a qualunque politico, ed a qualunque uomo ragionevole, quale delle due parti ci dovressimo scegliere, gli inevitabili orrori e le stragi d' una ribellione; o i disordini, e gl' inconvenienti remoti ed immaginarj che potrebbero nascere dal costume delle accuse segrete? Tutti mi risponderanno, che sarà infinitamente minor male soffrire gl' inconvenienti delle accuse segrete, quando anche fossero cento volte maggiori di quello, che ce gli ha ingranditi l' Autore.

Ma potrebbe quì dirmi taluno, che la risposta va bene in caso che veramente si sia costretti a far quella scelta; ma che quello è un caso che si potrebbe evitar d' incontrarlo con dire, o che non vi sono più pericoli di sollevazioni, o con affermare, che per tenerli lontani, ed impedirli, sarebbero sufficienti le accuse pubbliche, esaminate, e punite secondo il solit' ordine della giustizia punitiva.

Rispondo, che la sperienza di tutti i Secoli ci ha dimostrato che il primo ca-

so è inevitabile, quanto è impossibile nel presente stato di cose, che tutti i sudditi siano sudditi fedeli. Quanto poi al secondo, dico, che non è possibile trovare altro mezzo per evitare una ribellione, nè più sicuro, nè più spedito, nè manco dispendioso, nè più efficace di quello delle Accuse segrete; giacchè le pubbliche non hanno mai prodotto verun effetto, del che non v' ha bisogno di prove.

Ho detto, che il mezzo delle Accuse segrete è il più *sicuro;* perchè è certo che quelli che lo hanno meglio praticato l' hanno sperimentato sicurissimo; ed anche perchè da una parte i sudditi non si azzardano scoprirsi con nessuno, perchè temono, che tutti siano capaci di accusarli; e dall' altra, perchè se sparlassero del Governo in presenza di molti, se ne troverebbe sempre qualcuno, che per guadagnare qualcosa, non temerebbe di fare il delatore tanto più ch' è sicuro d' esser tenuto segreto. E anche più sicuro, perchè se il sedizioso è potente, la sua cattura, e la sua morte, (perchè tutto privato e segreto), non darà campo ai complici, ed ai parenti di sollevarsi, e di far degli impegni; ma anzi, venendolo a scoprire, resteranno essi pure intimoriti, e spaventati.

Ho detto poi più *spedito*, e ciò si è ma-

manifesto, perchè in simili casi vi sono pochissime formalità, tanto nell' esaminare i rei, che nel condannarli, e farli morire; ed anche perchè qui supponiamo, che vi sia un Magistrato stabilito a quell' effetto.

Ho detto in oltre manco dispendioso, perchè pochissimi Ministri possono bastare ad eseguire una commissione, ed un' operazione segretissima, e privata; laddove se si volesse prevenire le sollevazioni, e le cospirazioni con mantenere in piedi continuamente un gran numero di gente armata, allora oltre al grosso dispendio, vi sarebbe da temere per altra parte.

Ho detto finalmente, che il Magistrato delle Accuse secrete è più efficace per conseguir il suo fine, perchè un simile Magistrato incute maggior timore, appunto perchè più arcano, più secreto, più spedito, senz' appello, terribile.

Potrebbe bastare il fin qui detto per tutta risposta alle difficoltà poste in campo dal N. A. contro il costume delle *Accuse secrete*: ma io così non sono contento. Voglio soddisfarlo capo, per capo. Premetterò solamente, che in tutti gli Stati vi regna sempre il costume di mantenere, e premiar dei Delatori, e di ricevere le accuse secrete, siccome è certo, che non ha mancato

 mai

mai gente iniqua che ha fatto spontaneamente quest' infame mestiere, o per un vil guadagno, o per vendicarsi d' un suo nemico, o per guadagnarsi la grazia di chi governa gli Stati. Io però non ho premesso questo per opporre all' Avversario l' uso universale di tutte le Sovranità, ma per la ragione che or ora dirò. Da capo.

Quale è il fine del costume delle Accuse secrete? Di quale specie sono i Delitti, che si vogliono risapere per la via di queste Accuse secrete? Quale si è per fine l' uso, che si fa di simili Accuse? Il fine primario delle Accuse secrete è per conoscere i nemici dello Stato, e per sapere tutto quello che potrebbe perturbare il Governo, e la Società, affine di ripararlo. Un altro fine si è, perchè li ben affetti del Governo invigilino alla sua sicurezza, e perchè tutti siano cauti nel parlare di quelle cose, che non devon sapere, e che non intendono. Vi può essere un fine più ragionevole, e più commendevole di questo?

I delitti poi che si cerca di rilevare dai Delatori secreti, sono tutti quelli, che offendono immediatamente il Governo, e lo Stato. Ora domando io, quale aggravio fa il Sovrano ai suoi sudditi, perchè cerca, e vuol' essere informa-

ma-

maro di questa specie di Delitti? Cosa perdiamo noi perchè non c'è permesso d'esaminare pubblicamente gli affari dello Stato? Quanti momenti di felicità di più, o di manco perderemo noi, perchè non ci è permesso di parlare di quelle cose che non conosciamo? Per lo contrario, quanti vantaggi non potrem noi ricavare, se ameremo, e se loderemo con ragione le cose dello Stato di cui siamo sudditi? Quanto a me potrebbe rincrescermi se mi fosse vietato di lodare la saviezza del Governo tutte le volte, che se lo meritasse; ma che mi proibisca ad essere un maledico, là mi sembra piuttosto una grazia, che un aggravio.

Ma e a qual fine vorressimo noi la libertà di poter censurare la Politica dello Stato, per rimediare agli errori della medesima, o semplicemente per avere il maligno piacere di dirne male? La seconda è una pretensione non supponibile; quanto alla prima i Magistrati gradiranno sempre i lumi, ed i buoni suggerimenti, che ai medesimi sono rispettosamente partecipati dai sudditi zelanti del pubblico bene.

Finalmente l'uso che si fa dai Ministri di tutti i Governi pacifici delle Accuse secrete, è il più giusto, ed il più savio, che si possa sperare da uomini

di

di Governo, presso i quali è difficilissimo, che si vogliano accostare Delatori calunniosi, e dai quali è anche più che difficile si debba temere un ingiusto gastigo; perchè non istanno alle semplici accuse dei Delatori; perchè esaminano la qualità delle accuse; perchè distinguono le persone degli accusati; (é non è difficile il decidere se certe persone siano capaci di commetter delitti contro lo Stato o no) perchè simili Magistrati sono mai sempre composti dalle persone le più illuminate, le più accreditate, e le più discrete dello Stato, e perchè per qualche rarissimo esempio di abbagli presi in dieci secoli da qualche Ministro, se ne potrebbero produrre infiniti, nei quali hanno usato un eccesso di pietà, e di clemenza.

Aggiungo sopra tutto ciò, che il costume delle Accuse secrete, o sia di un Magistrato affatto dispotico, si rende assolutamente necessario dovunque si trova stabilito il dispotismo di molti, e questo anche per confessione del N. A. medesimo (a) là dove insegna che *il dispotismo di molti non è correggibile, che dal dispotismo di un solo*.

(a) Pag. 12.

Venendo poscia ai pretesi disordini delle Accuse secrete, fa stupire che l' A. non siasi vergognato di accennarli, essendo un supposto che renda gli uomi-

mini falsi, e coperti; mentre costa per isperienza, che gli uomini di tutte le Nazioni sono riguardo alla sincerità gli stessi da per tutto; ed anzi che sono più sinceri, e più leali i sudditi che vivono in quegli Stati dove è in maggiore autorità, e vigore il Magistrato delle Accuse secrete, che altrove. Questo non potrebbe avvenire, che in uno Stato dove vi fossero Delatori, e castighi segreti per tutti i generi di delitti.

Si lamenta a torto parimente, *che chiunque vede in altrui un delatore, lo supporrà un inimico*; prima, perchè press' a poco i Delatori sono tutti conosciuti; e poi perchè vediamo, che non ostante il numero dei Delatori, gli uomini vivono da per tutto ben uniti insieme; e di più perchè egli si è un utile sospetto tanto per i particolari, che per tutta la Società, quello di temere, che tutti possono diventare nemici, un dell' altro scambievolmente. Non v' ha cosa che possa cagionare funeste disunioni nelle Società, quanto la troppa unione dei sudditi.

Rispondo al terzo, che non è il timor dei Delatori quello, che fa che gli uomini si avvezzino a mascherare i proprj sentimenti, ma un fondo maligno che in quelli si trova; e bisognerebbe supporre, che le Nazioni d' Europa per-
lo

lo maggior numero siano composte d' iniqui Delatori, per temere che possano avvezzarsi alla doppiezza tutte le oneste persone.

Al quarto supposto disordine si risponde, che questo pur è contrario all' esperienza, la quale pur troppo ha fatto vedere, che i sudditi dei più dispotici Governi sono stati, e sono tuttavia valorosi soldati, appassionati difensori della Patria, e del Trono; e che vi sono stati de' Magistrati esimj, incorrotti, eloquentissimi; come tutto all' opposto sappiamo, che i sudditi di alcuni Stati già liberi, e nei quali si tolleravano tutti gli errori umani, avevano tutti quei difetti che il N. A. attribuisce all' uso delle Accuse secrete.

L' ultimo inconveniente, che adduce il N. A. come derivante da quella specie di accuse, cioè *che nessuno potrebbe difendersi dalla calunnia*, è affatto immaginario, perchè conforme ho detto i Magistrati, che giudicano di simili Accuse, sanno distinguere quanto basta la calunnia dal fatto, e procedono con tutte le regole della giustizia opportuna, e conveniente a certi casi; e però tal disordine è tanto ingiurioso ai Sovrani, che alle Società, che suppone tutte composte d' infami delatori, e di calunniatori. Per fine se sia a proposito

sito scrivere presentemente dentro l'Italia che *il più forte scudo della tirannia, si è il secreto*, altri sel veda; ed io corro senza più a vedere quello che il N. A. ha scritto della *Tortura*, materia, che al giudizio di molti, si è la meglio ragionata del Libro suo.

Trovo dunque, che comincia a parlarne così (a). *Una crudeltà, consacrata dall'uso della maggior parte delle Nazioni, è la Tortura del reo, mentre si forma il Processo.* Così l'Autore; e confesso ancor io che benchè non abbia mai in vita mia veduto tormentare persona, sento ad ogni modo tanto orrore a cotesta specie di tormento, che mi sembra dovrebbero sceglier tutti piuttosto d'essere mazzolati, che soffrire l'atrocità di simil tormento. Mi s'intirizzisce il sangue, e tutta la vita, semplicemente nell'immaginarmelo; tutto ciò non ostante sostengo che il N. A. condanna senza ragione l'uso della *Tortura*, o che per lo meno le ragioni che apporta, non sono tali, che ci debbano obbligare a condannarlo per inutile, com'esso pretende.

Io non dico che la Tortura non cagioni dei dolori atroci e crudeli, e che in ordine di dolore, non sia atroce; affermo solamente che come *pena* può esser giusta, come lo è anche la morte, e

(a) Pag. 35. Art. 1.

Della Tortura.

e di più che l' uso di questo tormento, conforme si pratica nei nostri Tribunali, è anche utile, non solo perchè serve di giustificazione alla Giustizia, ma anche per gli stessi Rei. Proverò cotesta mia proposizione dopo che avrò detto in quali casi si fa uso della Tortura.

La Tortura dunque, come anche molti altri assai più crudi tormenti, è certo che non si mettono in uso, che rarissimamente, e contro gravissimi rei, e degni di morte; o in alcuni casi straordinarj contro persone, dalle quali preme, ed è utile al Pubblico d' avere sul fatto qualche notizia; ed in qualche Stato si dà la tortura anche per certa purgazione d' infamia, e per rilevare i complici di certi delinquenti condannati a morire.

Riguardo al primo caso, tanto è lontano, che sia un'ingiusta ed inutile crudeltà torturare un Reo, che non temerei di affermare, che anzi è un atto di misericordia, che usa la Giustizia coi medesimi rei. Non si precipiti il giudizio. Non è egli vero, che la Tortura si dà ai soli rei di morte per rilevare la confessione, e la ratifica dei loro delitti, e che se questi resistono a simil tormento, benchè rei di morte, evitano il supplizio, e l' infamia? Dunque

que la tortura si può per il detto riflesso considerare come un mezzo, che può salvar la vita a qualche reo; però piuttosto come una cosa caritatevole, che crudele.

Supponiamo che uno abbia scritto qualche sanguinoso Libello contro la persona d' un Principe; che l' Autore di quel Libello sia stato veduto da due testimoni nell' atto che lo scriveva; e supponiamo che tal Libello sia stato consegnato alla Giustizia, secondo le Leggi della quale suppongasi che il suo Autore si meriti la morte. Immaginiamoci, che questo reo sia già nelle forze costituito, ed esaminato giuridicamente, ma che abbia negato il tutto. Si domanda adesso cosa debba farsi di simil reo, che secondo le nostre Leggi non può essere condannato, perchè non confesso? Una delle due: o bisognerà far l' ingiustizia di rilasciarlo, benchè provato reo; o condannarlo, benchè non confesso; come si costuma in molti Paesi. Il primo non lo dirà nessuno; dunque dovremo dire, che il supposto reo convenga che sia condannato alla morte. Adesso. Se a questo reo sarà data la tortura, e che resista; ecco, che egli eviterebbe una morte certa. Per un tal reo dunque la tortura sarebbe una specie di grazia, conforme ho det-

to

to di sopra. Di nuovo: dunque se nei nostri Tribunali non si facesse uso della tortura che nei casi simili al detto, allora la tortura non potrebbe essere più condannata, come un uso crudele.

Se poi si dirà, che quel reo si deve condannare a morte, benchè non confesso, e far lo stesso con tutti i rei convinti; allora molto più affermerò, che la tortura è utile; perchè suppongo che tenendo il metodo di condannar i rei non confessi, si rischierebbe spesso di condannare alla morte più d' un innocente; disordine che seguirà assai più raramente, se si farà uso della Tortura; e però confermo giusto essere ed utile l' uso di questo tormento.

Quanto ai tormenti che si danno nel secondo caso, essendo questi rarissimi, straordinarj, e sempre dove si tratta della sicurezza dello Stato; così il chiamare ingiusti, crudeli, ed inutili questi tormenti, è lo stesso che chiamare crudeli, inutili, ed ingiuste certe esecuzioni dei Magistrati della Sanità pubblica, e quelle ancora di certi Medici, e di certi Chirurghi. La Società ha diritto di liberarsi da uno scelerato in tutte le maniere, che giudica più spedienti.

L' uso poi di tormentare per certa non so qual purgazione d' infamia, benchè

non

non sia più praticato, siccome anche l' altro di dar la tortura per rilevare i complici, confesso che fanno pena anche a me; ma per opporsi, e condannare tali usi, bisognerebbe essere informati delle ragioni, e dei motivi per cui sono stati introdotti, e che senza dubbio saranno stati fortissimi, perchè non si deve sospettare di crudeltà, e d' ingiustizia contro i Tribunali, e massime di quelli d'Italia; tanto più, che il secondo di cotesti usi so che si pratica in alcune Provincie della medesima Italia, le più benefiche e le più amanti dell' umanità. Onde rispondo ancor qui, esser meglio, che soffra un poco più un inumano assassino, già condannato alla morte, che lasciare liberi, e vivi i suoi complici, perchè tenghino in continui spaventi la Società.

Oso sperare adesso, che la forza di tutte coteste mie Osservazioni, comparirà più convincente dalle *Note* che farò qui succedere alle apparenti ragioni portate dall' A. contro la pretesa crudeltà, ed inutilità della Tortura.

Difficoltà contro l'uso della Tortura.

La prima sua ragione pertanto è concepita in questa forma (a): *Un uomo non può chiamarsi* Reo, *prima della sentenza del Giudice, nè la Società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia definito, che egli abbia vio-*

(a) Pag. 35.

lati i patti, coi quali gli fu accordata. Quale è dunque (prosegue l' A.) *quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un Giudice di dare una pena ad un Cittadino, mentre si dubita se sia reo, o innocente?* L' A. chiama cotesto operare un dilemma; e lo porta. *Non è nuovo questo dilemma* (dic' egli) *o il delitto è certo, o incerto; se certo, non gli conviene altra pena, che la stabilita dalle Leggi, ed inutili sono i tormenti, perchè inutile la confessione del reo; se è incerto, non devesi tormentare un innocente, perchè tale secondo le Leggi è un uomo, i di cui delitti non sono provati.*

Bisogna ch' io confessi, che cotesto è un discorso, ed un argomento, che deve sedurre la gente poco versata in certe materie; ma in verità, che quanto alla sua sostanza fa stupire come un Letterato d' un' acre penetrazione, e di buon criterio, come apparisce il N. A. non siasi vergognato di fare, e di portare un così fallace, e miserabile raziocinio, e come in oltre abbia avuto il coraggio di parlar d'un dilemma, ch' è stato cento volte sfatato e fatto svanire. L' inganno, e la debolezza del suo discorso, deve tanto più condannarsi in un suo pari, quanto ch' egli ha l' impertinenza di voler far da pedante in cose di tanta

serietà, a tutti i Tribunali, ed a tutti i Sovrani dell' universo. Vediamo s' io dica il giusto.

Io concedo all' A. che un uomo non può chiamarsi *Reo*, prima della sentenza del Giudice; ma nego, che un uomo non possa esser veramente reo, anche prima d' essere sentenziato per tale. Tali sono tutti i rei condannati nei Tribunali d' Italia, dove per condannare un reo formalmente alla morte, non basta, che sia convinto, ma è di più necessario, che sia anche confesso. Ecco dunque dove consiste l' equivoco, ed il soffisma dell' Autore, fondato sul nome *Reo*, per cui altri intendono *reo convinto*, ed altri *reo confesso*.

Ma si dirà: Se è certo che uno è reo di morte, e deve morire, perchè dunque tormentarlo? Ecco qui l' equivoco dell' A. Non è tormentato come reo certo, e convinto; ma come disubbidiente, e come sacrilego, ed ostinato a non voler confessare i delitti dei quali è convinto reo; e la Tortura che si dà per simile disubbidienza ai rei convinti di delitti degni di morte, si usa per giustissimi motivi; il chè però non siegue che nel solo caso, in cui un reo ricusi di confessare i delitti, dei quali è convinto reo; e replico però, che in tal caso un reo non è torturato, perchè reo,

 co-

come suppone, ed equivoca il nostro Autore; ma semplicemente come disubbidiente ai suoi legittimi Giudici in materia grave, e come uno, che nega sfacciatamente, e sacrilegamente la verità conosciuta, ed impedisce così il corso della Giustizia, la quale per prudenti, e misericordiosi riflessi, non vuole far morire nessuno, se prima da sè stesso non ha confessato i delitti, dei quali è convinto. E così si scioglie perentoriamente il capriccioso Dilemma. La risposta farà fastidio; ma non si può fare altrimenti.

Se il delitto è certo, non gli conviene altra pena, che la stabilita dalle Leggi: Distinguo: non conviene altra pena al *delitto*, per cui il Reo è fatto degno di morte; lo concedo; al *Reo*, lo nego. Più chiaro *non conviene altra pena al Reo*. Distinguo: come reo del supposto certo, e provato delitto, lo concedo; come reo di altro delitto, di quello cioè di grave disubbidienza contro i suoi legittimi Superiori, e come spergiuro, e per i giustissimi riflessi della Giustizia, di sopra accennati, lo nego.

Si veda ora se non ho detto con ragione, che deve rincrescere ad un uomo onesto rispondere a certi Argomenti in una forma tanto abborrita; ma come dobbiam noi fare a convincere certa gen-

re,

te, cui gli oggetti non si presentano, che tutti d' un pezzo, benchè in realtà siano composti di mille parti?

Del resto non è mica una colpa poco grave quella d'un *Reo*, il quale legittimamente interrogato dal suo Giudice, ricusa di confessare la verità. So che farò ridere il N. A. ed altri del suo stesso carattere. Dirò ad ogni modo, che uno dei più dotti Pontefici, che abbia adorati la Città dei Sette Colli, ha giudicata quella disubbidienza per un delitto così grave, e così offensivo alla verità, ed alla Giustizia, che ha obbligato specialmente tutti i Confessori a negare l' Assoluzione Sacramentale a quei Rei, i quali legittimamente interrogati, non volessero confessare la verità, *eziandio che fossero certi, che tacendola, sarebbero liberi, e che confessando fossero certi, che sarebbero condannati ad una morte quantunque crudele*. Questa sembra, lo confesso, una dottrina assai dura; ma a quelli solamente, che non hanno la Dottrina, la penetrazione, e la ragionevole clemenza di quel gran Papa.

Ma vediamo l' altra ragione, che il N. A. dice, che aggiugne di suo contro l'uso della Tortura. *Io aggiungo di più* (dice l' A.) (a) *che egli è un voler confondere tutti i rapporti, l' esigere, che un uomo sia nello stesso tempo accusato-*

(a) Pag. 36.

re ed accusato; che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli, e nelle fibre d' un miserabile: questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti.

Cotesta difficoltà è ancor essa appoggiata su i due falsi supposti, che la confessione del reo sia un' accusa, e che la Tortura si dia agli innocenti. Ma non è così. Il Giudice non esige la confessione del reo come un' accusa delle sue reità, quasi che dubiti, se sia reo o no, mentre se ne dubitasse non lo farebbe tormentare; ma vuole quella confessione dal reo per l' effetto, che abbiamo detto di sopra. Di più i Giudici non sono tanto poco Filosofi, che pensino, possa il dolore divenire *il crociuolo della verità*; eglino non cercano la verità dal dolore, ma dal reo; perchè già la sanno, e se non la sapessero sicuramente, non metterebbero il reo in quel *crociuolo*, come abbiamo già detto; ma cercano solamente, che quel crociuolo costringa i rei a soddisfare al loro dovere, che è quello di confessare il male del quale sono convinti. Così egli è uno scherno goffo, e temerario dire in questo luogo, che la tortura è *il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti*; perchè

chè i Giudici fanno tormentare gli scellerati, non perchè sono deboli, o robusti; ma perchè li suppongono rei sì l'uno, che l'altro; e però giustamente soffrono la tortura e l'uno, e l'altro.

E qui non voglio omettere di far osservare la clemenza dei Sovrani, i quali non permettono, che si faccia subire la tortura a quei sventurati rei, che sono attaccati da qualche grave incomodo, che farebbe, che i medesimi soccombessero sotto i tormenti. E pure se od un *Giapponese*, od un abitatore della *California* non informati delle Leggi Europee, leggessero il *Libro* che qui esaminiamo, avrebbero ragion di giudicare, che i Tribunali, ed i Sovrani d' *Europa* siano altrettanti crudelissimi Tiranni, ed i loro sudditi, la più infelice, e la più stupida gente della Terra.

Nuova difficoltà: *Egli è importante* (dice) (a) *che ogni delitto palese non sia impunito; ma è inutile, che si accerti il delitto di un uomo che sta sepolto nelle tenebre dell' incertezza*; e vi lega subito appresso questa pietosissima massima: *Un male già fatto, a cui non v' è rimedio, non può esser punito dalla Società politica, che quanto influisce sugli altri, colla lusinga dell' impunità.*

(a) Pag. stess.

Cerco: (se la domanda è lecita) Lascierebbe egli il N. A. impunito un uo-

mo che gli avesse fatta una grave offesa, col timore di più, che l'offensore facesse poi di peggio; lascierebbe egli dico impunito un tale uomo, sul riflesso, che *il male già fatto, è senza rimedio, fatto privatamente, e noto a lui solo?* Lascio i scherzi, ed avverto, che cotesta difficoltà non è tanto contro l' uso della Tortura, che contro la necessità di punire generalmente tutti i delitti. Comunque sia; rispondo, che è da frenetico l' affermare, essere cosa inutile, che si accerti il delitto di un reo, che stà sepolto nelle tenebre dell' incertezza; e parlo così, perchè in questo luogo l' incertezza è immaginaria, e non fa a proposito; perchè un delitto da Tortura non è mai del tutto privato; altrimenti uno scellerato non potrebbe, e non dovrebbe esser mai punito; e perchè ancora subito, che la cosa è in mano della Giustizia, ella deve giudicarne, e giudicarne pubblicamente; mentre si suppone sempre, che dei delitti i più privati, ne siano partecipi gli accusatori, i Ministri alti, e bassi della giustizia ec.

Quanto poi a quella massima del N. A. oltre a quello, che ho accennato, deve ognuno persuadersi, che se dovesse essere adottata dai Giudici, non dovrebbero più condannare nessuno, perchè i gran delitti quasi tutti seguono privatamente.

Er-

Erra parimente il N. A. nel supporre come fa, che i delitti privati non influiscano col loro male nella Società, essendo manifesto, che li scellerati, se si lasciassero impuniti, riposti che fossero in libertà commetterebbero dei nuovi delitti, con tanta maggior violenza, quanto hanno veduto, che i delitti privati non si puniscono. Suppone anche da poco accorto che al male dei delitti privati non vi sia rimedio; perchè vi si rimedia a sufficienza, con cercare i delitti privati, con gastigare i delinquenti, ed impedire, che non ne commettan dei nuovi.

Le tre riportate difficoltà, il N. A. le ha opposte contro l'uso della Tortura, allorchè si vuole cavare la confessione del reo; ma viene poi (*a*) a condannare quella ancora che si usa contro i rei, quando nel loro esame cadono in contraddizioni, *quasi che* (dice) *il timore della pena, l'incertezza del giudizio, l'apparato, e la maestà del Giudice, e l'ignoranza comune a tutti gli scellerati, e agli innocenti, non debbano probabilmente far cadere in contraddizioni, e l'innocente, che teme, ed il reo, che cerca di coprirsi.*

(*a*) Pag. 38. Art. 2.

Ma replichiamo ancor qui, che questi sono casi rarissimi, i quali non meritano, che si debba lasciare l'utilissimo u-

so

so di dar la Tortura ai delinquenti ostinati a non voler confessare la verità; in oltre che non per tutte le contraddizioni d' un reo, si tormentano i costituiti, e che i Giudici non sono nè tanto crassi, nè tanto crudeli, che non sappiano distinguere le contraddizioni ree, e maliziose, da quelle, che sono sfuggite per ignoranza, e dette per la troppa confusione, e per poco discernimento; e che vogliano tormentare l' ignoranza, e la stupidezza. Possibile, che il N. A. abbia tanta compassione per gli scellerati, nello stesso tempo che suppone tutti i Giudici, e tutti i Sovrani capaci della crudele scelleratezza di tormentare i rei, solamente perchè sono ignoranti, e per simili leggerissimi difetti, e mancanze? Dunque neppur per questa difficoltà dev' essere condannata la Tortura data ai rei per conto delle loro inique contraddizioni.

All' ultima difficoltà ne fa succedere un' altra anche manco ragionevole, anzi ridicola. *L' esame d' un reo* ((a) questa si è la nuova difficoltà del N. A.) *è fatto per conoscere la verità*. Ma io nego che l' esame sia fatto per conoscere la verità; mentre è certo che si fa puramente per metterla in un lume più giuridico, coll' accesso della confessione degli stessi rei. E' vergogna, che io deb-

(a) Pag. 40. Art. 2.

ba

ba qui accennare la notissima notizia, che il Giudice non può procedere all' esame d'un reo, senza che siano precorsi indizii, e notizie sufficienti di reità. Da capo dunque. *L' esame d'un reo è fatto per conoscere la verità; ma se questa verità difficilmente scopresi all' aria, al gesto, alla fisonomia d'un uomo tranquillo, molto meno scoprirassi in un uomo, in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, per li quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta la verità.*

Quand' anche si concedesse, che la verità traspiri manco negli uomini nell' atto che sono tormentati, che quando sono tranquilli; questo non dovrebbe impedire, e far credere inutile l' uso di far tormentare i rei; perchè questi non sono tormentati per uso dei Disegnatori, ma per lume e notizia dei Giudici, che attendono alla voce, e non alla fisonomia. Del resto è falso, che si scopra più facilmente la verità, e l' interno degli uomini posti in uno stato di tranquillità, che posti nella Tortura. Il solo apparato dei tormenti ha fatto dei miracoli in molti rei, per fare ad essi confessare immediatamente la verità, e perchè dessero sul fatto i più indubitati indizj d' essere veramente rei; ed all' opposto gli innocenti sottoposti

ai

ai tormenti, quasi tutti gli hanno sofferti in una maniera, che si conosceva ch' erano veramente innocenti. Sostengo però che non v'è tempo in cui più scopertamente traspiri l' innocenza, o l' iniquità d' un uomo, quanto allorchè si trova in mezzo ai tormenti. Se un uomo è veramente Filosofo, e che abbia riflettuto molto sopra sè stesso, affermo che potrà diventar tanto padrone di sè medesimo, talchè sia impossibile poter conoscere, o dalle sue parole, o dall' esterno suo portamento, se dica il vero, o il falso, se sia addolorato, o tranquillo, e se sia colpevole od innocente. Cosa si deve poi giudicare di quest' A. il quale alla pag. 39. avanza francamente, che *è così poco libero il dire la verità fra gli spasimi, e gli strazj, quanto lo è l' impedire gli effetti del fuoco?* O egli ci vuole imporre allorchè vanta la sua scienza nella storia, o ardisce di voler ingannare il Pubblico; perchè sanno tutti esser innumerabile il numero di quei Cristiani, che hanno confermata la loro fede in mezzo ai più atroci tormenti, e che hanno fatto altrettanto perfino i falsi Martiri delle sette Eretiche.

Noi siamo adesso all' ultimo colpo, e come si dice al cannon di corsia, anzi allo spazza campagne, che il N. A. ha rivoltato contro l' uso della Tortura.

Que-

Queste verità (dice (*a*)) *sono state conosciute dai Romani Legislatori, presso i quali non trovasi usata alcuna Tortura, che su i soli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità. Queste l' Inghilterra, Nazione, in cui la gloria delle Lettere, la superiorità del commercio, e delle ricchezze, e per ciò della potenza, gli esempj di virtù, e di coraggio non ci lasciano dubitare della bontà delle Leggi, anch' essa ha conosciute. La Tortura è stata abolita nella Svezia, abolita da uno de' più saggi Monarchi dell' Europa, che avendo portata la Filosofia sul Trono, Legislatore amico dei suoi Sudditi, gli ha resi uguali, e liberi nella dipendenza delle Leggi, che è la sola uguaglianza, e libertà, che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose. La Tortura non è creduta necessaria dalle Leggi degli Eserciti, composti per la maggior parte della feccia delle Nazioni, che sembrerebbero perciò doversene più d' ogni altro ceto servire :* e qui termina con questo episonema : *Strana cosa per chi non considera, quanto sia grande la tirannia dell' uso, che le pacifiche Leggi debbano apprendere dagli animi induriti alle stragi, ed al sangue, il più umano metodo di giudicare.*

(*a*) Rifles. art. 2.

E' possibile ora poter trovare alcun

IDCL-

mezzo con cui divertire, ed atterrare una simile scarica? Si potrebbe egli oppor qualche cosa per frastornare un colpo così terribile? Si può egli trovare alcuna risposta contro un esempio così autorevole e di tanto peso? Quantunque io sappia esservi gran differenza tra un costume introdotto senza maturo pubblico esame, e consenso d'una o di molte Nazioni; e d'un altro costume, approvato dopo molti esami, e molte ricerche, potrei ad ogni modo rispondere a quest' ultima opposizione del N. A. con servirmi di quelle stesse sue armi, con cui egli si fa contro l'uso di dare la pena di morte, seguito da tutte le Nazioni dell'universo, e dire ancor io (a): *se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i Secoli, e di quasi tutte le Nazioni, che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò, che egli si annienta in faccia della verità .... che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori ec.*: così, diceva, potrei rispondere ancor io alla difficoltà di questo A.

(a) Pag. 44. Art. 9.

In fatti se valesse l'argomento cavato dall'esempio, e dall'autorità, so ancor io che si potrebbero provare per vere le cose più false, e per false le più certe, e le più evidenti. Ma per abbattere l'autorità di cui qui si parla, io non ab-

abbisogno di questa specie d'armi. Mi fa solamente pena, che non dovrò rispondere a tutto, e dimostrare in quant' inganno si trovi il N. A. circa la forza, che suppone si trovi negli esempj prodotti. Son qui.

I Romani Legislatori non hanno usata la Tortura per ricavare la confessione dei Rei, perchè non avevano ancor sentita la necessità d'un tale uso; perchè non erano a portata d'esaminare questa materia come si conveniva; e perchè le rivoluzioni della loro Repubblica non hanno quasi mai lasciato il loro Stato tranquillo intieramente, nè ridotte le differenti classi, e condizioni di persone ad un sistema fisso, per poter esaminare, e stabilire quale fosse il miglior metodo di procedere criminalmente; ed in fatti è stato imperfettissimo in tutte le sue parti, e più irregolarmente eseguito, come sappiamo da mille fatti.

Egli è certo poi che quasi in tutte le Nazioni, e che in tutti i tempi, ed in tutti i Secoli, i Delitti degni di morte e le prove giudicate sufficienti a convincere, che un uomo ha commesso veramente un delitto degno di morte, è certo dico, che l'idea di coteste cose presso a poco è stata sempre la stessa appo tutti; siccome lo è anche presso

tut-

tutte le moderne Nazioni; tanto gl' Inglesi v. gr. che gl' Italiani ricercano lo stesso grado di certezza dei delitti d' un reo, che meritano la morte, ed entrambi decretano quasi la stessa pena per gli stessi delitti. Dunque non vi correrà tra queste due Nazioni altra differenza nel procedere criminalmente contro d' un reo, se non questa, cioè che gl' Inglesi, ed altre Nazioni condannano a morte senza cercare della confessione del reo; e che gl' Italiani non condannano a morte nessuno se prima non ricavano la confessione del reo; e che in Inghilterra un reo dopo certe prove dei suoi delitti non è possibile che possa più evitar la morte, e l' infamia; ed all' opposto in Italia si può dare, che un reo colle stesse date prove di reità possa evitarla. Si domanda adesso ad ogni uomo sincero, e spregiudicato, quale di cotesti due metodi di procedere alla condanna dei rei, sia più favorevole agli stessi rei, più cauto, più sicuro, e manco suscettibile d' ingannarsi nel condannarli a morte, quello dell' Inghilterra, o quello dell' Italia? l' Inglese, secondo il quale si dà sentenza di morte, senza attendere la confessione del reo; o l' Italiano, secondo cui non si condanna a morte il reo, se prima egli non ha confessati i

suoi

suoi delitti, o spontaneamente, o a forza di tormenti? .... Quanto a me io non esiterei un sol momento ad affermare, che sia più favorevole a' rei, più cauto, più sicuro e manco suscettibile d'ingannarsi nelle sue condanne un Giudice Italiano, che premette l'apparato della Tortura, e vuole prima la confessione de' rei; che il Giudice Inglese, il quale procede alla condanna sulla sola deposizione dei Testimoni, e colla semplice ricognizione del corpo del delitto, cioè con minori formalità, e con più franca speditezza.

Tale è la mia opinione su di questo proposito, e calcolo per zero le convulsioni della Tortura, che si fanno venire ad alcuni pochi sacrileghi scellerati, od anche a qualche innocente, in confronto dei vantaggi, che arreca il metodo di condannare Italiano a tutta la Società, a tutti i rei degni di morte, ed anche a quei stessi che soffrono, e che resistono alla Tortura.

Tutto quello ch'ho detto qui del metodo degli Inglesi, sia detto anche contro l'esempio dei Romani, dei Svezzesi, e dei Prussiani, i quali tutti forse procederebbero come si fa in Italia, se potessero vedere in tutta la sua estensione il bene, che un tal metodo cagiona tra di noi, ed i mali, che ci fa evita-

re; e conoscerebbero in oltre quali, e quanti siano stati i motivi, che hanno fatto giudicar necessario l'esigere la confessione stessa de' rei, prima di condannarli irrevocabilmente alla morte.

Riguardo poi all' esempio dei Romani, si potrebbe aggiugnere, essere stata poco accortamente opposta la giustizia, e l'umanità dei castighi, e delle pene degli antichi Quiriti, a quelle dei moderni Italiani, e d'altri; perchè si sa, che quei discendenti di Romolo sono stati giusti, ed umani coi soli loro correpubblicisti, ma barbari, ed ingiusti contro tutte l'altre Nazioni.

Io mi consolo, che l'Inghilterra sia una Nazione, che gode la gloria delle Lettere, la superiorità del Commercio, delle ricchezze, ed anche sia perciò più potente, e mi rallegro altresì de' suoi esempj di virtù, e di coraggio; ma io so quale sia la Religione, ed i costumi di quasi tutte le differenti Nazioni, senza sapere perciò quali siano le loro Leggi, nè con quale esattezza eseguite. Ho veduto in oltre questo fenomeno, che molti uomini ricchi, gloriosi, e Letterati, erano nello stesso tempo i più inetti nel governare sè stessi. Conosco in oltre quali siano le virtù, che influisce lo spirito di Commercio, e di Traffico, senza nondimeno ch' io sap-

pia

pia se alcuno abbia ancora dimostrato, che gl' Imperi più ricchi, e più potenti, siano sempre stati i più felici, e governati dalle migliori Leggi; siccome ignoro parimente se le Storie ci dicano, che la corruzione dei costumi, e la trascuratezza delle Leggi abbiano sempre avuta la stessa epoca della maggior potenza degl' Imperj.

Ma poco importa l' intendere tante cose; quello che vorrei dire si è, ch' il N. A. ci propone con poco buona logica l' esempio dell' altre Nazioni, perchè appunto perchè non tutte sono le stesse, neppur le loro leggi esser devono le medesime.

Che poi gl' Inglesi, gli Svezzesi, ed i Prussiani abbiano fatto nelle loro Leggi, sì civili, che criminali delle riforme contrarie a quelle dell' altre Nazioni, siccome in tant' altre cose fanno l' opposto degli Italiani, io non lo ricerco; dico bensì, che sanno tutti distinguere la perfezione dei costumi, e delle Leggi nata da una mente riflessiva, e creatrice, da quella, che nasce semplicemente dalle varie combinazioni accidentali, che potrebber essere l' effetto del fanatismo, dello spirito di nazione, dell' odio e dell' impegno, e nascere altresì da un folle, ed ambizioso amore della sempre sospetta Novità. In somma l'

uso contrario d' alcune Nazioni, quantunque rispettabili, non è un' apoditticà prova, che l' uso della Tortura, come si pratica in Italia, sia veramente inutile, ed ingiusto.

Molto meno poi vien ciò provato dall' esempio contrario degli Eserciti. I delitti del Soldato sono ordinariamente i furti domestici, e le diserzioni, e questi si possono spedire senza l' uso della Tortura, tanto più che il Militare difficilmente può mettere in pratica le formalità del criminale politico; e sappia di più il nostro Autore, che il Militare è dispensato da simili formalità, appunto perchè gli Eserciti (come dice lo stesso N. A.) *sono composti per la maggior parte della feccia delle Nazioni*.

Ma e d' onde mai ha saputo il N. A. che gli Eserciti non faccian uso della Tortura per motivo di più perfetta giustizia, e di umanità? Gli Eserciti hanno sempre fatto così, e per questo fanno bene a seguitar così; ma non per questo dovea *parere strano, che le pacifiche Leggi non apprendano dagli animi induriti alle stragi, ed al sangue il metodo di giudicare*; deve bensì sembrare stravagante, che un uomo di talento, e scienziato si lasci tanto vincere dall' impegno di sostenere una cattiva causa,

che

che proponga da imitarsi a tutte le Nazioni il necessariamente rigoroso e spedito costume di punire che si tiene dall' onorato Militare.

Ardisco adesso lusingarmi d' aver provato, che l' uso della Tortura non sia ingiustamente crudele, ed inutile, e che le ragioni, e gl' inconvenienti immaginati dal N. A. per provare l' opposto, non sono decisivi. Con tutto ciò io sono tale, che desidero colla più perfetta sincerità, e passione, che tutti gli uomini vivano in maniera, che non abbiano mai da dare occasione alla Giustizia di far uso della Tortura, e che l' adorata Giustizia di tutti i Sovrani sia sempre clementissima Giustizia, e lasciam qui materia sì terra.

Dopo l' Articolo della Tortura l' A. tratta dei Giuramenti in Giudizio. *Dei Giuramenti.* Io sono d' accordo con esso lui per quello che riguarda la sostanza della sua opinione; ma rincrescemi solamente il suo modo di parlarne. Mi fa urto per esempio questa proposizione: *Gli affari del Cielo si reggono con Leggi affatto dissimili da quelli che reggono gli affari umani:* così quella di affermare che *la Legge, che obbliga al Giuramento, comanda o di esser cattivo Cristiano, o di esser Martire:* perchè questa è una lepidezza che pute del Sacrilego,

oltre che offende i Tribunali, che vògliono il Giuramento, o che l' hanno esatto una volta. Mi ferisce finalmente quel dire con tanta franchezza che *ciascun Giudice gli può essere testimone, che nissun giuramento ha mai fatto dire la verità*; perchè io non credo che tutti i rei siano Spiriti Forti.

Della prontezza delle Pene.

All' articolo dei Giuramenti fa succedere quello della *prontezza delle Pene*; ma non dice nulla, che non si trovi in mille Libri nella maniera anche più esatta e più interessante. Solo vi fa traspirare il suo odio, ed il suo disprezzo contro gli Amministratori della Giustizia. Fa lo stesso negli Articoli ove tratta delle *Violenze*, dei *Furti*, e dell' *Infamia*.

Discendendo poi a parlare degli *oziosi* dello Stato, definisce l' ozio politico, e distingue gli oziosi in una maniera tutta conforme all' animo suo, ed a' suoi sentimenti, la quale merita dell' osservazione. *Io chiamo ozio politico* (dice (*a*)) *quello che non contribuisce alla Società, nè col travaglio, nè colla ricchezza, che acquista senza giammai perdere, che venerato dal volgo con istupida ammirazione, risguardato dal Saggio con isdegnosa compassione per gli esseri, che ne sono la vittima, che essendo privo di quello stimolo della vita attiva, che è la*

Dell' ozio Politico.

(*a*) Pag. 92. Art. 2.

è la necessità di custodire, o di aumentare i comodi della vita, lascia alle passioni di opinione, che non sono le meno forti, tutta la loro energia. Non è ozioso politicamente, chi gode dei frutti dei vizii, o delle virtù dei proprj antenati, e vende per attuali piaceri il pane, e l'esistenza dell' industriosa povertà, che esercita in pace la tacita guerra d' industria coll' opulenza, in vece dell' incerta, e sanguinosa della Guerra.

Torniamo subito di sopra, e tentiamo ancor noi di rispondere semplicemente da Filosofi, e da Politici, benchè una tal distinzione, ed astrazione sia ora mai tanto comune, quanto è perfidamente astuta, ed ingiuriosa al Vangelo, che non riconosce che un Dio solo, ed una sola Filosofia.

E' superfluo l'avvertire che la prima spezie degli oziosi accennati, e descritti con colori così infernali dal nostro Politico, sono i Religiosi, massime i Claustrali. Gran cecità del nostro illuminatissimo Secolo, che chiama, e giudica oziosi quelli, che più d'ogni altro hanno contribuito, e contribuiscono tuttavia colle loro mani, col loro talento, e col loro esempio al maggiore vantaggio, ed alla più perpetua felicità temporale e politica di tutte le

Società nelle quali si son trovati, e si trovano! Grande ignoranza, che giugne a credere, e ad affermare, esser più ozioso politicamente un uomo che pel suo vitto e vestito consuma appena la quarta parte di quello che avrebbe potuto consumare con danno della Società, se gli fosse piaciuto di vivere coi più: un uomo che studia continuamente per sua ed altrui erudizione, o che ajuta gli altri a studiare, ed a vivere da buoni cittadini: un uomo, che col solo esempio della vita che mena, fa che si conservi più stabilmente nel suo buon ordine la Società; grande ignoranza, dico, che uomini di tanta utilità si giudichino adesso più oziosi politicamente di quelli, che il maggior bene che sappiano fare, è quello di giacersene inerti per tutto il corso di loro vita a consumare le più preziose sostanze della Società, e a distruggere i *frutti delle virtù dei loro antenati!* Io giungo a dire, e da Cattolico, e da Filosofo, e da Politico che l' ignoranza, che ingombra ed offusca ai nostri giorni gli occhi e la mente di certi mezzi Letterati, ed insani politici, e che non lascia loro vedere la reale politica utilità, che apportano agli uomini le comunità Religiose, io giungo ad affermare, diceva, che questo è un provi-

do

do gastigo di Dio; perchè io non credo siavi cosa più evidente, quanto, che quasi tutti i Religiosi, o sono applicati alle scienze più utili, o le insegnano privatamente, e nelle pubbliche Università, o si occupano in qualche meccanico lavoro, come si può scorgere in tutte le gran Biblioteche dove gli Ecclesiastici vi fanno la primaria pompa, e ne son il più prezioso ornamento, come segue da pertutto ove si ammiráno le loro utilissime invenzioni. Hanno osservato anche i manco versati nelle storie, che non s'è mai trovato al mondo un Regno, ed una Nazione afflitta, semprechè ha stimate, ed amate le persone religiose, od i loro Sacerdoti, e Filosofi, e che per lo contrario quasi tutte le più gran calamità, ch' hanno sofferte i Regni e gl' Imperj, tanto antichi che vicini a noi, hanno avuto la loro origine, ed il loro principio dalla poca stima, e dal disprezzo pubblico contro dei Religiosi. E chi è che non possa osservare ancor di presente che in quelle Provincie, ed in quei Regni ove più è grande il numero dei Religiosi, o di uomini, che vivono alla maniera de' Religiosi, vi si conduce una vita più tranquillamente felice, ch' ove essi non si trovano in tanto numero? Perchè non sono già le sole ricchez-

chezze, nè la sola gran popolazione che producano la potenza, e la felicità politica delle Nazioni, ma il buon uso delle medesime; in quella guisa appunto che un uomo non sarà mai felice, quantunque sano, ricco, potente, e dotto, se gli mancheranno il giudizio, e la prudenza, colle quali possa far buon uso de' suoi beni, e senza le quali gli sarebbero piuttosto di pregiudizio, che di vantaggio. Or quello ch' è il giudizio, e la prudenza nell' uomo privato, lo sono i Religiosi in tutte le Società. Chi mai per tanto, fuori di qualche ingrato ed imperito miscredente, potrà negare, che il corpo Religioso non contribuisca assaissimo al bene politico delle Società? Non sarà mai, che un qualche cieco, ed empio politico colui ch' oserà mettere questo utilissimo corpo nel numero degli oziosi. Io sono sicuro, che non è altro che l' odio alla vera Religione, ed il desiderio d' essere liberati dal rimprovero che fa alla vita sregolata di molti l' ombra stessa delle virtù religiose, quello che fa che tanti pensino sinistramente dei Religiosi. Io sono certo di più, che nessuno di quelli che giudicano con tanta franchezza inutili alla Società le Comunità religiose, si sarà mai degnato di cercare quale sia il genere di vita

che

che fanno le persone Ecclesiastiche, e che al più al più ha fondato questo suo pessimo giudizio nell' esempio di quei pochi religiosi, che avrà incontrati nelle piazze, e in qualche casa, e però i manco perfetti, e non già nell' esempio di quei degni ed utilissimi Ecclesiastici, che stanno rinchiusi nei loro chiostri appunto, per rendersi così sempre più utili. Io sono contento, che si giudichi delle persone religiose quello che si vorrà, purchè ad un tal giudizio si proceda coll' ordine giudiziale, cioè che si esamini la materia, che si propongano le accuse, che si ascoltino le difese, che si faccia la sentenza da' Giudici competenti.

Quanti uomini di talento non si sarebbero perduti, se fossero restati nel Secolo, che dentro la Religione sono diventati utilissimi al Pubblico? Qual' è quella Famiglia di qualche nome in Italia, che non sia debitrice della sua gloria, e dei vantaggi che gode, a qualche Prete, ed a qualche Frate? Quali ottimi effetti non ha prodotti nel Mondo Cristiano l' equilibrio, che ha fatto il corpo Ecclesiastico a certe Sovranità temporali? Sono tanto utili, e tanto necessarie le persone religiose nelle Società degli uomini; quanto lo sono le Scienze, i buoni costumi, ed una Re-

li-

ligione; tanto più, quanto che si vede che in tutte le Nazioni, e massime nelle più calde, vi si trova mai sempre certo numero d'uomini portati naturalmente al ritiro ed alla contemplazione. Per fine non v'ha cosa buona, ed utile al Pubblico, che almeno in parte non ne siam debitori ai Religiosi.

Si riceva quanto ho detto sin qui come un semplice saggio di quel molto, che avrei potuto dire contro quegli inerti politici, che declamano furiosamente contro l'ozio supposto degli Ecclesiastici; perchè protesto d'averlo scritto più per far cosa grata a costoro, che per iscrivere l'Apologia delle Comunità Religiose. So che contro il preteso lor ozio si producono gli esempj di certe agghiacciate Nazioni. Mi verrà forse l'opportunità di trattare lo stesso argomento, ma con altra divisa. Non è tutt'oro quel che risplende.

Frattanto siccome tutto quello che si suole opporre contro l'ozio politico dei Religiosi, si contiene nella riportata divisione di questa spezie di oziosi, fatta dal nostro A. così io con rispondere alle sue calunnie, avrò soddisfatto a tutti. Ha scritto pertanto, che gli Ecclesiastici *non contribuiscono alla Società col loro travaglio*; ed io affermo, che i Religiosi non solo travagliano coll'

in-

ingegno, e colle mani loro; ma di più che procurano, e sono effettivamente cagione, che travaglino ancora gli altri, e che lo fanno con tanto maggior merito, quanto, che se fossero restati nelle loro case, sarebbero vissuti nell'ozio il più pernizioso. Si esamini quale sia l'impiego del tempo dei Religiosi, e se non si trova, che tutti sono occupati, o allo studio, o alle Scuole, o a procurare il buon ordine, o al travaglio delle mani, o ai servizj della casa ec. io sarò il primo a giudicare inutili le Comunità Religiose. Ma rammento, che non è la sola popolazione, e le sole ricchezze, che rendono felice uno Stato; ma insieme ancora le scienze, ed il buon costume. Or chi non sa che le comunità Religiose sono le nutrici, le propagatrici, e le conservatrici delle scienze, e della sana morale? Le Opere che fanno stampare gli Ecclesiastici non sono elleno un buonissimo capo di vantaggioso commercio?

Dice poi il N. A. che le Religioni non contribuiscono al ben pubblico, neppur *colle loro ricchezze*, *perchè acquistano senza giammai perdere*. Io nego assolutamente, che le Religioni sien ricche, ed affermo che non si troverà in tutta l'Italia una sola Casa Religiosa, che abbia delle rendite superiori al-

le spese che deve fare per il puro necessario mantenimento de' suoi Religiosi; e che all' opposto poco men che tutte con grandissimo stento suppliscono a ciò che deve servire pel loro vitto, pel loro vestito, e per le spese della casa. Ma si dice che fanno delle gran Fabbriche. E' vero; ma ci voglion dei secoli; e poi o sono ajutati dai secolari, o se lo cavan di bocca, o v' impiegano ciò, che hanno guadagnato i Religiosi particolari colle loro dotte fatiche, e colla loro virtuosa industria: e poi comunque sia, è certo che fabbricando danno dell' utile al pubblico, e l' abbelliscono, con tanto maggior vantaggio, quanto che fabbricano in maniera, che non s' abbia da essere in continue inutili spese per fabbricare.

Si dirà che vi sono le ricchezze delle loro Sagrestie. Sicuramente, che per la pietà dei Fedeli queste sono considerabili; ma queste sono state fatte, o con quello di cui si sono privati per sè stessi i Religiosi, o colle piccole spontanee contribuzioni dei popoli, i quali certamente frattanto che contribuivano il loro soldo, non avranno pensato a commettere qualche iniquità, ed avranno così dato buon esempio agli altri, perchè imitassero la loro pietà, la quale certamente mantiene la quiete, ed il

buon

buon ordine nella Società, ed è però un bene politico.

Domando: un Tesoro, ed un Deposito pubblico è egli utile, e necessario a tutte le Società? Utilissimo senza fallo; e tanto più utile, quanto se verrà ad esser formato insensibilmente dalle spontanee, e virtuose piccole contribuzioni di molti privati; e quanto che sarà composto da quell'oro, e da quell'argento, che altrimenti saria stato convertito in tanti servizii da tavola, ed in mill'altre inutili manifatture: e quanto più lo stesso Tesoro sarà più sicuro, e più capace d'allettare la gente, perchè s'invoglino d'accrescerlo sempre più. Dunque le ricchezze Ecclesiastiche sono utili, e contribuiscono al bene politico di tutta la Società.

Regola generale: *Quanto sono più grandi le ricchezze de' Tempj d'una Nazione, tanto più questo sarà un segno, che tal Nazione è più costantemente ricca, più potente, meglio governata, e più felice dell'altre*. Ma passiamo ad altro.

Deplora l'A. che l'ozio dei Religiosi *è venerato dal volgo con istupida ammirazione*. Se tutti quelli, che ammirano la perfezione della vita dei nostri Ecclesiastici, siano tutti stupidi, e plebaglia, io non istarò qui a cercarlo; di-

dirò bensì, che la stupidezza d' un Letterato, che scrive in questa maniera, è qual cosa di più che da insensato; ed aggiugnerò che quei saggi del N. A. che risguardano la vita virtuosa dei Religiosi cattolici *con isdegnosa compassione*, sono tali, che alle persone savie davvero eccitano qualcosa di più magnanimo, che la sdegnosa compassione. In vita mia non ho mai trovato un uomo onesto, che sparlasse dei Religiosi, nè un uomo, che amasse e che sapesse compatire i difetti degli Ecclesiastici, che fosse poco onesto, o cattivo.

In ultimo il N. A. ha scritto, che i Religiosi sono *vittime*; cosa che gli si potrebbe accordare, perchè in fatti lo sono, e senza dubbio della specie la più generosa, e la più preziosa. Ma perchè egli si serve di quel termine in altro senso, io debbo rispondergli secondo l' intelligenza sua.

Noi abbiamo osservato in tutti i sentimenti ed in tutte le opinioni del nostro Scrittore, ch' egli ha scritto il suo Libro, non già in favore del bene dello Stato, ma unicamente per il bene della Società, e che anzi l' ha sostenuto anche con pregiudizio del primo, sino a pretendere, che abbia maggior diritto un uomo privato, che tutta la Società insieme, o quelli, che la rappresentano.

no. Ciò premesso, affermo che l' A. ha falsamente chiamato *vittime* i Religiosi Claustrali, perchè è certo, che tutti, toltone qualche vizioso, sono contentissimi del loro stato, talchè non lo cambierebbero con quello del più potente Sovrano della Terra, come l' intendiamo dai loro discorsi, dalla sanità che godono, dall' ilarità delle loro ciere, da tutto il tenore di loro vita. Ora s' è certo che in questo Mondo sono felici quelli, che sono contenti del loro stato; dunque i Religiosi sono felici; e se sono felici, perchè mai trattarli da *vittime*? perchè anzi non felicitarli di tanto bene di cui sono in possesso, giacchè non si cerca altro bene dal N. A. che la felicità dei privati? Se questo non è un esser contrario a sè stesso, ed ai proprj sentimenti, e principj, qual mai sarà? Ma certa specie di Letterati è già in possesso di potersi contraddire in tutte le sue massime, ed è impossibile che non segua così a quelli che vogliono viaggiare in Paesi incogniti, senza guida, e farsi la strada da per sè soli come le navi. Noi procureremo con tutto ciò di non perdere di vista le smarrite traccie del N. A.

Sfogato ch' ha l' A. N. il suo maltalento contro dei Religiosi Claustrali, come abbiamo notato, prende poscia ad

esaminare le pene del *Bando*, le *Confische*, e lo Spirito di *Famiglia*; ma tutto fuori di luogo, e senza scrivere nondimeno niente o di nuovo, o di buono; e di più i francesismi scriffi scriffi che si trovano in tali Articoli, fanno più accorto chi legge della parzialità del N. A. per certi Scrittori.

Scorse coteste materie ritorna a ripigliare il suo primario soggetto, cioè a parlare *della dolcezza delle Pene*, ed ancor qui si rivolta in tutte le fogge, e si arrampica su i più rovinosi macigni, ed in mezzo i più laceranti rovi, affin d' arrivare a far che si persuadano i suoi Lettori, che non si deve condannare a morte nessuno; e discorre veramente circa tale argomento in maniera, che chi legge è sforzato a compatire i suoi paradossi, e stare ad osservarlo con quello stess' occhio di curiosità, col qual si starebbe osservando un qualche sventurato, che cade inavvedutamente in un lago nell' atto stesso, che si sforzava di sortir fuora di un piccolo fiume in cui era incautamente caduto. Ma non bisogna schiffarsi nello scoprire i suoi proditorj soffismi, le sue invisibili sottigliezze, i suoi finti timori, i suoi tortuosi cavilli, e le sue violenti astrazioni.

Della dolcezza delle Pene.

La fondamentale proposizione che pianta il N. A. per riuscir di provare l' abo-

abolimento della pena di Morte, è la seguente, cioè che *Uno dei più gran freni dei delitti, non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse* (a); dalla quale proposizione si dovrebbe dedurre, che uno scellerato si asterrà dal commettere un delitto, piuttosto allorchè crederà infallibile, che commettendolo sarà condannato a restare rinchiuso per una settimana v. gr. in una comoda carcere; che se starà un poco dubbioso che commettendo lo stesso delitto, sarà bruciato vivo. Peggio: perchè doveva riflettere il N. A. che i scellerati non dubitano punto, che se caderanno in mano della giustizia saranno inesorabilmente condannati; ma sperano bensì di non cadervi giammai. Peggio ancora: perchè si vedon molti, che passano francamente un piccolo Fiumicello sopra una stretta, e debole trave; ma se l'acqua di questo Fiumicello venga molto accresciuta, e diventi assai fonda, allora benchè la trave resti la stessa di prima, nessun più si arrischia passarvi sopra. Dunque non è la certezza, ma la grandezza del male, e del pericolo quella che fa gli uomini più cauti nell'operare.

Si noti, che dopo le testè riportate parole *Uno dei più gran freni dei delitti* ec. l'A. vi aggiugne immediatamente quelle che seguono: *E per conseguenza*

(a) Pag. 58.

la vigilanza dei Magistrati, e quella severità di un Giudice inesorabile, che per essere un' utile virtù, dev' essere accompagnata da una dolce legislazione. Il senso di cotesta conseguenza io non lo so rilevare. Senza dubbio vi sarà corso qualche error di stampa, e forse sarà verbo quell' *e*. Ripigliamo.

Ma l' atrocità delle pene, giusta il pensare del N. A. non solo ha minor efficacia dell' infallibilità delle medesime per raffrenare i delitti, ma di più come sostiene lo stesso, *l' atrocità medesima della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male, a cui si va incontro, e fa che si commettano più delitti per fuggir la pena d' un solo*: verissimo, che *l' atrocità della pena fa che si faccia ed ardisca tanto di più per ischivarla*, (come qui scrive, ma non vuole l' A.) Ma domando perdono, che per ischivare un gran male se ne facciano de' maggiori, e che *si vogliano commettere più delitti per fuggire la pena d' un solo*. Gran cosa, che certi Spiriti vogliano piuttosto azzardare un paradosso, che privarsi del piacere di un bello scherzo di parole? Il N. A. vuole imitare il suo gran Presidente di M..... ma se fosse vero, che gli uomini per isfuggire la pena d' un sol delitto sono disposti a commetterne molti; dun-

danque se si abolissero tutte le pene, si arresterebbero tutti i delitti. Mirabile felicissimo ritrovato!

Per tutta prova di cotesto suo paradosso dice così: *I Paesi e i tempi dei più atroci supplicj furon sempre quelli delle più sanguinose, ed inumane azioni, poichè il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del Legislatore, reggeva quella del Parricida, e del Sicario.* Ma cotesta riflessione fa poco colpo, perchè bisognava provare che la cagione di quelle *sanguinose, ed inumane azioni* sia stata l' atrocità dei supplicj, e che non sia anzi vero l' opposto. E poi altra cosa è un Governo tirannico, ed altra i pacifici dei quali noi qui parliamo. Un altro paradosso. Alla pagina che segue aggiugne, che *a misura che i supplicj diventano più crudeli, più gli animi umani s' incalliscono*; e quindi seriamente deduce, che *la forza sempre viva delle passioni fa che dopo cent' anni di crudeli supplicj la Ruota spaventi tanto, quanto la prigionia.* Si sa qual forza può guadagnare la nostra immaginazione sopra certi oggetti; ma ch' ella possa giugner ad apprendere ugualmente lo spavento della Ruota, che quello della semplice prigionia, chi l' afferma si abusa della ragione, e de' suoi Lettori.

E' vero poi che gli uomini sono sem-

pre pronti a commettere i più gran delitti per isfuggire un gastigo, tutte le volte che sperano di poterlo fare impunemente; ma cos' han da far questi casi colla verità, che il timor d'una pena maggiore raffrena i delitti, più d'una pena minore? Avanti.

I due riportati inconvenienti dell'atrocità delle pene sembrano tenui al N. A. perchè dice che ne derivano in oltre queste due funeste conseguenze, assai contrarie al fine medesimo di prevenire i delitti. La prima è (a) *che non è sì facile il serbare la proporzione essenziale tra il Delitto, e la Pena, perchè quantunque un' industriosa crudeltà ne abbia variate moltissimo le specie, pure non possono oltrepassare quell' ultima forza, a cui è limitata l' organizzazione, e la sensibilità umana. Giunto che si sia a questo estremo* (continua l' A.) *non si troverebbe a' delitti più dannosi e più atroci pena maggiore corrispondente, come sarebbe d' uopo per prevenirli.*

(a) Pag. 64.

L'altra sua conseguenza è la seguente: *che la impunità stessa nasce dall' atrocità dei delitti*; perchè *gli uomini sono racchiusi fra certi limiti, sì nel bene, che nel male, e perchè uno spettacolo troppo atroce non può essere che un passeggiero furore.*

Io protesto qui d' aver trascritte cote-

teste due conseguenze, chiamate *funeste* dal N. A. non già per ispiegarle come si meritano; ma solo perchè si veda l' uso, che fa lo stesso della sua Metafisica e del suo genio geometrico in cose di tanta serietà. Egli vorrebbe che si facesse una Tavola graduata in due colonne, in una delle quali vi si potessero scrivere per ordine i differenti gradi di reità di ciascun possibile delitto; e nell'altra la qualità delle pene, che si merita ciascuno di quei delitti. Or siccome, secondo l' A. N. la gravità, e l' atrocità de' delitti cresce in una serie infinita, così seguirà, che se noi segneremo in una parte della colonna delle Pene v. g. poco sopra della sua metà *Pena di Morte*, e che nella colonna dei delitti si trovino segnate sino all'estremità superiore della stessa colonna dei delitti le differenti gravità dei medesimi delitti; ne seguirà, diceva in tale supposizione, che in questa Tavoletta vi resterebbe segnato un gran numero di differenti gradi di atrocità di delitti senza nessuna pena, che loro corrispondesse; ed ecco, *che non sarebbe serbata la proporzione essenziale tra i Delitti e le Pene*, come l' immagina il N. A. dal che ne ricava, che se si lasciasse di assegnare a certi delitti la pena di morte, che è l' estrema delle pene, si potreb-

trebbe allora dividere, e graduare le pene in maniera, da farne una colonna che corrispondesse esattamente a quella dei gradi delle differenti atrocità dei Delitti.

Or siccome è cosa impossibile, che possano gli uomini ritrovare le specifiche infinite differenze dei differenti gradi di reità dei Delitti, e quelle dei differenti gradi della pena che si merita ciascun delitto, così dovressimo sospendere di gastigare nessun scellerato sino tanto che non nasce qualche gran Geometra, capace di graduarci colla bramata esattezza la Tavola dei Delitti, e delle Pene conforme se l'è immaginata la geometrica fantasia del nostro A. Quale abuso della scienza dell' uomo?

Ma i Giudici, che non hanno voluto studiar l'Analisi, hanno giudicato, che poco importano alla Società certe geometriche dimostrabili esattezze della corrispondenza delle Pene coi Delitti, purchè si ottenga, che gli uomini commettano minor numero di delitti, che sia possibile; il che ottengono appunto con dar la pena di morte a molti delitti; senza di che il Mondo sarebbe pieno di scellerati, che si riderebbero delle tavole graduate del N. A.

Del resto è cosa evidente, che quand' anche si tralasciasse di dare la pena di

mor-

morte, la graduazione delle Pene, e dei Delitti sarebbe anche più difficile ad eseguirsi nel sistema del N. A. che nell' ordinario; o diremo piuttosto ch'anche nel suo sistema sarebbe necessario far corrispondere la pena di morte a quei stessi delitti ai quali si dà di presente da tutte le Nazioni; perchè allora dipenderebbe tutto dal vedere quale sarebbe l'atrocità d'un delitto, che si metterebbe nel luogo del primo grado del rango inferiore della colonna dei *Delitti*, e quale il primo grado di pena che si porrebbe nel primo luogo parimente del rango inferiore della colonna delle *Pene*; e così potrebbe seguire, che dirimpetto al grado della *Pena di morte* venisse a corrispondere un delitto, che si meritasse una pena minore di quella di morte. Ed ecco che vi sarebbero anche qui necessari nuovi calcoli, e nuovi Metafisici, ed anche un voluminoso Dizionario dei Delitti, e delle Pene.

Per altro se si dovessero punire i delitti colla regola che ci dà l' A. alla pagina cinquanta nove, tanto quelle Tavole Graduate, che il Dizionario dei Delitti, e delle Pene sarebbero superflui; perchè ecco com' Egli ne pensa e ne scrive: *Perchè una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena*

ec-

ecceda il bene, che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev' essere calcolata l' infallibilità della pena, e la perdita del bene, che il delitto produrrebbe: E conclude: *che tutto il di più è superfluo, e tirannico*. Ora siccome è certo che alla fin dei conti nessun scellerato ricava alcun bene dai suoi delitti; perciò nessuno dovrebbe punirsi. Ma le pene, ed i delitti non sono nè linee, nè numeri capaci di equazioni.

Niente: è anche più metafisica quell' altra proposizione: *che uno spettacolo troppo atroce non è che un passeggièro furore*. Dunque secondo il N. A. per la ragion dei contrarii, quanto lo spettacolo sarà manco atroce, tanto maggiore sarà l' impressione che dovrà fare; a meno che non si dica, che tale spettacolo sia infinitamente più veloce nello scorrere, che il fulmine il più veloce. O l' Autore qui non ha parlato da senno, o io non saprei cosa dirmi di questa sua metafisica, perchè ha l' esperienza e la ragione contraria, ed io non lo posso ajutare in nessuna maniera. Pur nondimeno, quasi che le dette sue ragioni avessero persuaso e convinto tutto il mondo, dà fuori in questa intemerata, che ben si vede qual Tribunale, e quali persone tolga empiamente di mira. *Chi nel leggere le Storie* (egli di-

dice (*a*)) *non si raccapriccierà d' orrore per i barbari, ed inutili tormenti, che da uomini, che si chiamavano savj, furono con freddo animo inventati, ed eseguiti? Chi può non sentirsi fremere tutta la parte la più sensibile, nel vedere migliaja d' infelici, che la miseria, o voluta, o tollerata dalle Leggi, che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti, trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura, o accusati di delitti impossibili, e fabbricati dalla timida ignoranza, o rei non d' altro, che di esser fedeli ai proprii principii, da uomini dotati dei medesimi sensi, e per conseguenza delle medesime passioni, con meditate formalità, e con lenti torture lacerati, giocondo spettacolo d' una fanatica moltitudine?* Così calunniosamente l' A.

(*a*) Pag. 6. Art. 2.

Bisogna dedurre da cotesto sopra ogni misura furibondo epifonema, che s' immagini il suo Autore, o che non vi siano altri fuori di esso, ch' abbian lette le Storie, o che tutti gli debbano credere sulla parola, qualunque cosa ch' avanzi. Ma quanto a me tutto all' opposto son persuaso, ch' egli stesso sia quello che o abbia pochissima contezza delle Storie, o che non abbia fatto questo studio, che nelle Opere più sospette de' Protestanti, ed in altro non esat-

te,

te, che nel riferire colla più maligna minutezza, e nel mordere arrabbiatamente i menomi difetti di noi Cattolici. La ributtante atrocità della sua invettiva, e l'averla egli collocata in un luogo niente a proposito del suo soggetto, mi danno ragione di formarne questo giudizio.

Ho detto che la sua invettiva non era à proposito; prima perchè niente ha che fare la quistione, in cui si cerca *Se le pene già stabilite dalle Leggi siano giuste o no*, con un' invettiva così lunga, e così ricercata contro la crudeltà, che possono avere usata i tribunali di molti secoli fa; poi perchè quell' invettiva è tutta scagliata contro un solo Tribunale del mondo, ed appunto contro quello, che per sè mai ha commesse crudeltà di sorta alcuna.

Che poi l'A. non abbia avuta troppa inclinazione ai profondi studj di Storia, o che almeno scriva come se mai si fosse applicato a simili studj nei buoni libri, me lo dimostrano tutte l'espressioni che si leggono in quell' invettiva, perchè gli uomini che si suppone siano stati condannati a morire barbaramente dai Tribunali Ecclesiastici, o sono quelli che furono condannati come Eretici, o quelli che sono restati morti nelle guerre di Religione. Supponghiamo

mo qui per un momento a favore del N. A. che siano stati veramente i Superiori Ecclesiastici del Cattolicismo quelli, che hanno condannato alle fiamme gli Eretici; e che siano stati quelli parimente, che hanno cagionata e voluta la morte di tutte quelle vittime, che sono state sagrificate nelle guerre di Religione com' è già detto. Adesso.

1. Sappiamo dai più esatti istorici registri, che i condannati alle fiamme per motivo d' Eresia non arrivano a far il numero di quattro mila; e si ritenga che tra questi condannati come Eretici, la maggior parte, e poco men che tutti, erano rei convinti di Deismo, di Panteismo, d' Ateismo, di Sacrilegio, di sedizione, di ribellione, e di altri enormi delitti contro la Società, e contro lo Stato.

2. Il numero di quelli, che sono morti nelle guerre di Religione per rigorosissimi calcoli giungono a formare il numero di sei millioni, comprese le guerre di Oriente.

3. Non è possibile rilevare il preciso numero di quelli, che sono stati sentenziati a morte dentro lo spazio di dieci secoli dai Sovrani di tutta l' Europa; con tutto ciò procedendo per approssimazione, e dando che ne siano stati eseguiti mille solamente un anno per l'

al-

altro, si avrebbe il totale d' un millione di condannati.

4. Dato, che nelle guerre fatte dai Principi Cristiani in Europa nello spazio di dieci secoli sia perito in ciascun decennio un millione d' uomini; in dieci secoli il numero dei morti nelle guerre politiche, sarebbe di cento millioni. Per me nondimeno sarà a sufficienza quello di soli 50000000.

5. Dunque secondo il premesso calcolo, il numero de' condannati dalla Chiesa Cattolica come Eretici in diciotto secoli al numero dei condannati dai Principi Cristiani Europei come scellerati, sta come 4000. ad un 1000000., ed il numero degli uccisi nelle guerre di Religione a quello degli ammazzati nelle guerre Politiche, sta come 6000000. a 50000000. cioè come sei millioni a cinquanta millioni; cioè anche in minor relazione dell' 1. all' 8.

Fatto ed osservato cotesto piccolo calcolo storico-politico, ritorno a leggere di bel nuovo quell' invettiva del N. A. contro la crudeltà di cui accusa rea la Chiesa Cattolica, ma pieno di amara confusione per chi l' ha voluta scrivere: mi stupisco come mai un uomo di Lettere qual è senza meno il N. A., ed il quale si appella tanto spesso e con tanta boria alla testimonianza delle Storie,

pren-

prenda solo di mira in quella sua veramente crudele invettiva i *Savj* della Chiesa Cattolica, i quali hanno, conforme si suppone, condannato a morte un piccolo numero d' uomini paragonato con quello ch' hanno fatto li Sovrani del Secolo. Se una consimile invettiva si può chiamare opportuna in quel sito, ov' è stata incastrata ed aggiunta senza necessità, e perchè dunque scatenarsi in quell' indegna maniera solamente contro le poche pretese crudeltà degli Ecclesiastici, e non inveire parimente contro le moltissime degli altri? E non è stato questo un voler far costare a tutto il mondo di che più abbonda il suo cuore?

Ma cosa non si dovrebbe dire contro questo scrittore, che chiama i mansuetissimi Prelati di tutt' il Cattolicismo *inventori di barbari e d' inutili tormenti, e punitori di delitti impossibili, e fabbricati dalla timida ignoranza*? Quai rimproveri non si meriterebb' egli, per aver accusati come crudeli i Giudici delle condanne degli Eretici abbruciati, quando sa tutto il mondo, che la Chiesa non ha mai decretata la morte fisica di nessun Eretico, ma soltanto dichiarati Eretici gli ostinati nell' errore, e consegnati al braccio secolare, e ciò dopo aver tentato tutto per ridurli alla lu-

luce della verità, ed al buon senso, e sempre colla solita protesta che li consegnava, e che li concedeva, *salva la pena di sangue*.

L' accusare di atroce crudeltà i superiori della cattolica Chiesa, e poi appellarsi di questo fatto alle Storie, o è segno che un simile accusatore non ha mai degnato neppur di aprire un libro di buona Storia Ecclesiastica, o che se ha letto di Storia, è un nemico cieco, vile, e furioso di tutt' il Cattolicismo, La Giustizia e la clemenza dei Tribunali Ecclesiastici e di tutti i Prelati del Mondo Cattolico sono sempre state, e si conservano tuttavia così perfette e così loro proprie, che io le ho sempre considerate per la più gloriosa, e per la più evidente prova della santità, e della perfezione delle verità della Religione Cristiana.

Vedo nondimeno che potrebbe qui dirmi taluno, che i trasporti del N. A. contro tutto ciò, che concepisce come crudele, meritano qualche indulgenza, forse perchè sarà d' un cuore assai tenero, ed assai compassionevole verso l' Umanità, come in fatti bisogna dire che sia, da che si vede, che tutto il suo Libro non tende ad altro, che a far vedere, che i tormenti e la morte che si danno a' rei, sono crudeli, e bar-

barbare azioni, e che però dovrebbero affatto abolirsi.

Pel suo decoro, e pel suo vantaggio, vorrei che simil moneta gli si potesse valutare per buona nel banco della verità, e della ragione; ma oltrechè le sue invettive sono troppo frequenti, e troppo strabocchevoli, quel riflesso gli giova poco; perchè, io non l'aggraverò niente con iscrivere qui, ch' egli non cerca di veder abolito l' uso di far soffrire a' rei la Tortura e la Morte per pura compassione verso l' umanità che soffre, ma solamente come politico, e come uomo di Stato, cioè semplicemente perchè la Società non perda la testa, le braccia, e le gambe de' suoi Cittadini; perchè altrimenti siccome è certo che tutti gli uomini apprendono, e ricevono le impressioni degli oggetti assai differentemente; così si potrebbe dare il caso, che si trovassero molti, i quali soffrissero più in dover vivere un sol giorno in Galera, che a dover essere moschettati sul fatto; e questa verità è conformissima a quanto ne pensa, e ne giudica il N. A. e però si potrebbe trovar qualcun altro dello stesso suo carattere, il quale imprendesse di inveire contro le Leggi, e contro i Giudici, accusandoli d' inutile crudeltà, perchè condannano alla schiavitù, ed al remo,

ec. Ma tutto male: laonde sino a tanto che non si troverà la maniera di rimontare le passioni degli uomini in un modo migliore di quello, che vediamo di presente; una delle due: o condannare i malfattori con tutto il giustissimo rigor delle Leggi, come si è fatto sin qui; o sciogliere tutti gli uomini *dal Patto sociale* e rimetterli nella supposta loro naturale libertà, ed in tal caso chi mai potrebbe immaginarsi, anzi chi è mai che non veda in quali orrori, ed in quale spaventosa, e desolatrice confusione non si troverebbe in un momento tutto il genere umano? Anzi si potrebbe in oltre affermare, che seguirebbe altrettanto in brevissimo tempo, se mai si abbandonasse il costume dei tormenti, e della morte contro de' scellerati, come con tanta ostinazione vorrebbe il N. A. che s'eseguisse. In fatti allora solamente non sarà necessaria la pena di morte, quando per governare gli uomini non vi sarà più bisogno nè di Leggi, nè di Sovrani.

Immediatamente dopo questa sua acerba piuttosto Satira ch' invettiva (*a*) comincia il N. A. a parlare della pena di Morte, e pronuncia, che *l' inutile prodigalità dei supplicj, che non ha mai resi migliori gli uomini, lo ha spinto ad esaminare se la Morte sia veramen-*

(*a*) Pag. 26. art. I. Della Pena di morte.

te utile, *e giusta in un governo bene organizzato*. E risponde sovranamente, *no certamente quello, da cui risulta la sovranità, e le Leggi; perchè esse non sono, che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno:* e perchè *esse rappresentano la volontà generale, che è l' aggregato delle particolari*. Quindi per modo d' interrogazione (dice) *Chi è mai colui che abbia voluto lasciar ad altri uomini l' arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrifizio della Libertà di ciascuno, vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll' altro, che l' uomo non è padrone di uccidersi; e dovea esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto, od alla Società intiera?* Così l' A. e coteste sono le più forti ragioni che abbia saputo produrre, per provare che la Pena di morte si debba abolir come *ingiusta*. Egli adunque in sostanza suppone: 1. che il diritto, che potrebbe avere una Nazione di punire colla *pena di morte*, non può nascere che dal solo libero consenso degli uomini, che la compongono. 2. che non è presumibile, che gli uomini abbiano voluto dare alla Nazione il diritto di poterli punire colla pena di morte. 3. che gli

uomini non potevano dare un simil diritto, perchè si suppone, che non l' abbiano neppur per uccider sè stessi; e da coteste tre supposizioni deduce l' A. che dunque nessuna Nazione abbia il Diritto di punire nessuno colla *pena di morte*; e che però simil pena debba essere come ingiusta abolita.

Se per tanto io potrò dimostrare, 1. che gli uomini non potrebbero mai ottenere il fine per cui si uniscono in Società, (ch' è di mettere la propria vita in maggior sicurezza) senza che la lor Società abbia il diritto di punire con pena di morte, e 2. che tutti gli uomini possono dare alla Nazione il diritto in quistione; avrò così dimostrato che la Società deve avere, e che ha realmente il diritto di punire con pena di morte, e che per conseguenza una simil pena sarà sempre giusta, qualunque volta sia decretata da tutta la Società, o da quelli dai quali viene rappresentata? Dal che si dovrà ricavare I. che il principio, ed il sistema del *Patto sociale* immaginato in questi ultimi tempi, è mal appoggiato, insussistente, assurdo; II. che anche i più belli ed i più apparenti raziocinj dell' uomo possono essere falsi, poco solidi, insufficienti, e (lo dico con tutta la riflessione) *fallibili*, e bisognosi di qual-

cosa

cosa d'altro di più, per appagare gli uomini pienamente; perchè in fatti, qual principio più naturale quanto quello, che non è presumibile, che un uomo abbia voluto accordare ad uomini simili a sè la facoltà, e l'arbitrio di poterlo uccidere? E quale più naturalmente certo di quest'altro principio tutto contrario al primo, cioè ch' è impossibile che sussista una Società senza il diritto di potersi disfare colla pena di morte di tutti quelli, che la volessero perturbare? Una ragione pertanto, ch' è contraria a sè stessa, non sarà mai un sodo e buon fondamento per appoggiarvi la grande importantissima macchina della Politica, e della Legislazione di tutto il Genere Umano. Tutto ciò era necessario premettere, prima di rispondere alle difficoltà già sopra riportate dal N. A. contro la pena di morte.

Dico dunque, che quel ragionamento del N. A. comincia e finisce con due manifesti soffismi, e ch'è tutto appoggiato sull'immaginario sistema, che il Diritto ch' ha la Nazione sopra i particolari Cittadini nasca semplicemente dalla *somma delle minime porzioni della privata libertà di ciascuno*. Ora niente v' ha di più facile quanto il provare, che anche supposto vero cotesto si-

sistema, ad ogni modo la Società, o quelli che la rappresentano, hanno diritto di decretare qualunque gastigo, ed anche la pena di morte contro chiunque sarà necessario eseguirla. Vedremo se abbaglio.

1. Domando ai più pregiudicati Socialisti: se un uomo trovandosi nella sua primitiva naturale libertà, e prima d' essere entrato in qualche Società; domando dico, se un uomo libero abbia diritto di uccidere un altr' uomo, che gli volesse in qualunque maniera levar la vita? Io sono sicuro, che tutti i Socialisti per questa volta mi risponderanno di sì.

Se qualcuno mi ricercasse in questo luogo, quale sia il *diritto* ch' ha l' uomo libero d' uccidere il suo aggressore, io gli risponderei, che non lo so: ma si dica pur ciò che più aggrada; si dica ch' è un privilegio naturale a tutti gli uomini: si dica ch' è un diritto ch' hanno tutti dalla Natura di conservare la propria vita: si dica ch' è la Legge del più forte, si chiami necessità, si chiami un semplice effetto del meccanismo del corpo umano in tali incontri; si chiami pur come si vuole, purchè mi si accordi, che l' uomo ha questo diritto, e ch' è pronto a servirsene contro qualunque assalitore suo.

2.

2. Domando ancora: s' è possibile, atteso il presente stato e condizione dell' umana natura, formare una Società in cui non si trovi nessuno tanto iniquo che sia capace d' ammazzare per qualunque motivo qualcuno de' suoi Consocj? Non credo ch' un Socialista voglia essere tanto poco compiacente, che non mi voglia accordare essere ciò impossibile.

3. Domando per fine mi si voglia concedere, ch' io possa supporre per un sol momento esser cosa non possibile, che in una Società non seguano degli omicidj, e che non si commettano dei delitti, anche più atroci, e più dannosi contro la stessa Società. Desidero non mi si voglia negar ancor questa grazia, e prometto che soddisferò subito al mio dovere.

Per qual fine si sono uniti i primi uomini in Società? Ecco il grande arcano svelato e manifestato in questi ultimi tempi dai nostri Pubblicisti: *gli uomini si sono uniti in Società per mettere in maggior sicurezza la propria vita contro le aggressioni d' uno o più uomini*. Benchè io sia persuaso che l' uomo tale quale è adesso, viverebbe più sicuro da sè solo, che in Società, ammetto ad ogni modo la dottrina di questi Signori, e mi prendo la libertà di

avanzare queste due nuove domande. I. Quando è che un uomo gode una maggior sicurezza della sua vita contro le aggressioni di uno, o di più uomini, allorchè quest'uomo ha maggior forza d'un altr' uomo, o quando n' ha una minore, cioè quando si trova in Società, o quando sta da sè solo? II. Il diritto, e la forza ch' ha un uomo, e che gli resta dopo ch' è entrato in qualche Società, è egli minore, o maggiore di quella che aveva prima d'entrare nella medesima Società?

Per me rispondo alla seconda domanda, che il diritto, che resta all' uomo dopo esser entrato in una Società, e così ancora la sua forza, non sono nè minori nè uguali a quelli, che aveva prima, perchè altrimenti sarebbe entrato inutilmente, e con suo danno in quella Società. Dunque saranno maggiori; e se non sono maggiori, dunque quest' uomo non avrebbe conseguito il fine per cui entrò in contratto colla Società, il qual fine abbiamo supposto esser quello di porre in maggior sicurezza la propria vita.

Affinchè la Società possa avere la forza ed il diritto, che sono necessarii per resistere con sicurezza, (come si vuole) fa di mestieri che questi sieno in maggior grado di quelli ch' ha un uo-

mo solo; altrimenti questa Società gli sarebbe inutile, e non potrebbe assicurar la di lui vita dalle aggressioni di più assalitori.

In tutte le Società d'uomini della natura di quelli, che sono vissuti sin qui, se ne possono trovare molti, conforme abbiamo supposto, che assalgano, e che vogliano ammazzare qualcuno de' loro concittadini, e che lo ammazzino realmente. Affinchè ciò non segua è necessario, che la Società assalga od ammazzi i detti assalitori ed omicidi; altrimenti non si verificherebbe, che un uomo entrato in Società acquista una maggior sicurezza della sua vita; altrimenti non otterrebbe il fine per cui entrò in Società; altrimenti sarebbe anche d'inferior condizione unito in Società, che restando di per sè solo, ed isolato da tutti. Dunque una Società, siccome deve aver maggior forza d'un uomo solo per assicurare la vita di tutti; così dovrà avere anche maggior diritto di tutti i Cittadini insieme; e siccome un uomo solo ha diritto di ucciderne un altro (come abbiamo supposto) qualunque volta ne venga assalito; così, e molto più si dovrà concedere un tal diritto alla Società.

In altra maniera: Il Diritto d'una Società è composto, secondo il N. A. di

di tutte le minime porzioni della privata libertà di ciascun associato. Si domanda adesso: o tutte queste minime porzioni di libertà formano un diritto sufficiente per poter punire un aggressore, maggiore di quello d' un solo privato supposto in libertà, o lo formano uguale a quello solamente, od anche minore. Si tenga saldo.

Se quelle minime porzioni formano un diritto solamente uguale, o minore di quello de' privati; dunque sarà inutile, e respettivamente pregiudiziale l' entrare in una Società col fine di metter la propria vita in maggior sicurezza. In caso dunque che fosse necessario di levare la vita all' aggressore per assicurare quella d' un Cittadino, si dovrà dire, che il diritto che ha la Società di privare di vita un uomo sarà minore ancora di quello d' un privato, il quale conforme abbiamo supposto, ha diritto d' uccidere un suo aggressore. Se poi si dirà che il diritto della Società è uguale solamente a quello d' un privato, dunque siccome può uccidere il suo aggressore un uomo privato, così lo potrà fare anche la Società, che qui la supponghiamo uguale in diritto all' uomo privato.

Cotesto diritto della Società sarà inoltre tanto grande, quanto lo potrà di-

diventare il numero degli aggressori; anzi questo diritto della Società contro gli aggressori è uguale perfettamente alla somma dei diritti di tutti insieme i Cittadini, o per dir meglio il diritto della Società è la somma del diritto di tutti gli Associati; e però siccome ogni Cittadino ha il diritto di ammazzare il suo aggressore, così se i Cittadini saranno per cagion d' esempio un millione, anche la Società avrà il diritto di poter ammazzare un million d'aggressori; e più ancora se fossero d'avvantaggio, ma sempre in proporzione. Ed ecco provato con tutta l' evidenza di cui sono suscettibili queste materie, che il N. A. sostiene senza ragione che le Società non abbiano il diritto di punire con pena di Morte; tanto più che accordano tutti, che un corpo morale come lo sono le Società, può in virtù dell' unione avere dei diritti, che non hanno i particolari.

Ma v'è di peggio contro l' opinione del N. A. Egli confessa, e consiglia, che in vece di punire i delinquenti colla pena di morte, si puniscano *con privarli perpetuamente di libertà, e farli diventar quasi bestie da servigio*. Io lo prendo in parola. Ma se poi si trovasse qualche Filosofo Spartano, che giudicasse, che la schiavitù sia un male

man-

manco tollerabile della Morte, non è egli vero che in simil caso il Filosofo si potrebbe servire della sentenza del nostro Politico, e pretendere ancor esso, che la Società non ha il diritto di dare la pena di schiavitù? Perchè, *Chi è mai quello Spartano* (direbbe anche il nostro Filosofo) *che sia mai stato tanto vile, che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di punirlo con una perpetua schiavitù, e quasi come una bestia da servigio?* Non è egli certo di più, che potrebbero dir altrettanto tutti i Cittadini, nella moltitudine dei quali non può a meno, che non se ne trovino di quelli di fantasia tanto stravolta, che giudicherebbero qualunque più tenue, e più mite gastigo, più grave della stessa morte? Ed ecco, che se valesse la ragione del nostro Autore, la Società non avrebbe più diritto di punire nessuno, perchè tutti potrebbero dire, *chi è mai quell' uomo ch' abbia mai voluto lasciare ad altri uomini l' arbitrio di privarlo del piacere, per esempio di poter andare in campagna, o di stare nella più selvaggia solitudine che gli aggrada?*

Concludiamo adesso più brevemente: o quelle minime porzioni di libertà ceduta dai Cittadini alla Società, formano un diritto sufficiente per poter punire i mal-

malfattori con pena di Morte, o no. Se non lo formano tale, dunque non ottengono il fine per cui si sono associati alla medesima, certo essendo che una Società non si governerà mai bene senza un simil diritto. Se poi quelle piccole minime porzioni formano il diritto che ricerchiamo, è manifesto che l' opinione del nostro Autore sarà erronea.

Nè si potria salvarlà dall' errore con dire, che non vi è bisogno della pena di morte per la sicurezza della vita dei Cittadini; mentre per conseguire un tale effetto sembra che potrebbe bastare tener ben custoditi i Rei. Dico che ciò non basterebbe per salvare da errore quell' opinione, perchè non basta la sicura custodia di quelli ch' hanno già fatto male, ma è altresì necessario far in guisa che non lo commettano neppur quelli, che si trovano in libertà: ma come mai senza il timore della pena di morte, si potrebbero gli uomini raffrenare dal commettere dei delitti?

Mi ricordo adesso d' aver detto di sopra, che l' esaminato raziocinio del N. A. cominciava e finiva con due sofismi. Sono di parola. Affermava pertanto che i supplicj sono inutili, *perchè non hanno mai resi gli uomini migliori*. Primieramente questo è falso, perchè mol-

moltissimi si sono astenuti dal far del male, e sono vissuti da buoni Cittadini, dopo aver provato, come si dice, il morso del Lupo; ed è certo di più, che se nel mondo non vi fossero stati introdotti i supplicj, già da moltissimi Secoli gli uomini sarebbero vissuti ne' boschi, e ne' deserti, come vivono gli Orsi ed i Leoni. In oltre perchè se i supplicj non fanno diventare migliori gli scellerati, il loro esempio atterrisce gli altri dall' imitarli: e tanto basta perchè si debbano creder utili.

Secondariamente, perchè non conviene trattenersi ad osservare che i supplicj non abbiano resi gli uomini migliori; ma bisogna passar a cercare, cosa sarebbero divenuti, e cosa realmente addiverrebbero gli uomini, se non vi fossero i supplicj. Il fine dei supplicj non solo è quello, perchè gli uomini diventino migliori; ma l' altro ancora che non diventino peggiori. Sia vero che i gastighi non ci abbiano fatti emendare; ma chi potrebbe dimostrare, che i medesimi abbiano fatto che gli uomini siano peggiori di quello che sarebbero se non vi fosse stato l'uso dei supplicj? Questo è ciocchè dovea provare il nostro A. prima di scrivere dell' utilità dei supplicj, e così non sarebbe caduto in tanti paralogismi.

Co-

Cotesto è il primo soffisma. Il secondo è quello con cui pretende, che in sentenza di quelli che condannano il suicidio, la Società non può avere il diritto di far morire un Cittadino, perchè se il diritto della Società nasce da quello dei Cittadini, e se si nega un tal diritto ai Cittadini; è chiaro, che la Società non può avere un simil diritto.

Ma io nego ancor qui, che il diritto, che hanno le Società ed i Sovrani, l'abbiano ricevuto in nessun tempo dai loro Sudditi; e poi affermo; prima, che l'A. N. non avrà potuto far ben riflessione, che i nostri Teologi negano bensì il suicidio irragionevole; ma non spogliano l'uomo del diritto, che ha di azzardare la propria vita dove si tratta di salvarla. Un uomo dunque può cedere il diritto della sua vita alla Società, ma solamente per mettere in maggior sicurezza la stessa sua vita, e questa è cosa buona, ed approvata dall'autorità, e dalla ragione. Ma un uomo non ha diritto di ammazzare sè stesso quando non ha motivo nè ragione di farlo, perchè l'uomo deve essere ragionevole, o per lo meno noi abbiamo ragione di giudicare irragionevole quello, che uccide sè stesso senza ragione, appunto perchè si uccide senza ragione. Se il N. A. adesso avesse atteso in qual

sen-

senso si nega agli uomini il diritto di uccider sè stessi, ed in qual senso si concede, non avrebbe con tanta pompa dedotto dalla dottrina del suicidio, che la Società non può avere il diritto di punire con pena di morte; ma anzi avrebbe scritto il contrario, tanto più che abbiamo quell' assioma comune dei Legisti: *non è cosa nuova, che un uomo che non ha verun diritto, lo possa dare agli altri*.

Mi pare adesso d' aver provato a sufficienza, e forse anche troppo prolissamente, che ha torto il N. A. a contrastare ai Sovrani il diritto della pena di morte; e niente mi sorprenderebbe, se talun mi dicesse, che non si richiedeva tanto per convincere un tal errore; ma io l' ho voluto fare, e per rispetto di chi sembra che l' abbia scritto di buona fede, e perchè il suo è un raziocinio assai seducente, ed il quale in fatti so che ha imbarazzati più d' uno, massime perchè lusinga troppo le nostre inclinazioni, e ciò che stimiam più prezioso d' ogni altra cosa, la preziosissima libertà.

Per altro affin di non fare un aggravio all' A. bisogna notare, ch' egli non nega alle Nazioni, ed ai Sovrani un potere, o come egli lo chiama un *gius di guerra* contro i loro sudditi, per cui giudicano *necessaria* ed *utile* la distru-

zio-

zione di qualche suddito; ma dice, che nega solamente, che abbiano un *giusto diritto* di poter così giudicare. Io non voglio qui star a mostrare il marcio di cotesta spiegazione; ma seguiterò a riportare le ragioni con cui egli pensa d' aver *dimostrato che la morte non è nè utile, nè necessaria*.

Primieramente deduce l' inutilità della pena di morte dal falso supposto, che (a) *non sia l' intensione della pena, che faccia il maggior effetto sull' animo umano; ma l' estensione di essa: perchè la nostra sensibilità è più facilmente, e stabilmente mossa da minime, ma replicate impressioni, che da un forte, ma passeggiero movimento*: ma ripeto che cotesto è un falso supposto, perchè può accadere che molte impressioni d' un qualche oggetto non cagionino neppur la metà del moto, che cagionerà una sola impressione, ma forte; e quest' è tanto evidente, che non merita più lungo ragionamento; e perciò affermo che lo spettacolo della morte fatta soffrire ad uno scellerato pubblicamente, spaventerà e raffrenerà sempre più gli spettatori, che l' aspetto continuo d' un uomo che lavori nelle miniere. Oltre di che il pubblico esempio della morte eseguita contro i rei, ha per molt' altri riflessi maggior energia di quello dei condannati

(a) Pag. 63.

v. gr. alla Galera, od alla schiavitù per contenere gli uomini in dovere.

Un' altra sua ragione è la seguente: *La pena di morte* (dice l' A.) (a) *fa un' impressione, che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza naturale all' uomo, anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni*: e vi aggiugne questa proposizione: *Le passioni violenti sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo*: e conchiude assai poeticamente, che *in un libero, e tranquillo Governo le impressioni devono essere più frequenti, che forti*. Non fa egli compassione? Se non supplisce alla dimenticanza naturale l' impression della morte, quale altra forza vi supplirà? Le passioni violenti non sorprendono per lungo tempo colla stessa forza con cui sorprendono la prima volta, e nel primo atto della passione, o della sorpresa; ma è falso, che sorprenda più lungamente una passione moderata, che una violenta. Questo si può osservare nelle oscillazioni d' una corda di cembalo, ed in mill' altri esempj. In un libero e tranquillo Governo le impressioni devono essere non più frequenti che forti, ma adattate al bisogno; perchè dove non v' ha bisogno d' impressioni forti, non vi abbisogneran neppur le frequenti; e vice versa.

(a) Pag. 64.

Sen-

Sentiamo quest' altra. *La pena di morte* (a) *diviene uno spettacolo per la maggior parte ed un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni*: Vero. *Ambedue questi sentimenti occupano più l' animo degli spettatori, che non il salutare terrore, che la Legge pretende ispirare*: (questo poi non è vero, perchè il terrore produce sempre l' effetto di quei due sentimenti, cioè la compassione, ed il terror salutare): *ma nelle pene moderate* (seguita poi l' A.) *e continue il sentimento dominante è l' ultimo, perchè è solo*. Non va così: le pene moderate fanno nascere il callo appunto perchè continue, e poi non si sentono più; ma la rimembranza di uno, che avremo veduto giustiziare, ci commoverà più anche dopo un anno, che l' aspetto continuo di mille carcerati.

(a) Par. stes. Art. 2.

Qui poi l' A. per trattare con più vantaggio la sua causa contro l' utilità della pena di morte, fa parlare un Assassino, al quale mette in bocca uno studiato ragionamento; il quale benchè sia alquanto lungo, credo ad ogni modo di far cosa grata a trascriverlo in questo luogo, perchè si senta che anche tra gli assassini vi si trovano dei Spiriti Forti. Il ragionamento comincia così. *Quali sono queste Leggi ch' io devo rispettare* (è l' Assassino che parla) *che lasciano*

un così grande intervallo tra me, e il ricco? Egli mi nega un soldo, che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio, che non conosce. Chi ha fatte queste Leggi? (continua ad esclamar l' Assassino): *Uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffato pane fralle innocenti grida degli affamati figliuoli, e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami fatali* (è sempre l' Assassino che parla) *alla maggior parte, ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni: attacchiamo l' ingiustizia nella sua sorgente. Ritornerò nel mio stato d' indipendenza naturale, viverò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio, e della mia industria; verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per molti anni di libertà, e di piaceri. Re di un piccolo numero correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui, che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani.* E così termina il ragionamento del finto Assassino; dopo il quale immediatamente il N. A. vi aggiugne questa riflessione. *Allora la Religione si affac-*

cia alla mente dello scellerato, che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento, ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuiscono di molto l' orrore di quell' ultima Tragedia. Quindi passa a dire che farà però tutto il contrario *colui che si vede avanti agli occhi un gran numero di anni, o anche tutto il corso della vita, che passerebbe nella schiavitù, e nel dolore, in faccia ai suoi concittadini, co' quali vive libero, e sociabile*.

Quanto mai va errato il N. A. se crede veramente, che un uomo si precipiti a far l' Assassino dopo un simil ragionamento, o commosso e persuaso dalla forza delle riflessioni, dalle tetre ragioni, e dai disperati motivi, espressi nello stesso ragionamento. Altri motivi, altre ragioni, ed altri discorsi sono quelli ch' impegnano uno scellerato a gettarsi sopra una strada. Se tutti quelli ch' hanno menata la lor vita tra gli Assassini fossero stati capaci d' intendere quelle riflessioni, e di farle, giammai si sarebbero veduti degli Assassini. Io mi maraviglio molto più del Nostro Autore, perchè non abbia riflettuto prima d' idearsi quell' insano ragionamento, quanto venga a perdere la causa dell' inutilità della pena di morte, perchè si sarebbe accorto, che se quell' infelice in

 esem-

esempio si determina a far la disperata professione dell' Assassino, non ostante la considerazione all' orribile Tragedia che lo aspetta, con assai minor pena farebbe simile risoluzione di far l' Assassino se non avesse altro da temere che *di passar la sua vita nella schiavitù, e nel dolore, in faccia a' suoi concittadini*; perchè dalla vita che menava l' immaginario assassino prima di darsi a questa iniquità, conforme ce la descrive poco accortamente il N. A. perchè da quella sua prima vita, dico, a quella degli Schiavi, non vi corre ch' un passo solo; quando poi dalla stessa vita ed anche dalla stessa schiavitù a quella tremenda Tragedia, anche gli Assassini vi scorgono uno spazio infinito. Io non aggiungo di più, perchè devo sospettare che l' A. abbia immaginato, e riportato quel ragionamento, più come un piccolo episodio al suo libro, che per essere persuaso di quelle ragioni, perchè egli stesso vedrà, che per certi animi nati per far gli Assassini sarebbe sempre un grande incoraggiamento al mal fare quel riflettere, che non avrebbero da temer altro male che una schiavitù, quantunque dura, perchè spererebbero sempre di potersene liberare, o d' esserne liberati col mezzo dei danari, coll' assistenza dei parenti, e degli amici, cogli impe-

pegni dei Protettori ec. od anche nell' occasione di qualche rivoluzione, di qualche guerra, di qualche incendio, ec.

Noi abbiamo davanti agli occhi l' esempio di moltissimi, che menano spontaneamente una vita più dura della più dura schiavitù; ma non si vede, se non qualche riscaldato cervello, che si dia la morte. La schiavitù più penosa unita alla speranza di potersene qualche giorno liberare non tratterrà mai un uomo dal commettere un delitto di quei, che meritano mille morti.

Che se l' A. mi volesse dire ch' egli suppone, che nel suo sistema non vi dovrebbe esser luogo a sperare di potersi esimere in nessuna maniera dalle Pene una volta decretate: io gli risponderei, che andasse a spacciare le sue visioni nel Globo di Saturno, e non nella nostra fragile scommossa Terra. Là forse sarebbe ascoltato con più compatimento a dire seriamente come fa qui (a), che *gli par un assurdo, che le Leggi, che sono l' espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l' omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i Cittadini dall' assassinio ordinino un pubblico assassinio*: perchè noi risponderessimo che si direbbe lo stesso contro quelli, che per allontanarci dalla

(a) Pag. 66.

schiavitù ci condannerebbero ad una perpetua schiavitù.

Avrebbe parimente pensato meglio al suo decoro, se fosse andato in un altro Mondo, e non nel nostro a scrivere (*b*) e dare ad intendere, che *i nostri Savj Magistrati, e i gravi Sacerdoti della Giustizia fanno con indifferente tranquillità strascinare con lento apparato un reo alla morte, e che mentre un misero spasima nelle ultime angosce aspettando il colpo fatale, passa il Giudice con insensibile freddezza, e fors' anche con secreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi, ed i piaceri della vita*.

(*b*) Pag. 87. art. 8.

Noi che abbiamo tante fiate veduto, e che sappiamo quale sia l'afflizione, e l'intimo rincrescimento ed avversione con cui i nostri Giudici, solo dopo un' estrema ripugnanza e tremanti segnano la terribile condanna d'un reo; noi che vediamo parimente l'aria mesta, e dolente con cui i nostri savj Magistrati, ed i nostri pii Sacerdoti assistono a quelle funeste funzioni, non crederemo mai a simili imposture del N. A. Egli non persuaderebbe finalmente, che a qualche Ottentotto, od a qualche Irrochese, e non a noi, che *l' esempio di quasi tutti i secoli, e di quasi tutte le Nazioni si*

an-

annienta in faccia alla verità. Fra quella stupida genìa, e non tra uomini che discorrono, gli sarebbe valutata la vaga, generalissima, e niente concludente riflessione, che *la storia degli uomini ci dà l' idea di un immenso pelago d' errori:* riflesso e ragione, che se fosse accettata senza esame, non vi sarebbe errore immaginabile, che non si dovesse calcolare per una verità; nè veruna quantunque metafisica verità, che non si potesse far credere per un errore.

Per produrre un solo esempio dell' assurdità di quella regola, basta l' applicarla contro l' opinione dello stesso nostro Autore, perchè supposto ancora che l' uso di punire i rei di tutti i Secoli, e presso tutte le Nazioni, fosse quello di condannarli ad una perpetua schiavitù, ogn' uno potrebbe disapprovare un tal uso, e chiamarlo inutile e crudele, e dire *che l' uso di tutte le Nazioni, e di tutti i Secoli si annienta in faccia alla ragione, perchè la Storia degli uomini ci dà l' idea di un immenso pelago d' errori*.

Cotesta per altro è una specie di prova, che benchè sia la più debole, e dirò così d' una specie la più anfibia di quante ce ne possiamo immaginare; con tuttociò contiene una tale apparenza di forza, che ha sorpresi, ed imbarazzati

pa-

parecchi gran pensatori, anche in materie assai gravi, senza che nessuno sinora, per quant' io sappia, abbia trovata la vera forma di rispondere adequatamente a simili prove; per la qual cosa spero che non farò dispiacere a portare in questo luogo quella, della quale io mi servo.

Sembra a me dunque che la Formula di sciogliere simili vaghe allegazioni, e di farne svanire intieramente tutta quell' apparenza di lume e di forza che ci presentano al primo aspetto, consista in fare, secondo le differenti materie, la seguente prescrizione: *Tutti gli uomini insieme, o la maggior parte di essi, non è possibile, che s' ingannino nei loro giudicj, e nella loro credenza, se le cose che giudicano o che credono siano tali, delle quali tutti gli uomini ne possano essere conoscitori capaci, e giudici competenti*. Per lo contrario: *Tutti gli uomini insieme, o la maggior parte di essi, potrà ingannarsi nei suoi giudizj, e credere vero ciò ch' è falso, o falso ciò che è vero, se non saranno capaci di conoscere e di giudicare ciò che credono*.

Applichiamo adesso cotesta Formula a qualche caso particolare, per rilevarne meglio la sua giustezza, ed applichiamola appunto al caso del N. A. Un Filosofo vuole provare, per cagion d' e-

esempio, ch' il consenso universale del Cristianesimo, che la sua Religione abbia una perfetta morale, non sia una prova forte, e che appaghi; per riuscire nel suo assunto oppone l' esempio del consenso universale di quasi tutto il genere umano, che crede v. gr. che la Luna abbia grandissima influenza sopra le cose del nostro Globo, che si suppone una credenza vana, e falsa; e ne deduce quindi il Filosofo, che il consenso del Cristianesimo circa la perfezione della sua morale, non è una prova convincente. In questo caso si fà subito svanire l' esempio del Filosofo, con l' applicazione della da me portata Formula, con rispondere cioè al medesimo, che non è maraviglia, che si possa ingannar tutto il popolo nella sua credenza circa la forza che suppone negli influssi lunari; perchè ci vogliono dei Naturalisti, e degli Astronomi per ben giudicare di questa quistione, e non il popolo, che non vede gli oggetti se non sono quattro dita vicini a' suoi occhi; e così tutta la mina del nostro Filosofo resterebbe sventata.

Tutto all' opposto se qualche pregiudicato Soffista mi volesse provare, che il Popolo Cristiano s' inganna nel creder veri per cagion d' esempio alcuni prodigj, e ciò perchè il Popolo va errato in

molte altre materie; io gli serrerei subito la bocca, con fargli sapere, che il giudicare se una cosa sia prodigiosa o no, non è un punto di Metafisica, o di Geometria sublime, che tutti non possano darne giudizio, ma di quelle, che basta avere gli occhi sani ed il senso comune per potersene assicurare; ed ecco, che quel Soffista resterebbe subito disarmato, e vinto.

Parlando adesso del caso nostro: io affermo, che non è possibile, che tutte le Nazioni di tutti i Secoli abbiano fatto male a prescrivere la pena di morte a certi delitti, perchè questa è una materia della massima importanza per tutto il genere umano: materia della quale se ne discorre, e si esamina ogni giorno: materia seriamente esaminata, e discussa dalle prime Teste del Mondo, da uomini capacissimi di portarne un retto giudizio: dunque è impossibile che si possano essere ingannati nel giudicare che la pena di morte è utile, e necessaria per raffrenare gli uomini dal commettere maggiori delitti; e questo giudizio sarà sempre vero, quando anche la somma degli errori creduti, ed approvati da tutti gli uomini, fosse maggiore all'infinito di quello, che si suppongono comunemente gl' increduli; e con gran ragione, perchè sebbene in questa

sta

sta specie di prove la probabilità apparente sembra un sol punto distante dal vero ; ad ogni modo una verità reale starà sempre alla più reale probabilità , come l' infinito al finito , e come la sfera ad un punto .

Finalmente, giacchè l' Autore termina di parlare della *pena di Morte* con fare alcuni affettati , e proditorj augurj di felicità a' Sovrani , ed a tutta la gran Società del Genere Umano , supponendo che si risolveranno ad abbracciare i suoi fanatici consigli e suggerimenti su della stessa materia ; per ciò darò fine ancor io alle mie *Note* su la medesima con ringraziare con tutto il tenue mio spirito , e con tutte le mie deboli forze la divina Provvidenza , che ci abbia sempre dati e conservati dei Legislatori , e dei Giudici non montati a visioni , e capaci di lasciarsi abbagliare da falsi lumi , e da soffistici paralogismi , nè amanti di paradossi ; ma uomini forti , illuminati , giusti , ed ottimi conoscitori del debole , e del guasto delle umane passioni , e tali per consequenza , che per una mal intesa compassione verso una piccolissima corrotta e contagiosa porzione dell' uman genere , non hanno mai tollerato , nè mai permetteranno, che ne risenta , e ne resti contaminata tutta la loro Società .

Tur-

Tutti quelli che sanno esservi dei mali incomprensibilmente inseparabili dall' umana natura, e talmente adesso suoi proprj, che quasi giudicherebbersi utili alla medesima e necessarj; ed altri ch' hanno la loro origine semplicemente dall' ignoranza e dalla malizia dell' uomo, dovranno formare questo giudizio, che chiunque accusa di crudeltà i Giudici ed i Sovrani perch' abbiano stabilita la *Pena di Morte* per certi delitti, accusa di crudeltà la stessa Provvidenza del supremo Regolatore.

E' impossibile, che il genere umano possa lungo tempo godere della sanità ch' è propria alla sua natura, senza la perdita assoluta d' una porzione di sè stesso. Se l' orror d' una morte tormentosa e crudele non è sufficiente a conservargli questa sanità, qualunque altro dolore, che nè per intensione, nè per estensione l' agguagli, non sarà mai capace di cagionargliene; e gli sforzi, e le violenze sorprendenti ed inconcepibili, che sogliono fare gli uomini i più arditi ed i più coraggiosi per evitare una vicina morte, quantunque scevra da circostanze funeste, in confronto di quelle, che dimostrano, dove si tratti di liberarsi soltanto da qualche schiavitù, provano ad evidenza, che se l' orrore di quella non è rimedio sufficiente

per

per procurargli sempre e di conservargli quella sanità, lo sarà sempre manco il timore di questa. E chi mai potrebbe trattenere quegli animi arditi, che stimano più della vita gioconda la vendetta, dall'andare ad uccidere colle proprie mani i loro offensori, mentre questi si trovano in ischiavitù? Ella si è una voce forte, costante, e manifesta della stessa natura, che grida incessantemente e che altamente dichiara, che chi ammazza, convien che muoja.

Di poi quante spese, e quanti incomodi non si renderebbero indispensabili per tener in dovere e sicuri quella specie di Schiavi, il numero dei quali anderebbe sempre crescendo in un colla loro malizia, e colla loro iniquità? Chi salverebbe la vita dei pacifici Cittadini in caso ch'un incendio, od una popolare sollevazione desse campo a quei Schiavi di mettersi in libertà? Quali continui disturbi non soffrirebbero i Magistrati per le suppliche, e per le istanze che non mancherebbero di far presentare quei Condannati? Quale non sarebbe per fine l'afflizione e la costernazione dei Genitori, delle Mogli, dei Figliuoli, e degli Amici di questi Schiavi nel vederli infamemente, e lungamente soffrire, e per doverli provedere, e soccorrere di tutto ogni giorno?

Am-

Ammiriamo per tanto le necessarie disposizioni della Giustizia dei Sovrani dei Popoli, che hanno proveduto a tanti inconvenienti colla giusta ed utile pena di morte inalterabilmente decretata contro i nemici della Società, e del publico bene; e concludiamo contro il nostro Politico Novatore, che nello stato presente la pena di morte non è manco giusta, che necessaria.

Debbo adesso avvisar qui chi legge, che per non interrompere di soverchio l' ordine delle difficoltà prodotte dal N. A. contro l' uso della pena di morte, e delle risposte altresì da me fatte alle medesime, ho dovuto lasciar di notare alcune proposizioni degne di censura, che si trovano sparse nel Libro ch' esaminiamo tra la pagina cinquantanove, e la settantesima, al qual difetto intendo qui di supplire colla più stretta brevità.

Ha scritto dunque nella detta pagina cinquanta nove, che *a misura che i supplicj diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi si mettono sempre a livello cogli oggetti, che li circondano, s' incalliscono; e la forza sempre viva delle passioni fa, che dopo cent' anni di crudeli supplicj, la Ruota spaventi tanto, quanto prima la prigionia.* Ma io gli rispondo costantemente,

che

che non è possibile, che gli animi umani si possano mettere e restare a livello colla forza di certi oggetti, che sono della natura di quello della morte, la quale, conforme costa dall' esperienza, ha fatto sempre contrabbilanciare gli animi, che si credevano i più forti. Il timor della morte è stato sempre lo stesso, ed ha sempre prodotto gli stessi terribili effetti in tutti gli uomini di tutti i Secoli, e di tutti i tempi; ed è impossibile che nè anche dopo cento Secoli, non che cento anni, come dice l' A. gli animi nostri possano incallirsi al terror della morte; perchè un tal terrore nell' uomo è altrettanto necessario, quanto è necessario che l' uomo viva; è credo però che l' A. abbia detto per pura bizzarria, che si possa arrivar a temere ugualmente la Ruota, che la Prigionia: se tal cosa fosse possibile in tutti, a quest' ora gli uomini sarebbero per dir così veri *Apatisti*; e per la stessa ragione sarebbero potuti giugner a temere egualmente la Ruota, che la menoma parola ingiuriosa, cioè a non temere più verun supplicio.

Ho lasciato di notare che nella pagina sessanta scrive con molta oscurità, che *la impunità stessa nasce dall' atrocità dei supplicj*: proposizione ancor questa contraria alla sperienza, la qua-

 le

le ci fa vedere, che gli uomini temono i gastighi a proporzione, che questi cagionano una più pronta, e più dolorosa distruzione del nostro individuo. Al più al più potrà seguire, che qualcuno si abbandoni alla disperazione nell' atto di dover subire un atroce supplicio; ma prima, e fuori di tali circostanze, penserà ad essere tanto più cauto nel commettere qualche delitto, quanto sarà più atroce il supplicio che temerà; e nessuna educazione, nè veruna Filosofia hanno mai potuto ottenere, che gli uomini, massime gli scellerati, arrivino a sangue freddo a temere meno una morte atroce, che una morte poco tormentosa, ed è impossibile che naturalmente vi possano arrivare. Il timor della morte vale quanto l' utilità della vita.

Art. 1. Nella stessa accennata pagina (*a*) dice che *uno spettacolo troppo atroce per l' umanità, non può essere che un passeggiero furore, ma non mai un sistema costante, quali devono esser le Leggi:* e poi ripete di nuovo: *che se veramente sono crudeli, o si cangiano, o l' impunità fatale nasce dalle stesse Leggi.* Qui non dirò niente di quel *passeggiero furore;* noterò solamente, che nessuno dubita, che la pena di morte non sia un dolore, anzi un atto crudele; ma noi cerchiamo se la morte che si fa soffrire ai

rei,

rei, sia giusta ed utile al Pubblico, ed affermiamo essere utile e giustissima.

In questa stessa pagina (*b*) scrive con ispaventosa audacia, che *le Leggi hanno sempre favorito i pochi, ed oltraggiato i molti*: quando è certo esser avvenuto sempre l' opposto. Afferma poi che le medesime Leggi hanno punito molti infelici *accusati di delitti impossibili*; per i quali delitti impossibili senza meno intende di quelli di Magia, e di Stregoneria. Ma gli sappiamo dire, che cotesta è un' accusa calunniosa, ma reale, che dà contro il sagro Tribunale dell' Inquisizione, il quale giammai è giunto a tanta ignoranza di credere Fatto, l' impossibile; ed aggiungo che quantunque io abbia tanto dispregio per l' Arte Magica, quanto ho sempre amato il *quattro e quattro fa otto*; so dire ad ogni modo, che non tutti i delitti che si attribuiscono alla Magia sono impossibili; e che s' è vero che gli uomini non sono capaci per nessuna scienza di certe operazioni, per lo meno è certo, che vi sono stati di quelli, che col più sacrilego abuso hanno tentato di riuscirvi; e che l' Inquisizione ha condannati appunto questi sacrileghi attentati, e non il loro effetto, come o malignamente, od imperitamente suppone il nostro Autore.

Art. 2.

 Con-

Contuttociò una simile accusa data al più giusto di tutti i Tribunali gli si potrebbe passare per uno scherzo all' A. in confronto dell' altra che dà allo stesso, affermando nella pagina 61. che ha fatto morir crudelmente uomini *non d' altro rei, che di essere stati fedeli ai proprj principj*; perchè è chiaro, che qui parla dei delitti d' Eresia. Prima è falso, che gli Eretici siano puniti solamente perchè sono fedeli sinceramente ai proprj lumi naturali. Secondariamente suppone male che non si possa esser rei, allorchè si resta *fedeli ai proprj principj*; perchè io credo, che tutti gli empj e tutti gli scellerati siano fedelissimi ai proprj principj; ma bisogna vedere se i nostri principj sono buoni, o rei, ed allora giudicare se si debbano punire quelli che restano fedeli ai proprj principj. Mi persuado facilmente, che il N. A. perdonerebbe con molta difficoltà ad un suo Assassino, quantunque questo gli protestasse d' averlo assaltato e maltrattato perchè così gli dettano i proprj principj. In terzo luogo, siccome insegna lo stesso A. conforme abbiamo veduto di sopra, che la vera misura delle pene deve essere il danno che si reca alla Società, così bisogna che confessi, che la Chiesa fa bene a cercare il gastigo degli Eretici, e che non

de-

deve attendere se sono fedeli ai proprj principj, o no, ma solo se una tale fedeltà ai proprj principj cagiona del danno alla Società, come in fatti ne cagiona moltissimo.

Alla pagina sessantuna (a) domanda così: *Chi è mai colui, che abbia voluto lasciare ad altri uomini l' arbitrio di ucciderlo?* E io qui gli rispondo, primo: che da ciò si deduce che il Patto Sociale è una chimera impossibile. Secondo: che nessuno avrà creduto nell' atto della sua associazione di poter cadere in delitti degni di morte. Terzo: che un uomo dopo che ha offesa la Società perde ogni diritto alla sua vita; come si dice che lo perde un Aggressore ingiusto riguardo alla persona assalita. Quarto: che quando un uomo s' unisce ad una Società, s' intende che ceda alla medesima tutto il potere suo, affinchè la Società possa impedire tutto ciò che la potrebbe turbare; e però ancora il diritto della pena di morte, che noi abbiamo veduto essere necessario in tutte le Società.

Spiega benissimo nondimeno i due motivi, per i quali si giudica necessaria la morte di un Cittadino, là dove scrive così: (b) *La morte di qualche Cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo quando anche*

(a) Art. 2.

(b) Pag. 62. art. 2.

che privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza, che interessi la sicurezza della Nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di Governo stabilita. Ma qui l' A. si dà, come dice il proverbio, la zappa su i piedi, e distrugge tutte le imputazioni di crudeltà e d' ingiustizia che dà temerariamente ai Sovrani ed alla Chiesa, riguardo alla pena di morte.

Anche nella pagina sessantesimaterza si oppone contro la gente la più ostinata del mondo, voglio dir contro i fatti e contro l' esperienza, perchè insegna, che *non è l' intensione della pena, che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l' estensione di essa; perchè* (soggiugne) *la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime, ma replicate impressioni, che da un forte, ma passeggiero movimento.* Primieramente cotesto non è il caso del timor della morte; e poi è chiaro che si danno delle pene o dei timori, che quand' anche durassero mille Secoli, non potrebbero uguagliare colla loro estensione l'intension della pena di morte. Infinite minime replicate impressioni non atterreranno mai una gran Torre, che un quantunque passeggiero, ma forte Fulmine, l' abbatterà.

Si veda qui adesso l' esempio d' uno

di

di quei periodi, nei quali, perchè si vogliono caricar di sentimenti, e risparmiar le parole convenienti, si fa come quei Muratori, che fabbricano con molti sassi e con molta rena, ma con poca calcina. *Non è il terribile, ma passeggiero spettacolo della morte di uno scellerato* (dice il N. A. (a)) *ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, (che divenuto bestia di servigio ricompensa colle sue fatiche quella Società, che ha offesa), che è il freno più forte contro i delitti.* Per rendere cotesto periodo un po' più chiaro, mi sono preso la libertà di metterci una parentesi; ma non è questo ciò che io voglio rinfacciare all' A. perchè conosco me stesso; ma bensì quella sua falsa idea d'utilità, che mostra si potrebbe ricavare dal travaglio de' Rei; perchè può fare più male in un solo giorno un Assassino dopo essere scappato dalla Galera, che non è il bene che potrebbero fare cento scellerati in dieci anni travagliando nelle Miniere.

(a) Pag. 63. art. 2.

Immediatamente dopo le riportate parole aggiugne le seguenti: *Quell' efficace, perchè spessissimo ripetuto ritorno sopra di noi medesimi, (io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione, se commetterò simili misfatti), è assai più possente che non l' idea della*

la morte, che gli uomini veggon sempre in una oscura lontananza. La disgrazia del N. A. si è, che gli uomini veggon meglio l' aspetto della morte, benchè sempre *in una oscura lontananza*, che quella *lunga e misera condizione*, benchè la sua veduta sia *spessissimo ripetuta*; il che tanto è vero, che per uno che se ne trovi che commetta un delitto reo di morte, se ne trovano cento che fanno delle iniquità degne d' un remo, quantunque ci voglia manco ad astenersi dal commettere un delitto reo di morte, che uno meritevole della galera solamente.

Volto la pagina (*a*) e vi trovo subito un nuovo equivoco, ed è come segue: *La pena di morte fa un' impressione, che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza naturale all' uomo, anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni*. Ho chiamato cotesto un *equivoco*, perchè nulla importa che l' uomo non ritenga continuamente presente alla memoria la pena dovuta agli scellerati, perchè basta che vi rifletta allorchè sentesi tentato a commettere qualche delitto. Per altro c' insegnano tanto la ragione che l' esperienza, che ci raffrena più dal commettere un delitto la memoria e la rappresentazione della morte infame, che avremo

(*a*) Pag. 64. Art. 2.

mo veduto eseguita contro di qualche reo, anche vent' anni indietro, che la vista continua dello stento e della miseria di mille carcerati, e di mille schiavi. Ma e non ha egli scritto il N. A. (a) che *la forza sempre viva delle passioni fa, che dopo cent' anni di crudeli supplicj la Ruota spaventi tanto, quanto prima la prigionia?*

(a) Pag. 19. Art. 1.

Commentiamo adesso l' Articolo secondo della stessa pagina, perchè mi sembra anche più equivoco, e più seducente dell' altro. *La pena di morte* (così comincia l' articolo) *diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambedue questi sentimenti occupano più l' animo degli spettatori, che non il salutare terrore, che la legge pretende ispirare.* Quindi riflette, *che nelle pene moderate, e continue il sentimento dominante è l' ultimo, perchè il solo. Avviene nel primo caso* (conclude l' A.) *ciò che succede in un Dramma; torna l' avaro al suo scrigno; torna il tiranno a far piangere la vedova, e l' orfano.*

Ma, o qui l' A. ha voluto fare illusione, o è illuso egli stesso. E' vero che pel tempo dello spettacolo si resta più occupati *da certa compassione mista di sdegno, che dal salutare terrore,*

che

che la legge pretende ispirarci; ma dopo lo stesso resta il terrore, e più non si sente nè la compassion, nè lo sdegno. La pena di morte dunque ottiene il suo effetto, e l'ottiene assai più delle pene moderate, quantunque in questa il sentimento dominante sia il terror salutare; il quale nondimeno non è solo, come si pensa l'A. ma accompagnato ancor questo da proporzionato sentimento di compassione e di sdegno. Quindi concludo, che se avviene nel primo caso ciò che succede in un Dramma, (come scherzando dice l'A.) cioè che *l'avaro torna al suo scrigno* ec. con assai minor ripugnanza vi tornerà nel secondo.

Voglio credere nondimeno, che abbia scritto tutto quell' Articolo per ischerzo, come penso che faccia ancor nel seguente (a) dove dice, che *se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le Leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbono aumentare il fiero esempio tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio, e con formalità*. Attribuisco a voglia di scherzare anche quelle altre sue parole con cui, come ho già riportato, dice che *gli pare un assurdo, che le Leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono* l'

(a) Pag. ivi Art. 2.

l' omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i Cittadini dall' assassinio ordinino un pubblico assassinio.

Io chiamo scherzi ancor questi, perchè non posso persuadermi che il N. A. non sappia che le Leggi puniscono con pena di morte appunto per l' orrore che hanno le medesime per sè stesse all' omicidio, e per desiderio che l' abbiano ancora gli altri; e di questa verità la persuasione è comune più che non convenga provarlo.

Bisogna riflettere che tutto il punto consiste qui: cioè se sia sperabile e possibile, che gli uomini lascino di commettere degli omicidj, e di turbare con altri misfatti la Società senza l' esempio della pena di morte. Se ciò non è possibile, converrà, e conviene in fatti lo stesso N. A. che la pena di morte è necessaria ed indispensabile. Ma tutte le Nazioni di tutti i Secoli, e di tutti i tempi, e la ragione altresì e la sperienza hanno sempre fatto vedere, che nulla può raffrenare gli uomini da turbare la Società, se non la sola pena di morte; converrà dunque confessare, che la pena di morte è necessaria e giusta; e che però se l' A. non iscrive l' opposto per pura bizzarria di scherzare, si deve giudicare per un uomo capricciosa-

men-

mente ostinato. Egli dice che gli sembra un assurdo, che le Leggi *che detestano l' omicidio, l' ordinino ad ogni modo pubblicamente*. Ma io replico che questo si è uno scherzo puerile, perchè cosa importa che ordinino un pubblico omicidio, quando questo sia giusto e necessario, e che ottenga il suo fine, quello cioè, che non si commettano degli ingiusti omicidj, e dell' altre scelleratezze? La distruzione del male è un bene dei più reali e dei più perfetti.

Ma se quanto abbiamo or ora veduto si può passare all' A. per uno scherzo, non si deve fare altrettanto di ciò che avanza nel ragionamento che fa nella pagina seguente (a): *Quali sono le vere e le più utili Leggi* (comincia qui a domandare?) e risponde: *Quei patti e quelle condizioni, che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell' interesse privato, o si combina con quello del pubblico*. Ma domando ancor io s' è possibile, che tutti gli uomini di tutti i Climi e di tutte le Nazioni si accordino a giudicare una stessa cosa dove si tratta di Leggi e di Doveri? E quando mai potrà cessar di parlare nel cuore umano *la voce sempre ascoltata dell' interesse privato*? Quando mai potrà riuscire che l' interesse privato sia da tutti gli uomini

(a) Pag. 97.

ni combinato con quello del pubblico? Come mai quest' Autore ardisce di proporlo e di sperarlo, Egli ch' ha protestato (a), che *chiunque leggerà con occhio filosofico i Codici delle Nazioni e i loro Annali, troverà quasi sempre i nomi di Vizio e di Virtù, di buon Cittadino o di reo cangiarsi colle rivoluzioni dei Secoli, non in ragione delle mutazioni che accadono alle circostanze dei Paesi, e per conseguenza sempre conformi all' interesse comune, ma in ragione delle passioni e degli errori che successivamente agitarono i differenti Legislatori?* Come combinerà il N. A. questo suo discorso coll' altro? Ma ritorniamo al primo.

Dopo quella fa quest' altra interrogazione: *Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte?* e risponde: *Leggiamoli negli atti d' indegnazione e di disprezzo, con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon Cittadino, che contribuisce al ben pubblico lo stromento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori*: così l' Autore. Ma non si può resistere a tante impertinenti sciocchezze. Quel disprezzo e quell' indegnazione sono bensì moti naturali, ma non atti riflessi, come sono quelli con

cui

cui tutti gli uomini giudicano giusto e necessario l' effetto di quell' atto, non ostante la loro indegnazione ed il loro disprezzo, che torno a dire, sono bensì moti ed atti naturali, ma irragionevoli. Che poi anche un Carnefice non possa essere un buon Cittadino, io non m' oppongo; dico bensì che fa stomaco il N. A. dando un simile epiteto ad un Carnefice, e che equivoca ridicolosamente, affermando che i carnefici *contribuiscono al ben pubblico lo stromento necessario alla pubblica sicurezza*; siccome confesso, che mi sembra un eccesso d' abuso quello, con cui lo stesso A. dice, che il Carnefice *contribuisce alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori*. Non è egli questo un giusto ed obbligante complimento, che fa ai generosi Militari? Avanti ancora.

Aggiugne un terza domanda, ed esclamando dice: *Quale è dunque l' origine di questa contraddizione?* e subito risponde, che ciò nasce *perchè è indelebile negli uomini questo sentimento, ad onta della ragione*. Ma l' A. dovea riflettere prima di scrivere tutte coteste cose, ch' esse si oppongono ugualmente anche contro la pena di perpetua Schiavitù, ch' egli stesso suggerisce per buona e per utile al pubblico bene; di più, che

che tutto ciò che si fa ad onta della ragione è necessariamente irragionevole, e che però dev' essere condannato come tale da tutte le persone ragionevoli, per timore di non passar per un uomo privo di ragione lodando e sostenendo l' irragionevolezza, ad onta della conosciuta ragione; le contraddizioni finalmente che scorge e confessa lo stesso N. A. che si trovano nel cuore umano, sono una prova evidente, che non ci dobbiamo fidare d' una ragione, che contraddice a sè stessa. Sì la nostra ragione si trova spesso in contraddizione con sè medesima, e l' origine di cotesto terribile inconveniente, giacchè l' A. desidera di saperlo, gli dico essere stato il peccato originale dei nostri primi Parenti, come insegnano quelle Scritture, che Egli mostra di credere altrettante imposture, e che nondimeno non lascia di lodare.

L' A. produce quest' altra ragione dell' origine della detta contraddizione, ed è la seguente: *E' perchè gli uomini* (dice) (a) *nel più secreto dei loro animi, parte che più d' ogni altra conserva ancora la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno, fuori che della necessità, che col suo Scettro di ferro regge l' universo.* Qui per da-

(a) ivi.

dare un peso maggiore alle sue doglianze contro l' uso della pena di morte, accenna di credere li cattivi effetti del peccato originale; ma se egli crede sinceramente simil dottrina, perchè dunque non dubita piuttosto che l' indegnazione ed il disprezzo che mostrano gli uomini contro il Carnefice, che eseguisce un ordine giusto, non siano un effetto della corrotta nostra forma originale; tanto più che secondo lo stesso N. A. quel *disprezzo segue ad onta della ragione?* Se la forma della nostra vecchia ed originaria natura era buona, conforme sembra che lo supponga perfino il N. A., io sostengo essere più conforme ad un tal dogma il credere, che la propria vita dev' essere sotto la podestà di quelli che rappresentano la Società, che l' opposto; perchè quella si è una retta credenza e necessaria pel buon governo degli uomini, e per la maggior sicurezza di tutti.

Mi si permetta che aggiunga su lo stesso proposito quest' altra ben importante riflessione. Il nostro Autore ammette la vecchia originale natura, e però anche la dottrina del peccato originale. Domando ora io allo stesso perchè crede e suppone vera cotesta dottrina? Risponderà che la crede, perchè la insegna la Sacra Scrittura, Libro tenuto

e provato per divino da tutto il Cristianesimo; perchè certo che la ragion naturale non la insegna; perchè altrimenti bisognerebbe credere che Iddio ci abbia fatti male, lo che è contrario all' idea che noi abbiamo dell' Essere sommamente perfetto. Noi vediamo, e tocchiamo con mano, che la nostra natura è fatta male, perchè siamo soggetti a moltissimi mali naturali, tanto di corpo che di spirito, e questa è forse l' unica verità che conosciamo, e della quale noi siamo persuasi più che d' ogni altra. Noi conosciamo di più, e non ci possiamo persuadere, che un Essere sommamente perfetto ci abbia voluti, o potuti creare male; perchè ciò ripugna all' idea chiarissima che abbiamo della sua bontà; dunque, non può essere altro, che la rivelazione, quella che possa insegnare, e che realmente c' insegni, che la nostra natura ha patito, per colpa del peccato originale; e così abbiamo detto, che crede lo stesso nostro Autore, il quale mostra di più d' essere persuaso, che quello che insegna la Sacra Scrittura, *non sia soggetto ad errore*; perchè ecco come lo stesso si esprime nella pagina sessantanove: *Non è ancor giunta l' Epoca fortunata, in cui la verità, come fin ora l' errore, appartenga al più gran numero, e da questa Legge universale non*

ne sono andate esenti fin ora, che le sole verità, che la Sapienza infinita ha voluto dividere dalle altre col rivelarle. Benissimo; Ma la stessa Sacra Scrittura, che c'insegna la dottrina del peccato originale, c' insegna altresì, che gli scellerati devono essere puniti con pena di morte; Ella ordina che si facciano morire i perturbatori delle Società; vuole che si ubbidisca alle Leggi, e che si rispettino i Sovrani, eziandio che questi fossero cattivi, purchè non ci comandino cose contrarie alla Legge di Dio; e ci raccomanda la modestia, e l' umiltà. Ora ecco quello che voglio dire, e per cui ho premessa la data dottrina. Se il nostro Autore crede alla Sacra Scrittura quando gli parla del peccato originale; dunque deve credere alla medesima anche quando gl' insegna che la pena di morte è giusta e necessaria, e che si devono rispettare le Leggi ed i Sovrani. Con qual fronte pertanto ardisce di mettere in dubbio se la pena di morte sia giusta o no, e di trattar da crudeli Tiranni tutti i Principi e tutti i Sovrani del Secolo, ed i Savj della Chiesa, perchè condannano alla morte gli scellerati? Ma è impossibile che certi scrittori non cadano in simili contraddizioni.

Del resto per finir quest' articolo dico, che il N. A. parlando specialmente

di

di Pene e di Delitti non doveva cercare nè aver riguardo quale sia stata *la forma della vecchia originale natura dell' uomo*; ma quella che si è la presente. I Legislatori devono guardare gli uomini come sono e come possono essere, e non quello che sono stati; perchè tutti quelli che non hanno atteso a questa dottrina sono caduti in grandissimi errori; ed affermo, che tutta la confusione che si trova nella nostra Metafisica specialmente, ed in tutte le altre Scienze respettivamente parlando, deve la sua origine alla poca avvertenza, che è stata fatta su tali distinzioni, di vecchia, e di presente natura. L'uomo poi, che è come deve essere, e ch' è quello di più, secondo i lumi del quale si deve giudicare di tutte le cose umane; un tale uomo, dico, secondo la interessantissima scoperta, che ha fatta ultimamente quel profondissimo Filosofo Inglese, o Chinese, salvo il vero, è quello, che in tutte le sue parti, tanto di corpo che di spirito, rassomiglia alla maggior parte degli uomini presenti e passati.

Tutto quello che piacerebbe e che stimerebbe un tale uomo sarebbe buono, e vero; e vice versa, tutto quello che gli dispiacesse, sarebbe cattivo. Se la nostra presente natura è guasta, dunque naturalmente non la potremo mai rag-

giustare nè raddrizzare, perchè con una riga storta, non si può rigar dritto. Se poi la supponiamo sana, perchè dunque confondersi coll' Ipotesi d' una vecchia e guasta natura? In tanto però, secondo la natura presente, la pena di Morte è giusta, e necessaria. Ma per conoscere quale sia veramente la natura dell' uomo, bisogna essere qualcosa di più che semplici Metafisici, o lasciar di parlare di ciò che conviene agli uomini.

Il nostro A. tutto ciò non ostante pensa l' opposto, ed intestato, che la pena di morte decretata dai Sovrani sia ingiusta, ed un vero Assassinio pubblico, però fa parlare gli scellerati in questa maniera (a): *l' Assassinio che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza, e senza furore adoperato. Prevagliamosi dell' esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni, che ci venivan fatte, ma la vediamo un affare di un momento. Quanto lo sarà meno in chi, non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò, che ha di doloroso.* E conclude così: *Tali sono i funesti paralogismi, che se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti ai delitti, nei quali l' abuso della Religione può più che la Religione medesima.*

(a) Pag. 22. Art. 2.

Perdono volontieri al N. A. tutte co-

te-

teste studiate espressioni, e bizzarri pensieri, perchè so ch' è valoroso Poeta, e gli dirò solamente, che poco importa, che gli uomini disposti a commettere delitti, facciano simili paralogismi; purchè non siano adottati dalle persone savie, e scienziate; questo sì che sarebbe funesto, ma nondimeno non potrebbero mai persuadere a tutti gli uomini che la pena di morte sia ingiusta, ed inutile; onde sempre più scandolezza il N. A. vantandosi (a) *che i pochi saggi, che sono sparsi sulla faccia della terra, gli faranno eco nell' intimo de' loro cuori*; per aver insegnata simil dottrina. Se per quei pochi saggi, intende i fanatici, e gli uomini amanti di novità, dice bene; ma le persone sagge veramente guarderanno sempre simili novità con occhio di disprezzo, e le giudicheranno parti d' uomini indispettiti; come appunto s' è mostrato l' A. in quello ch' ha scritto in quelle pagine del suo libro che abbiamo sin qui ricapitolate; onde io concludo ancor qui che la pena di morte è giusta, e necessaria.

(a) Pag. 69. Art. 2.

Della castratura.

E' facile prevedere che il N. A. ch' ha condannato per crudele, e per inutile la pena di morte, non si sarebbe mostrato manco nemico di tutto ciò, che si pratica contro i delinquenti, prima di condannarli a quella pena. In fatti ec-

co come scrive dell' uso della *Cattura* (a). *Un errore non meno comune, che contrario al fine sociale, ch' è l' opinione della propria sicurezza, è lasciare arbitro il Magistrato esecutore delle Leggi d' imprigionare un Cittadino, di togliere la libertà ad un nemico per frivoli pretesti, e di lasciare impunito un amico ad onta degli indizj più forti di verità.*

(a) Pag. 70.

Si potrebbe quì far notare l' intrepidezza, colla quale il N. A. maligna contro la giustizia dei Magistrati, supponendoli tutti capaci di lasciare impunito uno scellerato perchè amico, e d' imprigionare un uomo onesto perchè loro nemico; ma perchè queste per esso non sono che semplici bizzarrie e scherzi di parole, osserverò piuttosto, che quì egli condanna più i Giudici che le Leggi, e che però avrebbe dovuto scrivere prima dei progetti, delle regole per riformare la natura dell' uomo, che inveire infruttuosamente contro le Leggi, conforme ha fatto. Ma tanti oggetti l' avrebbero confuso, lo confesso; egli dunque si è appigliato al partito di sfogare il suo cattivo umore, tanto contro le Leggi, quanto contro gli esecutori delle medesime, ma sempre indiscretamente. Quanto a me sono ancor io di quelli che pensano esser ottime le Leggi, e che ad esse non manchi altro che

la

la forza di farsi ubbidire. Ma le Leggi sono opera del giudizio, e la loro esecuzione è opera della volontà. Ritorniamo.

Si lagna, e chiama errore comune e contrario al fine sociale l' uso di lasciare all' arbitrio dei Magistrati l' imprigionare i Cittadini. Ma che? Vorrebbe per avventura che s' istituisce un Magistrato a parte per le Interlocutorie e per le Catture? Se pretende questo, pretende una cosa inutile, difficile, e per i luoghi piccoli impossibile; ed anche allora si potria trovare qualche malcontento, il quale come il N. A. direbbe, che *i Magistrati tolgono la libertà ad un nemico per frivoli pretesti, e che lasciano impunito un amico ad onta degli indizj più forti di reità*. Ma sappia che la Sentenza di Cattura non istà nell' *arbitrio* dei Magistrati, perchè anche per queste cose vi sono le sue regole, moltissime ordinazioni e prescrizioni, e che in fatti i Magistrati non procedono alla Cattura di nessuno, che secondo il prescritto delle Leggi, dopo molto esame, molte considerazioni, e forse anche troppe.

Tutto ciò è ordinato ed eseguito appunto conforme l' A. vorrebbe, e però ha scritto inutilmente (a) quanto qui a mia maggiore giustificazione riporterò: *La pubblica fama* (dice) *che accusa il reo, una costante inimicizia con l' offeso,*

(a) Pag. 71.

 il

il corpo del delitto, e simili indizj, sono prove bastanti per catturare un Cittadino; ma queste prove devono stabilirsi dalla Legge, e non dai Giudici, i decreti dei quali sono sempre opposti alla libertà politica, quando non sieno proposizioni particolari di una massima generale, esistente nel pubblico codice. Così superfluamente l' A. il quale sembra di più, che in ciò non sappia neppur quel che si dica. La Legge accenna i sospetti, e le cagioni per cui uno dev' essere catturato, ed i Giudici eseguiscono coerentemente alla lettera della stessa Legge; Ma le Leggi non possono, nè fissare, nè prevedere tutto, e porta il caso assai spesso, che il Giudice è costretto arbitrare, ma sempre giustamente, e sempre secondo lo spirito delle Leggi, e secondo l' esigenza delle date circostanze.

Non è manco superfluo nè manco ingiurioso ai Magistrati quello, che ha voluto aggiugnere nella medesima pagina che qui notiamo. *A misura che le pene saranno moderate*, (seguita a dire) *che sarà tolto lo squallore, e la fame dalle carceri, che la compassione, e l' umanità penetreranno le porte ferrate, e comanderanno agli inesorabili, ed induriti Ministri della Giustizia, le Leggi potranno contentarsi d' indizj sempre più deboli per catturare. Un uomo accusato di un de-*

delitto, (continua l' A.) *carcerato*, *ed assoluto non dovrebbe portar seco nota alcuna d' infamia. Quanti Romani accusati di gravissimi delitti, trovati poi innocenti, furono dal popolo riveriti, e di Magistrature onorati? ma per qual ragione è così diverso a' tempi nostri l' esito d' un innocente? Perchè sembra che nel presente sistema criminale, secondo l' opinione degli uomini, prevalga l' idea della forza, e della prepotenza, a quella della giustizia; perchè si gettano confusamente nella stessa caverna gli accusati, e i convinti; perchè la prigione è piuttosto un supplicio, che una custodia del reo.*

Qui l' A. per troppa compassione verso gli scellerati, s'è mostrato crudele contro tutti gli uomini. L' impegno ch'ha preso di censurare le Leggi, ed i Legislatori, gli ha fatto scrivere coteste cose con troppa indiscretezza, ed anche con molta falsità, perchè non è vero, che la prigionia cagioni certa specie d' infamia, che dentro le sole famiglie Religiose, e ciò perchè si suppone, che la carcerazione sia sempre giusta. Se poi non si vedono più tra di noi degli uomini già carcerati, riveriti dal Popolo, ed onorati di Magistrature, ciò segue, perchè adesso le accuse false, e le ingiuste Carcerazioni non sono tan-

to frequenti, quanto lo sono state tra i Romani, che il N. A. ci propone per modello con tanta pompa. E' una manifesta calunnia finalmente, che adesso *si gettino confusamente*, come dice l' A., *nella stessa caverna gli accusati e i convinti*. Pretenderebbe forse che si fabbricassero tante prigioni, quanti sono i differenti delitti e i differenti Accusati?

Una pretensione del N. A. assai più stravagante di quello sembri che sia l' accennata si è quella, con cui non vorrebbe che gli scellerati fossero puniti dovunque commettono qualche delitto, ma solamente nel luogo dove sono sudditi. Ma è meglio ascoltare lo stesso A. *Alcuni hanno sostenuto* (dice (a)) *che in qualunque luogo commettasi un delitto, cioè un' azione contraria alle Leggi, possa essere punito; quasi che il carattere di suddito fosse indelebile, cioè sinonimo, anzi peggiore di quello di Schiavo; quasi che uno potesse esser suddito di un Dominio, ed abitare in un altro, e che le di lui azioni potessero senza contraddizione esser subordinate a due Sovrani e a due codici sovente contraddittorj. Alcuni credono parimente* (seguita a dir l' A.) *che un' azione crudele, fatta per esempio a Costantinopoli, possa esser punita a Parigi per l' astratta ragione, che chi offende l' umanità merita di*

(a) Pag. 72.

di avere tutta l' umanità inimica e l' esecrazione universale ; quasi che i Giudici vindici fossero della sensibilità degli uomini, e non piuttosto dei patti che li legano tra di loro. Il luogo della pena è il luogo del delitto, perchè ivi solamente, e non altrove, gli uomini sono sforzati offendere un privato per prevenire l' offesa pubblica. Uno scellerato, ma che non ha rotti i patti di una Società, di cui non era membro, può essere temuto, e però dalla forza superiore della Società esiliato ed escluso, ma non punito colle formalità delle Leggi vindici dei patti, e non della malizia intrinseca delle azioni.

M' immagino adesso che il mio Lettore siasi nauseato delle franche sciocchezze, che si trovano in cotesto lungo Articolo, quanto mi sono annojato ancor io in trascriverlo. Non vorrebbe quì l' A. che fosse punito uno scellerato per qualunque suo delitto se non dal suo proprio Sovrano, e non considera che facendogli buona questa sua pretensione si aprirebbe la strada ad infinite iniquità, e che nessuna Società potrebbe più viver sicura. In verità che sembrerà a tutti impossibile, che il N. A. abbia potuto avanzare una massima così falsa e così rovinosa. Io ho riletto più volte il suo passaggio temendo d' averlo male inteso, e tutti farebbero altrettanto: secondo co-

te-

testa massima tutti potrebbero fare impunemente tutto il male che vogliono, purchè non lo facciano nel proprio Paese; ed uno Stato dovrebbe soffrir la propria rovina senza potersi riparare dalle altrui iniquità; perchè non sono suoi sudditi quelli che l' offendono. Si può egli dire una cosa peggiore di questa?

Ma le ragioni, che porta l' A. per prova di tale errore, sono peggiori ancora delle sue proposizioni. E' vero primieramente, che il carattere di suddito non è indelebile, nè inferiore a quello di schiavo; Ma un malfattore non si punisce, nè perchè è suddito, nè perchè è schiavo, ma bensì perchè è un uomo dannoso alle Società, ed alla Gente. Quando un uomo quantunque privato si vede assalito ingiustamente da un altro uomo, l' assalito, se può, si vendica subito dell' aggressore, senza star a considerare se questi sia libero, o schiavo, suddito d' uno Stato o d' un altro; e penso che farebbe altrettanto lo stesso N. A. Ora quello che credono d' aver diritto di fare, e che fanno ogni giorno i privati, si negherà che lo possa fare un intiera Nazione? Questo è un eccesso d' irragionevolezza.

Non è però meno irragionevole, chiamare *astratta* quella ragione, per cui si giudica, che *chi offende l' umanità, meri-*

rita d' avere tutta l' umanità inimica, *e l' esecrazione universale*. E che? vorrebbe forse che gli uomini chiamino, e trattino d' amici tutti quelli, dai quali vengono offesi, e danneggiati? I Giudici poi appunto perchè sono vindici dei patti, sono tenuti a punire tutti quelli, che offendono la Società; perchè il principale di tutti questi patti è quello d' invigilare alla sicurezza di tutti i Soci. Non dico niente poi circa quell' ultime parole dell' A. *ma non punitò colle formalità delle Leggi vindici dei patti*, *e non della malizia intrinseca delle azioni*; perchè confesso che non le capisco. Se per *malizia intrinseca delle azioni*, intende la deformità d' un' azione relativamente alla *ragione eterna*, come la chiamano i Maestri, in tal caso egli ha detta una cosa ridicola appunto perchè ha troppa ragione; se poi per *malizia intrinseca* intende la *realtà del danno d' un' azione*, in tal caso avrebbe negato a torto alle Società il diritto di poter punire un Malfattore, benchè non suddito. La proposizione che le Leggi sono *vindici dei patti e non della malizia intrinseca delle azioni*, o è contraddittoria, o è ridicola, e tutta propria d' un uomo affascinato dallo spirito d' indipendenza, e dall' amore di Libertà.

Chi bramasse adesso d' avere una pro-

va

va assai convincente, che il N. A. ha scritto questo Libro, non già per amor dell' umanità, ma solamente per isfogar la sua bile contro la comune maniera di giudicare delle pene e dei delitti, legga il lungo Articolo dalla pagina sessantesima terza del medesimo libro, e ne resterà persuaso. Si duole qui perchè *i rei di delitti più leggieri sogliono esser puniti o nell' oscurità d' una prigione, o mandati a dare esempio con una lontana, e però quasi inutile schiavitù, a Nazioni, che non hanno offese*. Si può trovare una doglianza più ingiusta di cotesta? Come vorrebbe dunque che fossero puniti tali delitti, colla morte, o colla perpetua schiavitù? Ma se i delinquenti non fossero atti a certo travaglio, cosa si dovrebbe fare, violentarli, ed esporli ad una morte sicura? L' uso poi dell' esilio è antichissimo, ed in moltissimi casi questo si è il gastigo il più spediente contro certa specie di perturbatori dello Stato.

Ma egli si duole anche più ingiustamente dell' uso di liberar qualcuno dalla pena di qualche non grave delitto, quando vien condonato dalla parte offesa; uso introdotto per prudentissimi motivi, e che fa molto onore all' umanità, ed alle Leggi. Con tutto ciò l' A. biasima un tal costume, e lo trova danno-

so:

so: *Alcuni liberano dalla pena di un piccolo delitto* (egli scrive (a)) *quando la parte offesa lo perdoni*; *atto conforme alla beneficenza ed all' umanità*, *ma contrario al ben pubblico*; *quasi che un Cittadino privato potesse egualmente togliere colla sua remissione la necessità dell' esempio*, *come può condonare il risarcimento dell' offesa*. E poi segue ad equivocare così: *Il diritto di far punire non è d' un solo*, *ma di tutti i Cittadini*, *o del Sovrano*. *Egli non può che rinunziare alla sua porzione*, *ma non annullare quella degli altri*. Quel *quasi che* importa un equivoco, perchè non è l' offeso che tolga l' esempio, ma i Sovrani che si contentano così, e ciò per giusti motivi e rarissimamente, e però finge dei vani timori l' A. dove dice, che in tal caso l' offeso potrebbe annullare il diritto della Società, o quello dei Sovrani.

(a) Pag. 73. detta.

Veggo ancor io che coteste sono minuzie; ma è bene che comparisca sempre più l' incostanza del nostro Scrittore, ed il vero fine e motivo per cui ha voluto scrivere di simili materie. Vediamo adesso qualcosa di più grave.

Dove discorre dei processi e delle prescrizioni scrive in maniera, che mostra d' aver dato ai nostri Legislatori ed ai nostri Giudici un consiglio ed un suggerimento utilissimo e nuovo. Questo

mai

mai più escogitato suggerimento è il seguente, cioè che *le Leggi devono fissare un certo spazio di tempo, sì alla difesa del reo, che alle prove dei delitti*, e riflette senza che s' intenda ciò che si voglia dire *che il Giudice diverrebbe Legislatore, se egli dovesse decidere del tempo necessario per provare un delitto* (*a*). Ma in verità, che se l' A. si fosse astenuto di darci un simil consiglio avrebbe risparmiato a sè stesso l' onta di comparire poco canuto tra gli eruditi, e poco pratico circa l' impossibilità dell' esecuzione del suo progetto, ed in oltre non si sarebbe fatto conoscere per tanto poco penetrante, sino a non vedere, che il suo suggerimento posto in pratica riuscirebbe un rimedio peggiore del male.

Dei Processi.

(a) Pag. 74.

Sin dal 1667. in un Regno più Settentrionale, che Occidentale del nostro Emisfero è stato promulgato un Regolamento, come qui lo desidera, e lo propone il N. A. ed in tutte le Religioni si trova ch' hanno già pensato, e proveduto lo stesso; ma il N. A. non s' è preso la per altro onorata briga d' informarsi, se tali Regolamenti siano stati eseguiti, e con quale buon esito. Non lo voglio mortificar di vantaggio; dirò bensì che nella stessa pagina, e sul lo stesso proposito si trova quest' altra

sua

sua nuova dottrina, o per dir meglio del suo gran Maestro.

Ecco quale sia questa nuova dottrina. *Quei delitti atroci* (dice l' A.) *de' quali lunga resta la memoria negli uomini, quando sieno provati, non meritano alcuna prescrizione in favore del reo che si è sottratto colla fuga; ma i delitti minori ed oscuri devono togliere colla prescrizione l' incertezza della sorte ad un Cittadino; perchè l' oscurità, in cui sono stati involti per lungo tempo i delitti, toglie l' esempio dell' impunità, e lascia il potere al reo di divenire migliore.* Vuol dire dunque l' A. con questa mai più escogitata regola criminale, che qualunque volta, e dopo qualunque tempo un uomo reo d' atroci delitti cada nelle mani della Giustizia, non gli si dovrà perdonare; ma che cadendo nelle mani della medesima Giustizia un altro uomo reo di qualche piccolo delitto, gli si dovrà perdonare, e non ricercarlo. Ma questa notissima regola è tanto generale, che per la pratica non serve a niente, perchè conveniva aver accennato quale debba essere quel grado d' atrocità d' un delitto, che non deve godere di nessuna prescrizione, e quale il grado di tenuità dei piccoli delitti, che devono aver prescrizione; ed in oltre tanto a riguardo dei delitti atroci, che dei più leggeri bi-

bisogna fare parecchie considerazioni, perchè si trova qualche specie di delitti atroci, che in differenti circostanze e per varj riflessi meritano ancor questi godere della favorevole prescrizione, ed anche di qualche decoroso invito agli stessi rei perchè ritornino nello Stato, in caso che questo abbia gran bisogno delle loro persone; e vice versa, si danno certe specie di delitti, benchè leggeri, che non meritano nessuna prescrizione, se non in altro caso, in quello almeno, quando si dubitasse che una tal prescrizione potesse essere di pernizioso esempio alla Società.

Oltre a tutto ciò si trova nelle date Regole del N. A. un' altra difficoltà, cioè l' assegnamento del tempo preciso di prescrizione che merita ciascun delitto, e del tempo che si deve assegnar per le prove. Si è accorto di questa difficoltà il N. A. medesimo, circa la quale si spiega così (a): *Ma questi tempi* (cioè quello della prescrizione, e l' altro delle prove) *non cresceranno nell' esatta proporzione dell' atrocità de' delitti, poichè la probabilità dei delitti è in ragione inversa della loro atrocità*. Da cotesto falsissimo teorema deduce immediatamente questa conseguenza. *Dovrà dunque* (dice l' A.) *scemarsi il tempo dell' esame e crescere quello della prescri-*

(a) Pag. 76.

scrizione, *il che parrebbe una contraddizione di quanto dissi* (riflette qui lo stesso N. A.) *cioè che possono darsi pene eguali a delitti disuguali*, *valutando il tempo della carcere o della prescrizione precedenti la sentenza come una pena*. Temendo poi l' A. di non essersi bene spiegato, prosegue a parlar così: *Per ispiegare al Lettore la mia idea*, *distinguo due classi di delitti*. *La prima è quella dei delitti atroci*, *e questa comincia dall' omicidio*, *e comprende tutte le ulteriori scelleraggini*. *La seconda è quella dei delitti minori*. *Questa distinzione* (continua l' A.) *ha il suo fondamento nella natura umana*. *La sicurezza della propria vita è un diritto di natura: la sicurezza dei beni è un diritto di Società*. *Il numero dei motivi*, *che spingon gli uomini oltre il naturale sentimento di pietà*, *è di gran lunga minore al numero de' motivi*, *che per la naturale avidità di esser felici li spingono a violare un diritto*, *che non trovano nei loro cuori*, *ma nelle convenzioni della Società*. Quindi viene a concludere, che *la massima differenza di probabilità di queste due classi esige*, *che si regolino con diversi principj*: *Nei delitti più atroci*, *perchè più rari*, *deve sminuirsi il tempo dell' esame per l' accrescimento della probabilità dell' innocenza*

del reo, e deve crescere il tempo della prescrizione, perchè dalla definitiva sentenza della innocenza, o reità d' un uomo dipende il togliere la lusinga della impunità, di cui il danno cresce coll' atrocità del delitto; ma nei delitti minori scemandosi la probabilità dell' innocenza del reo, deve crescere il tempo dell' esame, e scemandosi il danno dell' impunità, deve diminuirsi il tempo della prescrizione. Una tal distinzione di delitti in due classi dovrebbe ammettersi, se altrettanto scemasse il danno dell' impunità, quanto cresce la probabilità del delitto. Così l' A. ma tutto male, e tutto per astrazioni.

E' detto male e troppo astrattamente in primo luogo, che *la probabilità dei delitti è in ragione inversa della loro atrocità*, perchè la probabilità e la verità d' un delitto sono affatto indipendenti dalla sua maggiore, o minore atrocità: il più atroce delitto potrà essere più probabile, e più certo di qualunque delitto minore; e se si parla della probabilità relativamente ai Giudici che inquiriscono di qualche delitto, affermo che questi devono credere più probabile un delitto atroce, che un delitto minore; perchè in fatti è più facile si trovi un calunniatore che accusi un innocente d' un piccolo delitto, che d' un fatto gran-

de

de ed atroce; e si vede che si verificano più le nuove di fatti strepitosi, che quelle dei fatti piccoli e comuni, perchè anche per inventare un' atroce calunnia vi si richiede un ingegno non comune. Affermo però che la probabilità dei delitti atroci sta piuttosto in ragione diretta, che inversa; e se la probabilità dei delitti atroci stesse in ragione inversa, come pretende l' A., cioè in una ragione tanto minore quanto è più grande l' atrocità d' un delitto, bisognerebbe dire che tutti i delitti atroci sono impossibili; e che difficilissimamente si possono provare.

Ho detto in oltre che quella proposizione del N. A. è troppo astratta, e la ragione si è, perchè in pratica si può trovare uguale, o disuguale facilità e difficoltà respettivamente in provare un delitto atroce, che un delitto minore; e però quand' anche la probabilità dei delitti atroci stesse veramente in ragione inversa, o duplicata, o semplice come si voglia, ad ogni modo una tal regola non si potrebbe mai ridurre in pratica, nè anche se i Giudici fossero più abili Calcolatori dell' *Eulero*. Io prego dunque il nostro singolarissimo A. che in avvenire non voglia più abusarsi in questa maniera dei termini matematici; perchè pur troppo si comincia a spar-

lare di questa utilissima Scienza dei pochi, ed accusarla dei difetti tanto abborriti e dileggiati della Scolastica.

In secondo luogo, dato ancora che la probabilità dei delitti stia in ragione inversa della loro atrocità, nego che si debba scemare il tempo delle prove e crescere quello della prescrizione, come vorrebbe l'A., e sostengo che anzi il tempo delle prove dev' essere prolungato ed accresciuto di vantaggio, appunto perchè si suppone, che il tempo delle prove non deve avere altra misura che quella della difficoltà di poter provare un dato delitto, e l'importanza che vi può essere nella sua scoperta e nella sua verificazione. Quanto poi all'accrescimento della prescrizione, nego che i delitti atroci abbiano o meritino veruna prescrizione, toltone quella che potrebbe far godere ai medesimi la grazia e la clemenza del Principe; ed allora non si potrebbe chiamare prescrizione, se non abusivamente.

In terzo luogo non è vero, che la *sicurezza dei beni* non sia un diritto di natura, ma solo di società. I beni in certo grado ci sono egualmente necessarj che la vita, perchè senza certa porzione di beni si morirebbe di fame o di freddo; dunque s' è naturale il diritto alla sicurezza della propria vita, lo sarà

rà del pari quello della propria roba. Di più, relativamente alla Società, tanto potrà esser nostra la roba che la vita.

E' falso finalmente ciò che dice l'A. che gli uomini non *trovino* ugualmente *nei loro cuori* il sentimento, che non si deve toccare la roba altrui, e quello che non si deve loro levar la vita. Non sono le leggi della Società che ci vietino l'abusarci dei beni altrui, ma la Legge di Natura; la Società non è che la custode d'una tal Legge. Se l'uomo non avesse un diritto naturale alle proprie sostanze, dunque un uomo che viva separato da qualunque Società, potrà essere spogliato impunemente ed impeccabilmente di tutto il suo. Questa si è una conseguenza drittissima di quel principio del N. A., principio per altro che menato buono non proverebbe, nè che la probabilità dei delitti sia in ragione della loro atrocità, nè che a simili delitti si debba scemare il tempo delle prove, ed accrescere quello dell' abusivamente chiamata prescrizione degli stessi delitti atroci.

Vediamo adesso le pessime e scandalose conseguenze, che il N. A. ha dedotte dai soprannotati suoi principj, là dove parla dei delitti di prova difficile. *Vi sono alcuni delitti* (comincia a dire) *che sono nel medesimo tempo frequenti*

Dei delitti di prova difficile.

ti nella Società e difficili a provarsi, *e in questi la difficoltà della prova tien luogo della probabilità dell' innocenza*, *ed il danno dell' impunità essendo tanto meno variabile*, *quanto la frequenza di questi delitti*, *dipende da principj diversi e dall' impunità medesima; il tempo dell' esame e il tempo della prescrizione devono diminuirsi egualmente* (*a*).

(a) Pag. 77.

E' dunque d' opinione l' A. che *la difficoltà della prova* debba tener luogo della probabilità dell' *innocenza* dove si tratta di delitti frequenti, per quanto esser possano dannosi al ben pubblico; e però si maraviglia, *che gli adulterii e la greca libidine*, *che sono delitti di difficile prova*, *siano quelli che secondo i principj ricevuti ammettano le tiranniche presunzioni*, *le quasi prove*, *le semiprove* (*quasi che un uomo potesse essere* semi-innocente, e semi reo, *cioè* semipunibile, e semi-assolvibile) *dove la tortura esercita il suo crudele impero nella persona dell' accusato*, *nei testimonii*, *e per sino in tutta la famiglia di un infelice*, *come con iniqua freddezza insegnano alcuni Dottori*, *che si danno ai Giudici per norma e per Legge*.

Io non dirò niente qui della massima rovinosa del N. A. che *nei delitti frequenti la difficoltà della prova deve tener luogo della probabilità dell' innocen-*

za,

za, perchè bisognerebbe discender ad esaminar troppi esempj, e perchè si vede ch' egli confonde il minor rigore, con cui si devono punire i delitti frequenti, colla probabilità dell' innocenza, o della reità di questa sorte di delitti; onde o dice una cosa inutile, o avanza una cosa falsa. Ma non posso però a meno di non avere pietà di lui che deride le *quasi prove*, e le *semiprove*, e che non sa capire come possano trovarsi dei *semi rei*, *e de' semi innocenti*, e che non abbia riflettuto, che i Criminalisti si servono di quei termini per esprimere le prove di reità, o d' innocenza, soltanto relativamente alle notizie che può avere il Giudice della reità o dell' innocenza d' un reo, e non già rispetto al reo od all' innocente. Questa si è una disattenzione tanto meno perdonabile nel N. A. quanto ch' egli stesso insegna, *che la difficoltà della prova debba tener luogo della probabilità dell' innocenza.*

Il fine per cui l' A. ha premessa la detta *massima* è stato, come apparisce, per dar del colore a quello che volea scrivere per raddolcir l' orrore dell' adulterio, ed effettivamente dice delle gravissime cose in commiserazione di questo delitto; ma vi frammette delle proteste tanto scaltre, che non si sa cosa

dir-

dirgli; solo noterò, che la fa perfino da Newtoniano, dicendo (*a*) *che l' adulterio è un delitto simile in molti casi alla gravità motrice dell' universo, perchè come essa diminuisce colle distanze, e se l' una modifica tutti i movimenti dei corpi, così l' altra quasi tutti quelli dell' animo finchè dura il di lui periodo*. Quest' idea nondimeno, e questo paragone tra l' adulterio, e l' *attrazione universale* ha l' unico difetto, che suppone, che l' animo umano sia simile ad un sasso inerte, e che non si verifica che negli uomini brutali solamente e nei libertini; siccome è falsa anche in quella parte ove afferma, che la forza dell' adulterio è dissimile dalla Legge di gravità in quanto che questa *si mette in equilibrio cogli ostacoli; ma che quella per lo più prende forza, e vigore dagli ostacoli medesimi*; falsa diceva ancor cotesta eccezione, perchè se gli ostacoli che incontrerà un adultero saranno veri e forti, faranno perder la forza ed il vigore al desiderio di commetterlo.

Un' altra cosa afferma l' A. (*b*) cioè che *la fedeltà conjugale è sempre proporzionata al numero ed alla libertà de' Matrimonj*. Ma questa bella proposizione tanto simile a quella del .... che ha tanta bell' aria d' evidenza, e che veramente è creduta tale poco men che da tut-

(*a*) Pag. 8.

(*b*) Pag. 7.

tutti i moderni Politici, bene esaminata perde subito tutto il suo bel colore, e se si analizzerà, si troverà anche falsa; perchè non voglio dire se la fedeltà conjugale sia minore in Italia, dove il numero e la libertà de' Matrimonj sono assai scarsi, che in altri Regni, dove ed il numero dei Matrimonj, e la libertà dei medesimi sono pieni ed universali. Siccome non voglio neppur star a cercare se questa fedeltà sia stata minore v. gr. in Roma ai tempi di Giulio Cesare, che al tempo di Clemente XIII. e molto manco ricercherò se siano in maggior numero gli adulterj che si commettono ordinariamente da 10. Conjugati, o da 10. Liberi. Se poi l'esamino coll'altro metodo, veggo che si dovrà dire, che siccome gli uomini hanno maggiore incitamento, e desiderio di fare un buon trattamento nelle Città dove più regna il lusso, che altrove; e siccome parimente è più facile che commetta un furto un uomo avvezzo ai ladronecci, che quello che non ha mai rubato; e siccome in oltre dal maggior desio di varj divertimenti ne nasce il maggior uso dei medesimi, così dal maggior numero dei Matrimonj. A parlarsi più chiaro, l'adulterio non si commette per mancanza di Matrimonio; ma per desiderio di quello d'altrui; ora è

cer-

certo che il maggior desiderio dell' altrui nasce dal maggior possesso del proprio, perchè più desidera chi più ha, come segue in tutte l'altre cose. Si dica dunque così 1. verità fisica, che è più disposto all' Adulterio, e ne ha più desiderio un conjugato, che un non conjugato: 2. verità pratica; che i conjugati si annojano della propria conjuge: 3. verità metafisicamente evidente, che se dieci conjugati mancheranno in un paese, dove tutti sono conjugati, faranno più adulterj, che non commetterebbero in un paese dove si trovano delle Donne libere.

A tutto ciò va aggiunto la minor gelosia che resta nel maggior numero dei conjugati, cosa che facilita l' adulterio: il pregio in cui è tenuto il celibato: la stima della bella virtù della Castità: la forza dell' esempio: la repression che cagiona la vera Religione: la maggior tranquillità che si trova nella vita celibe: e si vedrà così, che la detta proposizione non si trova vera, che solamente per una ragione astratta; talchè penso che sia più certo che „ *la fedel-* „ *tà conjugale è sempre proporzionata* „ *alla qualità dei climi, alla stima che* „ *si ha per la virtù della Castità, ed* „ *alla forza della Religione* ".

Si sa che l' adulterio è un peccato, che

che si oppone alle Leggi di natura; certo essendo, che se fosse un'azione lecita presto presto le Donne cesserebbero di dar della prole, e che le Società resterebbero prive d' uomini; si sa parimente, che l' adulterio è la cagione dei più gran disordini, e dei più gran mali che si deplorano in tutte le Famiglie, odio tra i conjugati, trascuratezza dei proprj figliuoli e della propria casa, impegni e risse con tutti; contuttociò, ecco come ha scritto il N. A. di questo peccato, per levarne l'odiosità e la gravità: *se io avessi a parlare* (dice) (a) *a Nazioni ancora prive della luce della Religione, direi, che vi è ancora un' altra differenza considerabile fra questa e gli altri delitti; Egli nasce dall' abuso di un bisogno costante ed universale a tutta l' umanità, bisogno* (aggiugne con un' indegna lepidezza) *anteriore, anzi fondatore della Società medesima; laddove gli altri delitti distruttori di essa hanno un' origine più determinata da passioni momentanee, che da un bisogno naturale*. Ma è falso che tutti i delitti non nascano da un bisogno naturale, benchè non tanto generale quanto il primo; è falso ancora, che perchè l'adulterio nasce da un bisogno naturale e generale, perciò non si debba gravemente punire; perchè lo stesso N.

(a) Pag. 78.

Di un genere particolare di Delitti.

A. ha insegnato, e pretende che la misura delle pene debba essere il danno che si fa alla Società; l' abuso dei più costanti e dei più generali bisogni è quello che più distrugge le Società, tanto è vero, che la natura dell' uomo è guasta e sconcertata.

Passiamo adesso ad esaminare un Articolo di quest' A. che io lo giudico il peggiore di tutti gli altri, ed una cosa che trovo più degna di nota nel Libretto che abbiamo esaminato sin qui, e la quale è una viva pennellata dove si vede manco equivocamente il mal talento dell' Autor suo, fors' anche il primario fine e motivo, che ha mosso lo stesso Autore a scrivere un tal Libretto, e questa consiste in ciò che scrive nel lungo Articolo della pagina 92. in cui si scatena in verità enormemente contro le pene, con cui i Principi Cattolici puniscono i delitti d' Eresia; e quel che più mostra l' animo suo cattivo è dove parla altresì di queste pene, esorbitantemente esagerandone la per altro giusta atrocità, nello stesso tempo che si protesta di non volerne parlare. Ecco pertanto l' odiosissimo Articolo. *Chiunque leggerà questo scritto* (dice l' A.) *accorgerassi, che io ho ommesso un genere di delitti, che ha coperto l' Europa di sangue, e che ha alzate quelle funeste cata-*

ste,

ste, ove servivano di alimento alle fiamme i vivi corpi umani, quand' era giocondo spettacolo e grata armonia per la cieca moltitudine, l' udire i sordi confusi gemiti dei miseri, che uscivano dai vortici di nero fumo, fumo di membra umane, frallo stridore dell' ossa incarbonite e il friggersi delle viscere ancor palpitanti. Ma gli uomini ragionevoli vedranno (avverte lo stesso) *che il luogo, il tempo, il Secolo, e la materia non mi permettono di esaminare la natura di un tal delitto. Troppo lungo, e fuori del mio soggetto sarebbe il provare come debba essere necessaria una perfetta uniformità di pensieri in uno Stato, contro l' esempio di molte Nazioni: come opinioni, che distano tra di loro solamente per alcune sottilissime ed oscure differenze, troppo lontane dall' umana capacità, pure possano sconvolgere il ben pubblico, quando una non sia autorizzata a preferenza delle altre; e come la natura delle opinioni sia composta a segno, che mentre alcune col contrasto fermentando, e combattendo insieme si rischiarano, e soprannotando le vere, le false si sommergano nell' obblio; altre mal sicure, per la nuda loro costanza, debbano esser vestite di autorità e di forza. Troppo lungo sarebbe il provare, come, quantunque odioso sembri l' impero della forza*

za sulle menti umane, del quale le sole conquiste sono la dissimulazione, indi l' avvilimento; quantunque sembri contrario allo spirito di mansuetudine e fraternità comandato dalla ragione e dall' autorità che più veneriamo; pure sia necessario ed indispensabile. Tutto ciò deve credersi evidentemente provato, e conforme ai veri interessi degli uomini, se v' è chi con riconosciuta autorità l' eserciti. Io non parlo che dei Delitti ec.

Ma quanto saria stato meglio per l' Autore, torno quì a dire ancor io, se avesse lasciato di parlare di questa materia. Avrebbe almeno così risparmiato a sè stesso la confusione di venir giudicato da tutto il Mondo ragionevole, per un nemico del Cristianesimo, per un cattivo Filosofo, e per un cattiv' uomo; perchè realmente questo, benchè breve suo ragionamento, è pieno di velenosa amarezza, di calunniosa mordacità, di perfida dissimulazione, di maligna oscurità, e di vergognose contraddizioni. Io non gli fo il menomo aggravio. Dopo ch' egli ha trattato d'ingiusto e d'inumano il gastigo, che si dà ai delitti contro la Religione; dopo aver chiamati *sottigliezze* ed *oscurità* i Dogmi più sublimi del Cattolicismo, anzi dopo averli trattati da semplici *opinioni*, mal *sicure*, e *false*; dopo tutto ciò, dico, con-

confessa o vergognosamente, o maliziosamente che *quantunque odioso sembri l' impero della forza* (della Religione) *sulle menti umane, e quantunque sembri contrario allo spirito di mansuetudine, e fraternità comandato dalla ragione e dall' autorità che più veneriamo; ad ogni modo SIA NECESSARIO ed INDISPENSABILE; e che tutto ciò deve credersi EVIDENTEMENTE PROVATO, e CONFORME AI VERI INTERESSI DEGLI UOMINI*. Confessa quest' Autore che il metodo di punire i Delitti contro la Religione è *necessario* ed *indispensabile*, e che ciò deve credersi *evidentemente provato, e conforme ai veri interessi degli uomini*; e non di meno inveisce furiosamente contro questo giusto, e necessario rigore, peggio che se fosse affatto inutile, ingiusto, e contrario alla ragione. Ma se le sue arrabbiate invettive sono un effetto della sua sacrilega avversione ai giudicj della Chiesa, e ai dogmi del Cristianesimo; questa sua confessione è l' effetto della forza dell' efficacissima verità, anzi della permissione dell' Altissimo, che ha sempre saputo estrarre dalla stessa bocca de' suoi più ciechi nemici le più terribili verità.

Io ho dovuto leggere molte delle più celebri Opere di Storia e di Controversie Ecclesiastiche scritte dagli antichi, e

moderni Protestanti, di tutte le Nazioni, e di tutte le Sette. Questa specie di Opere sembra che siano state scritte dai loro Autori più per isfogare il furore, che gli animava contro Roma, e contro il Tribunal dell' Inquisizione, che per raccontarci dei fatti, o per esaminare e rischiarar delle quistioni; onde è facile l' immaginarsi quanto debbano essere frequenti, patetiche, ed esagerate le di costoro invettive contro la detta Corte, e contro l' accennato Tribunale; con tutto ciò è vero il dire, che non se ne trova pur una tra tante, che sia scritta con più odiosi, e più neri colori, e con più sacrilega impostura di quella del N. A. perchè in nessuna ho potuto osservare, che vi si dica con tanta asseveranza com' egli fa quasi che fossero semplici abbellimenti dell' Arte, che il sangue degli Eretici condannati alle fiamme *abbia coperto l' Europa di sangue umano*: e che sia stato *un giocondo spettacolo ed una grata armonia per la cieca moltitudine* (Cattolica) *l' udire i sordi confusi gemiti dei miseri ec.*

Se io non mi fossi fatta la legge di voler notare il libro del N. A. senza servirmi d' altre armi che delle sue proprie, e delle sole ragioni che si chiamano naturali, ed in oltre di trascurar ogni sorte d' autorità e di erudizione, an-

anche la più necessaria e la più opportuna a queste mie Osservazioni; se io non mi fossi fatta questa legge, diceva, avrei potuto far vedere, con quanto apparato d' erudizione potrebbe dimostrare un zelante Cattolico contro il N. A. 1. Quanto poco considerabili siano le pene fatte soffrir dai Cattolici agli empj ed agli Eretici in confronto dei crudelissimi ed iniquissimi tormenti, che le Nazioni Pagane e le Sette di tutti i tempi hanno fatte eseguire o contro i Cristiani, o contro gli Eretici, o contro gli avversarj Settarj. 2. Quale sia stata la esatta, e perfetta giustizia con cui hanno proceduto i Giudici Ecclesiastici alla condanna degli Eretici, e con quale eccesso di clemenza gli abbian trattati prima di farla eseguire affine che si riconoscessero, che si ravvedessero, ed evitassero il meritato supplicio. 3. Quali siano state le dimostrazioni e gli atti di vera compassione, di commiserazione, e di rincrescimento, che hanno fatto vedere i Popoli Cattolici, che si sono trovati ad essere spettatori della funesta, ma giustissima morte degli Eretici e degli Empj. 4. E quanta sia l' ignoranza, e l' ingratitudine di alcuni moderni Scrittori, i quali come il N. A. esagerano le stragi che sono state occasionate dalle verità del Vangelo, tacendo sem-

pre i beni ed i vantaggi infiniti, grandissimi, apportati a tutto il genere umano dalla luce dell' Evangeliche Verità, dalla morale Cristiana, e dalla dottrina, dall' industria, e dalla perfezione de' costumi de' suoi veri seguaci. Io avrei potuto portare e provare tutte coteste verità, ripeto, per dimostrare, che la più manifesta e la più atroce calunnia che si possa inventare è quella dell' Autore, che ha scritto, che *la vista delle cataste ove si bruciavano vivi gli Eretici era per la moltitudine cattolica uno spettacolo giocondo*, *ed una grata armonia*; Ma io non amo di far pompa d' erudizione, e d' altronde l' impostura è tanto evidentemente contraria a' fatti, che sarebbe superfluo il confutarla.

La stupidezza poi va del pari coll' impostura nel ragionamento del N. A. Dice che *sarebbe troppo lungo il provare come possa esser necessaria una perfetta uniformità di pensieri* (cioè di Religione) *contro l' esempio di molte Nazioni*. Come mai troppo lungo soltanto il provare se uno Stato viverà più tranquillo politicamente, se avrà una sola Religione, che se le ammetterà tutte? Poi qual cecità parlare della Religione come se questa fosse una semplice massima di politica, e domandare se debba conformarsi coll' esempio delle altre

Na-

Nazioni? Se una Religione è vera, sarà sola, e chiunque crede che la sua è l' unica e sola vera Religione, sarebbe uno stolido se domandasse, se in materia di Religione si debba uniformare all' uso delle altre Nazioni? che se poi la crede falsa non è da Filosofo esitare ....

Se la Religione rappresenta un uomo che tocchi colla testa il nostro Globo, e che abbia le sue piante appoggiate in Cielo; tutta quella parte della figura di quest' uomo, che potrebbe essere veduta da noi, stando sul nostro Globo, sarebbe quella parte, secondo me, che rappresenta la più perfetta politica per governare gli uomini. Se la nostra Politica non è una parte visibile della vera Religione non sarà mai buona Politica, ma una vaga, e guasta Filosofia; e la nostra Politica sarà tanto più sana quanto più corrisponderà ad una parte più grande della figura immaginaria di quest' uomo.

Ma se la Politica corrisponde a quello che si chiama corpo umano; allora siccome questo non può viver sano, se quella che n' è l'anima non è sana e tranquilla, si veda quindi se non sia da forsennato il cercare, se la Religione sia una cosa da doversi adattare all' esempio delle altre Nazioni? Anche il più celebre fra i Politici Ateisti ha scritto,

 che

che la Religione si deve far trionfare in tutte le occasioni. Ma come penserà di farlo chi dubita se in questa materia possa esser meglio l' accomodar le Massime della propria Religione a quelle delle altre Nazioni? Trattanto pur troppo noi siamo assicurati, ed impariamo dall' altrui esempio quanto sia funesta la tolleranza di tutte le differenti Religioni; e sappiamo di più quanti Regni siansi trovati costretti ad erigere una specie di Tribunale contro i Libertini e gli Spiriti Forti, il quale sarà anche l' unico che li potrà liberare dalla tempestà che lor sovrasta; e non bisogna confidare perchè sin qui la tolleranza non abbia ancora avuto più funeste conseguenze. Anche le nuvole più nere e le più gravi restan sospese in aria per qualche spazio di tempo; ed io non sono nè fanatico, nè visionario.

Affinchè poi apparisca sempre più o il disprezzo che ha il N. A. per le Dottrine del Cristianesimo, o la sua imperizia circa quelle per cui siam separati da tutte le Sette, noterò qui di nuovo ch' egli chiama queste Dottrine *semplici, sottilissime, ed oscure differenze*.

Immediatamente dopo coteste parole, conforme le ho riportate di sopra, vi sono le seguenti: *Troppo lungo sarebbe esaminare.... come la natura delle opinio-*

nioni sia composta a segno, che mentre alcune col contrasto fermentando e combattendo insieme si rischiarano, e soprannuotando le vere, le false si sommergono nell' obblio; altre mal sicure per la nuda loro costanza debbano esser vestite di autorità e di forza. Coteste parole sembrano oscure; ma danno un senso assai chiaro, e tutta la loro oscurità è voluta ed affettata dall' Autore, perchè veramente il loro senso è perverso; perchè ecco come io le interpreto. Sarebbe troppo lungo il provare come i Dogmi della religione Cristiana dopo qualche esame, parte di essi sono creduti per veri, e parte vengono rigettati come falsi; e perchè segua, che alcun' altre delle stesse dottrine, benchè false e ridicole, e che non hanno altro merito, che quello di essere credute buone dai Cattolici ostinati, siano però dai medesimi Cattolici sostenute, sino a far abbruciare chi le volesse negare. Così intendo io quelle parole, e non dubito punto che questo non sia il loro vero senso; nondimeno perchè potrebbero avere un senso manco odioso per conto della scaltrezza colla quale sono ordinate, perciò io mi dichiaro, che non intendo si debba stare alla mia interpretazione. So sino a qual segno si possa penetrare nello spirito d' un Autore; e

so cosa prescrivono le buone regole di Critica da osservarsi nell' interpretar gli altrui detti, e gli altrui sensi.

Io non ardisco pertanto d'assicurare, che il vero sentimento di quel passaggio dell' Autore vada interpretato conforme, l' intendo io; dico bensì che se il senso che io gli do fosse quello del suo Autore, (del che quanto a me non ne dubito niente) allora comparirebbe sempre più rea la contraddizione, con cui l' A. dà fine al suo discorso intorno ai delitti contro la Religione; perchè quale più rea e più esecrabile incoerenza, quanto scrivere che le Dottrine più auguste, più venerabili, e più interessanti delle Sacre Scritture non sono che semplici opinioni umane, che queste chiamate opinioni possono accomodarsi con quelle delle altre Nazioni, e che di più possono essere vere e false, e poi confessare che sia cosa necessaria il punire col più orribile supplicio quelli che rigettano simili opinioni, o che non differiscono dalle stesse che in alcune *sottilissime ed oscure differenze*, e protestare che *tutto ciò deve credersi evidentemente provato, e conforme ai veri interessi degli uomini?* Se questa non è debolezza di spirito, qual sarà mai? E se questa è la forza degli Spiriti Forti dei nostri dì, qual debolez-

lezza maggiore di quella dei nostri Spiriti Forti?

L'Articolo che abbiamo notato sin qui, è quello che dà fine alla materia dei Delitti e delle Pene, conforme l'ha trattata il N. A. perchè si affretta a terminare il suo Libro con toccare assai leggermente, secondo il suo costume, gli altri Articoli ch'ha voluto aggiugnere. Tra questi il primo si è quello dove parla delle false idee d'utilità, che si formano i Legislatori; e dice qui (a) *che è una falsa idea d'utilità quella che trascura i motivi presenti per dar forza ai lontani*; che chiama di debole impressione. Intenderebb' egli qui per avventura, che sia una falsa idea d'utilità pensare più alle cose spettanti alla Religione ed eterne, che alle temporali e presenti? Sappia che si può far l'uno e l'altro: sappia che chi non ha cura delle prime trascurerà e riuscirà male anche in tutte le altre; sappia finalmente che la Politica disgiunta dalla Religione non ha mai ben sussistito, nè mai potrà sussistere. La Religione è quella, che fa che i sudditi siano ubbidienti, ed i Sovrani giusti. Se la Religione non è compatibile colla Politica d'un Ministro, si dovrà dire, che non lo sarà neppur con quella dei sudditi e dei nemici dello Stato; che sarebbe un funesto, e rovinoso prin-

(a) Pag. 94. *Delle false idee di utilità.*

principio. La più gran felicità di questo Mondo sarà sempre un punto, se si considererà come staccata dall' Eterna. Pensare più a quella che a questa, è lo stesso, che far più conto della parte che del tutto. E' tanto naturale all' uomo la Religione, quanto lo sono il timore e la speranza, e l' idea di bene e di male.

Nella stessa pagina dice che *l' uomo sociabile è qualche volta mosso dalle male Leggi a offender altri*: Ma io non so quali siano coteste *male* Leggi. Tutte le Leggi delle pulite Nazioni ad altro non tendono che a riunire e tener ben legate le Società per il loro maggior vantaggio; ed è una franchezza inaudita l' affermare, come ha fatto (a), che *i mezzi* impiegati fin' ora per rendere felici gli Stati siano per lo più falsi ed *opposti al fine proposto*. Ci mostri dunque l' A. quali sono i migliori mezzi per conseguire una tale felicità. Tutto quello che ha chiamato cattivo, abbiamo veduto ch' è buono; e tutto quello che ha dato per buono, l' abbiamo trovato cattivo. Non è ancora ben determinato in che consista la vera felicità d' uno Stato. Certo che quand' anche una Nazione giugnesse a possedere le maggiori possibili, Popolazione, Ricchezza, Sicurezza ec. ad ogni modo non sa-

(a) Pag. 95.

sarebbe felice, perchè è Iddio solo quello che ci può rendere, e che ci rende felici; e di più, se ad una tal Nazione se ne troveranno vicine delle altre, più popolate, più ricche, ec. questa sarà sempre in pericolo, nè mai abbastanza sicura. Tutto è relazione.

Si avanza l' A. nella stessa pagina (*a*) e dice, che *siccome le costanti e semplicissime Leggi della Natura non impediscono che i Pianeti non si turbino nei loro movimenti, così nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore non possono impedirsene dalle Leggi umane i turbamenti ed il disordine.* Ma dice una cosa opposta a quanto ha scritto su la costanza del bene e del male, e di più tutti sanno esser impossibile l' impedire tutti i disordini, ma non per questo dobbiam tralasciar d' impedirli; anzi questo è lo scopo delle Leggi e dei Legislatori.

(*a*) art. 1.

Non ardirei decidere se l' A. parli da senno nella pagina 96. (*b*) dove dice, *che se la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l' ampliare la sfera dei delitti è un crescere la probabilità di commetterli*: ciò che so di certo è ch' egli equivoca orrendamente. Quando anche le azioni cattive fossero d' un numero infinitamente grande, devono tutte esser punite a propor-zio-

(*b*) art. 2.

zione che fanno danno allo Stato. Non è la pena che accresce il numero dei delitti, ma sono i delitti che meritano gastigo. Che ha che fare il numero dei delitti colla loro gravezza? Giammai un Governo severo per sua natura, e costituzione è stato cagione che si commettesse un maggior numero di delitti; anzi è seguito sempre tutto l' opposto. Il timore conserva i Regni. E' più viva e più generale negli uomini l' avversione al dolore, che l' inclinazione al piacere.

Di sopra si lamentava che le pene e le leggi sono troppe in numero; e nella stessa pagina (*a*) si lagna, che *la maggior parte delle Leggi siano privilegj*. Se ciò non è contraddittorio, per lo meno è falso; siccome è vano il pretendere (*b*) come fa l' Autore, che gli uomini *temano solamente le Leggi e non altro*, nello stesso tempo che crede incompatibile la Religione col buon governo d' uno Stato, e collo Spirito delle sue Leggi. La Filosofia umana non ha mai avuto forza di far che gli uomini temano le sole Leggi e non altro; nè mai l' avrà. L' A. nondimeno suppone vero il contrario; e però afferma (*c*) senza fare nessuna equazione, che *gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, e più crudeli degli uomi-*

(*a*) art. 2.

(*b*) Pag. stes.

(*c*) Pag. stes.

mini liberi; ma tale proposizione nel Secolo corrente è contraria all' esperienza; e poi non è sperabile, che tutti possano diventar liberi e ricchi; la disugguaglianza della libertà e delle ricchezze è tanto fondata su la natura dell' uomo, come lo è, che uno abbia naturalmente una forza di corpo e di spirito maggiore degli altri. Ci vuole del giudizio per essere buoni Cittadini, e non la libertà e le ricchezze, quantunque sia vero che la troppa schiavitù e la troppa miseria producano lo stesso effetto, che la troppa libertà e le troppo grandi opulenze.

Dopo ciò ripiglia, (a) non si sa a qual proposito, a parlare dei cattivi effetti, che deve produrre l'incertezza delle Leggi nelle Nazioni di clima differente, ma tutto metafisico, tutte cose, che per mille combinazioni possono avere un effetto differente, ed anche contrario. In seguito poi avanza proposizioni così strane che non gli si può tener dietro. *Volete prevenire i delitti?* (dice) (b) *Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione, e i beni sono nella diretta.* Così l' A. ma io penso che l' uomo diventa peggiore a proporzione che diventa più libero. La sperienza dei moderni liber-

(a) Pag. 97. ar. 1.

(b) Pag. sics.

zione che fanno danno allo Stato. Non è la pena che accresce il numero dei delitti, ma sono i delitti che meritano gastigo. Che ha che fare il numero dei delitti colla loro gravezza? Giammai un Governo severo per sua natura, e costituzione è stato cagione che si commettesse un maggior numero di delitti; anzi è seguito sempre tutto l' opposto. Il timore conserva i Regni. E' più viva e più generale negli uomini l' avversione al dolore, che l' inclinazione al piacere.

Di sopra si lamentava che le pene e le leggi sono troppe in numero; e nella stessa pagina (a) si lagna, che *la maggior parte delle Leggi siano privilegj*. Se ciò non è contraddittorio, per lo meno è falso; siccome è vano il pretendere (b) come fa l' Autore, che gli uomini *temano solamente le Leggi e non altro*, nello stesso tempo che crede incompatibile la Religione col buon governo d' uno Stato, e collo Spirito delle sue Leggi. La Filosofia umana non ha mai avuto forza di far che gli uomini temano le sole Leggi e non altro; nè mai l' avrà. L' A. nondimeno suppone vero il contrario; e però afferma (c) senza fare nessuna equazione, che *gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, e più crudeli degli uomi-*

(a) art. 2.

(b) Pag. stes.

(c) Pag. stes.

mini liberi; ma tale proposizione nel Secolo corrente è contraria all' esperienza; e poi non è sperabile, che tutti possano diventar liberi e ricchi; la disugguaglianza della libertà e delle ricchezze è tanto fondata su la natura dell' uomo, come lo è, che uno abbia naturalmente una forza di corpo e di spirito maggiore degli altri. Ci vuole del giudizio per essere buoni Cittadini, e non la libertà e le ricchezze, quantunque sia vero che la troppa schiavitù e la troppa miseria producano lo stesso effetto, che la troppa libertà e le troppo grandi opulenze.

Dopo ciò ripiglia, (a) non si sa a qual proposito, a parlare dei cattivi effetti, che deve produrre l'incertezza delle Leggi nelle Nazioni di clima differente, ma tutto metafisico, tutte cose, che per mille combinazioni possono avere un effetto differente, ed anche contrario. In seguito poi avanza proposizioni così strane che non gli si può tener dietro. *Volete prevenire i delitti?* (dice) (b) *Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione, e i beni sono nella diretta.* Così l'A. ma io penso che l'uomo diventa peggiore a proporzione che diventa più libero. La sperienza dei moderni li-

(a) Pag. 97. ar. 1.

(b) Pag. sues.

ber-

bertini, e delle Nazioni selvaggie ne sono la prova. E' lo stesso dire *male*, che libertà di poterlo fare, ed i lumi precipitano spesso in maggiori e più dannosi mali. Non tutti poi sono buoni per le scienze; nè so se tornerebbe bene che tutti fossero tali. La maggior parte degli uomini più che studia, manco impara. Il talento per le Scienze è una cosa da se. I gran lumi sono rarissimi, ma tutti possono osservare le Leggi. Se tutti gli uomini si applicassero alle Scienze, nel genere umano vi si troverebbero maggior dottrina, e maggiori lumi; ma sempre nella stessa proporzione, che si trovano di presente. L'inclinazione degli uomini al mal fare non sarà mai superata dai soli lumi naturali. Anzi i maggiori lumi, perchè ci fanno più superbi, ci faranno anche più arditi nel trasgredire le Leggi. Un uomo cattivo con molto talento farà più mali d' uno che n' abbia poco. Del resto e' suppone male che dalle cognizioni e dalle Scienze possa sortirne del male: dovea dire dall' abuso delle cognizioni; ed i mali di quest' abuso sono anzi in ragione proporzionale delle stesse cognizioni; ed ha inutilmente applicato, l' *inversa*, e *la diretta*; perchè tutto quel male delle cognizioni è una mera supposizione.

Im-

Immediatamente dopo le riportate parole, l' Autore vi aggiugne le seguenti (*a*). *Un ardito impostore, che è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni d' un popolo ignorante, e le fischiate d' un illuminato.* A questo rispondo, che dell' impostore va bene; ma un uomo iniquo inganna tanto il popolo, che le persone illuminate; ed anzi più queste, che quello; supposto che per uomo illuminato l' A. non intende il furbo ed il malizioso. Quando tutto il genere umano sarà assai più illuminato di quello che lo è di presente, saranno più illuminati anche gl' impostori ed i furbi; e così saremo sempre nello stesso caso. Bisogna dunque trovar la maniera di accrescere la buona volontà di far bene, e non il numero delle cognizioni. Del resto se gli uomini i più illuminati sono quelli che osservano le Leggi più degli altri, questo sarebbe un segno evidente, che le Leggi sono buone.

(a) Pag. stess.

Notiamo un' altra cosa di qualche rilievo. Nella stessa pagina (*b*) parla così. *La moltiplicazione dell' uman genere sulla faccia della terra introdusse le arti più rozze, le prime Leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa* (segue a dire) *fu la prima filosofia degli*

(a) Pag. 98. art. 2.

gli uomini, *i di cui pochi elementi erano giusti*, *perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall' errore*. Ora non sembra qui che si contraddica? Se quei pochi lumi erano giusti, perchè la poca sagacità dei primi uomini li preservava dall'errore, sarà vero per l' opposto, che la molta sagacità li dovrà corrompere sempre più. Sarà vero in oltre, che quanto più gli uomini s' allontaneranno da quei *primi lumi*, da quella prima Filosofia, tanto peggiori diventeranno. Ma come può questo stare colla superiore asserzione del N. A. dove con molto sfoggio di eloquenza ha scritto, che *le cognizioni facilitando i paragoni degli oggetti*, *e moltiplicandone i punti di vista*, *contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri*, *che si modificano vicendevolmente tanto più facilmente*, *quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze*: e che però *in faccia ai lumi sparsi con profusione nella Nazione tace la calunniosa ignoranza*; *perchè non vi è uomo illuminato*, *che non ami i pubblici*, *chiari*, *ed utili patti della comune sicurezza ec.* (*a*).

Nella pagina seguente (*b*) dopo aver insegnato, come abbiamo veduto, che in quei primi tempi vi era di bisogno d' *impressioni forti e durevoli*, *che distoglies-*

(*a*) Pag. stess.

(*b*) Pag. 09.

gliessero gli uomini dai replicati ritorni nel primo stato d' insociabilità; soggiugne così: *Fecero dunque un gran bene politico all' umanità quei primi errori, che popolarono la terra di false divinità, e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro.* Ma primieramente la conseguenza vien poco a proposito. Secondo; saria stato meglio per la Società se avesse creduto sempre una sola Divinità. Terzo; nego che il Mondo invisibile sia un' invenzione nata solamente nel tempo *delle false divinità;* perchè la credenza d' un Mondo invisibile è coetanea dell' esistenza degli uomini. Tutti quelli, che ci danno la Storia dei primi uomini, ce li danno per gente che credeva un Dio, e per conseguenza un Mondo invisibile. Avanzo di vantaggio. E' più naturale all' uomo credere un Mondo invisibile, che conoscere quello che vede. Quell' ardito Scrittore che ha preteso ultimamente dimostrare, che il Deismo sia posteriore al Politeismo, ha parlato coerentemente a' suoi principj, perchè ha supposto che il genere umano nella sua origine sia stato più barbaro e più ignorante, che nel progresso del tempo. Ma il N. A. che suppone *che la forma originale della vecchia natura* (a) sia stata più perfetta della presente, si dovrebbe vergognare d' aver

(a) Pag. 67.

chiamata la credenza *di molte false divinità primi errori dell' umanità*; siccome è degna di censura anche quest' altra sua proposizione, con cui afferma (a) che *furono benefattori degli uomini quelli, che osarono sorprenderli, e strascinarono agli altari la docile ignoranza*.

(a) Pag. stess.

Continuando l' A. l' incominciato discorso viene a fare questa eccezione. *Ma non parlo* (dic' egli) *di quel popolo eletto da Dio, a cui i miracoli più straordinarj, e le grazie più segnalate tennero luogo dell' umana politica*. Non sembra qui che il N. A. abbia voluto imitare, anche circa il metodo di contraddirsi, i due Filosofi unicamente lodati in questo suo libro? Ma se crede sinceramente che il Popolo Cristiano sia il popolo eletto da Dio ugualmente, che quell' antico di cui l' A. qui parla, come dunque ha potuto censurarne con tanta atrocità le Leggi, i costumi, e la Politica? Se il Cristianesimo è opera di Dio, perchè dunque affermare che la Religione di questo Popolo non influisce niente negli Stati, ec. Cosa mai (di grazia) vogliono significare simili incoerenze di questo Scrittore?

Fatta quella protesta segue incontanente così. *Ma come è proprietà dell' errore di sottodividersi all' infinito, così le*

scienze, che ne nacquero, fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso labirinto si urtano e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono per sino l' antico stato selvaggio. Lascio giudicare al prudente Lettore, se il N. A. parli qui dei primi Cristiani o degli antichi Gentili, e che quella sua parola *regrettarono* mi ha fatto discoprire il Plagiato, e determinare sul vero senso ed intenzione, con cui l' A. ha scritte tali parole.

Ma è anche più malizioso il primo Articolo della pagina che segue (a). Qui dopo aver detto, che la seconda Epoca dell' ignoranza e dei disordini del genere umano è seguita *nel difficile e terribil passaggio dagli errori alla verità, dall' oscurità non conosciuta alla luce:* decide, e domanda così. *Ma quando calmati gli animi, ed estinto l' incendio, che ha purgata la Nazione dai mali che l' opprimono, la verità, i di cui progressi prima sono lenti, e poi accelerati, siede compagna su i Troni de' Monarchi, ed ha culto ed Ara nei Parlamenti delle Repubbliche, chi potrà mai asserire, che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose ben conosciuti dagli uomini, lor sien funesti?* Vuole

(a) 102.

 ora

ora sapere il N. A. chi ha potuto asserire simile paradosso? M. Rousseau, *quel grand' uomo, che illumina l' umanità che lo perseguita*, (a) *quel Filosofo ch' ebbe il coraggio dall' oscuro, e disprezzato suo Gabinetto di gettare nella moltitudine i primi semi lungamente infruttuosi delle utili verità* (b)..

Notiam qualcos' altro: *Se la cieca ignoranza* (dice l' A.) (c) *è meno fatale, che il mediocre e confuso sapere, poichè questi aggiugne ai mali della prima quelli dell' errore inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua dei confini del vero; l' uomo illuminato è il dono più prezioso, che faccia alla Nazione ed a sè stesso il Sovrano, che lo rende depositario delle sante Leggi*. Ma io replico ancor qui, che se quest' uomo illuminato non sarà nello stesso tempo uomo d' onore e di buona religione, riuscirà funestissimo alla Nazione, come sappiamo ch' è sempre seguito. Se poi è vero che la *mediocrità è nociva;* affermo, che siccome saremo sempre mediocri, relativamente al molto che ci resta da sapere, così che si deve dire, che le scienze ed i lumi gioveranno a poco per l' osservanza delle Leggi. Certo che sin qui quelli che hanno più considerate e trattate le Leggi, come se fossero ragnateli, sono state le persone più illu-

(a) Pag. 303.

(b) Pag. 4.

(c) Pag. stes.

illuminate, prive di religione. I più gran talenti dell' Antichità sono stati gli uomini che hanno fatto maggiori mali al genere umano.

Ma sentiamo una buona riflessione. *Un altro mezzo di prevenire i Delitti* (scrive l' A.) (*a*) *è quello di ricompensare la Virtù. Su di questo proposito* (continua lo stesso A.) *osservo un silenzio universale in tutte le Nazioni del dì d' oggi. Se i premj proposti dalle Accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni, e i buoni Libri; perchè i premj distribuiti dalla benefica mano del Sovrano non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose? La moneta dell' onore è sempre inesausta e fruttifera nelle mani del saggio distributore.* Replico qui nuovamente che cotesta è un' ottima riflessione, benchè s' opponga all' opinione di quell' Autore che pretende, stranamente al suo solito, che i premj accademici impediscano l' avanzamento delle Arti e delle Scienze; ma simil riflessione ha il difetto d' essere appoggiata sulla falsa supposizione di quei disperati Pedanti, che suppongono affatto spenta la razza dei Mecenati; quando a gloria di questo Secolo certissima cosa è, che appena si potrebbero trovare dieci sole Città in tutta l' Europa, che non ab-

(*a*) Pag. 102.

biano presentemente qualche Protettor delle Lettere, e più dotto, e più generoso, e più amante dei Letterati del tanto nojosamente decantato Mecenate; e perciò confesso che mi fa pena, in vedere che il N. A. il quale si mostra tanto parziale de' pregj di questo nostro Secolo, siasi lasciato trasportare dalla corrente dei malcontenti sino a dire, che *nelle Leggi di tutte le Nazioni del dì d' oggi si osserva un silenzio universale*; perchè cosa importa ch le Leggi non abbiano stabiliti espressamente dei premj per le azioni virtuose, quando è certo che tutte le Leggi ad altro non sono dirette, che a rendere i Sudditi virtuosi osservatori delle medesime, affine che i Cittadini si possano acquistare la grazia e le ricompense dei Sovrani?

Si rifletta di vantaggio a questo stesso proposito, che non si è mai trovato un Secolo, in cui, come nel nostro, la virtù dei Cittadini sia stata più sicura di trovare onori e ricompense. Nei tempi più felici e più illuminati della Romana Repubblica non v'era niente di fisso, nè per la virtù, nè per le Arti, nè per le Scienze; presentemente più d' un terzo delle rendite di quasi tutti gli Stati di Europa sono destinate per gli uomini di merito, e per tutti quelli, che

che sono capaci di servire il Pubblico; ed è certo che da tutti si esige l'onestà e la virtù prima d' ogni altra cosa, quantunque in molti il difetto di onestà e di Religione siano compatibili coi differenti talenti di ciascuno. Certo che i maggiori premj e le più grandi ricompense, che diano gli Ecclesiastici, sono destinate ai più santi ed ai più virtuosi. E' lo stesso di quelli che destinano i Principi del Secolo a qualche Governo. La probità, e la Religione sono sempre le prime considerate da tutti, e perfino dai Ministri manco virtuosi. Per le Arti poi, per le Scienze, e pel Militare, giammai vi sono stati tanti onori e tante pensioni, quanto presentemente. I Sacri Oratori, i Professori Pubblici di Scienze, i Medici, gli Avvocati, i bravi Artefici, tutti sono sicuri o d' una pensione, o di buoni onorarj. Quando mai vi sono state tante Cattedre e tante Università, quante ne ammiriamo presentemente? Quando mai si sono trovati tanti Principi e tanti gran Personaggi, che abbiano tanto onorata e premiata la Virtù e la Dottrina, quanto nel Secolo in cui viviamo? Ha fatto dunque torto a sè stesso il N. A. ed al Secolo presente a scrivere quel suggerimento. Noi non abbisogniamo nè di maggiori premj, nè di più grandi onori, ma solo è

da desiderare che siano sempre ben distribuiti.

L'ultimo Articolo del Libro che abbiamo percorso, è destinato dal suo A. per dire come colla buona educazione della nostra Gioventù si possono prevenire i Delitti. Siccome quest' Articolo non è molto lungo, e d'altronde contiene qualche cosa degna d'osservazione, così stimo bene di trascriverlo qui tutto intiero. Eccolo. *Finalmente il più sicuro, ma più difficil mezzo di prevenire i Delitti* (dice dunque l'A.) *si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto, e che eccede i confini che mi sono prescritto, oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del Governo, perchè non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile, e solo coltivato qua, e là da pochi Saggi. Un grand' uomo, che illumina l'umanità che lo perseguita, ha fatto vedere in dettaglio quali siano le principali massime di educazione veramente utile agli uomini, cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta e precisione di essi; nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali, che fisici, che il caso o l'industria presenta ai novelli animi dei giovani; nello spingere alla virtù per la facile strada del senti-*

Della forza che ha la buona Educazione per prevenire i Delitti.

mento, e nel deviarli dal male per la infallibile della necessità, e dell' inconveniente, e non colla incerta del comando che non ottiene, che una simulata, e momentanea ubbidienza. Sin qui l' Autore.

Ma io convengo bensì con esso lui, che la più sicura strada di prevenire i delitti, sia quella di perfezionare l' Educazione della Gioventù; ma non posso non disapprovare la stima che fa lo stesso, e le lodi che comparte al nuovo metodo di Educazione di *Rousseau*. Io ho esaminato un tal Metodo con tutta la possibile riflessione, e ardisco dire anche colla più filosofica imparzialità, ma confesso d' averlo trovato impraticabile, e tale, che quando anche si potesse mettere in esecuzione, un giovine, educato con quel metodo tra di noi, sarebbe l' uomo il più inutile, e più disprezzato del Mondo. Assolutamente è più facile trovare un *Emilio*, che un Precettore dello stesso *Emilio* come lo vorrebbe *Rousseau*. Tutto quello che si legge di nuovo nei quattro Tomi del detto piano di Educazione, o è inutile, o non fa al proposito, o è trascendentalmente cattivo. Noi non avremo mai un perfetto Trattato di educazione, sinò che non sarà procurato da qualche Sovrano; perchè dove non interviene la mano del Principe, non si fa mai nien-

niente di perfetto. Iddio benedice specialmente le intenzioni, ed i voleri dei Sovrani. Ma gran fatto: le tre cose, che più interessano il genere umano, sono le più trascurate, e senza l' assistenza d' un Magistrato particolare; e queste sono l' Educazione della Gioventù, i Matrimonj, ed il tremendo passo della Morte. Io torno a confessare, che ci vuole un intiero Concilio d' uomini dotti, ed isperimentati, che siano assistiti dalla mano di qualche Principe, perchè si possa avere un Piano di perfetta Educazione; dirò non di meno che primieramente si dovrebbe pensare, non tanto come ben educare un Giovine, ma vedere, che si togliessero tutti gli ostacoli, che impediscono, che i Bambini non nascano sani, e bene organizzati, e poi aver sempre in mira d' allevare, e di perfezionare il corpo, il cuore, e lo spirito dei giovini, conforme esigono la loro età, la loro condizione, lo Stato e la Religione in cui vivono, e sopra tutto il loro temperamento, la loro capacità, ed il loro genio, e piacere. Quanto sarebbe utile un Libro, che c' insegnasse dei mezzi e dei ritrovati per ottenere che i ragazzi, ciascuno secondo il suo temperamento, studiassero volontieri, e quale sia il tempo, e l' ora più a proposito per far istu-

diare gli Scolari, siccome anche quanto tempo convenga far impiegare ai medesimi nello studio, avendo sempre riguardo al temperamento d'ogni ragazzo; perchè siccome v'è il troppo nel mangiare, così ancor segue dello studio; e temo, che i ragazzi che si mandano a scuola si facciano effettivamente studiare piuttosto troppo, che poco. Ottima cosa sarebbe parimente un'opera che contenesse gli elementi di tutte le Scienze; ma la perfezione di quest'Opera non dovrebbe consistere in darci delle Analisi di tutte le Scienze, nè dei semplici aridi compendj delle medesime; il pregio, ed il merito d'una tal'opera deve consistere in darci gli elementi delle Scienze, in quella maniera che sia la più adattata alla capacità dei ragazzi, anzi anche alla differente tenera loro età di sei, di otto, di dieci, e di dodici anni; di modo che dovendo insegnare ad un Ragazzo gli elementi di qualche Scienza, o di qualche Lingua, per esempio quelli della Geometria, e della Lingua Latina, in tal caso altre devono essere le regole di tali Elementi, che si dovrebbero insegnare ad un giovinetto d'una data capacità nella sua età di sei anni, ed altre quelle da fargli apprendere, quando il ragazzo sarà giunto all'età sua d'anni dieci: in una pa-

parola, intendo, che ci dovrebbero essere tanti libri differenti degli elementi di Geometria e delle altre Scienze, quante sono le differenti età e capacità dei differenti ragazzi. Sento che una tale opera è difficile a potersi eseguire, ma penso non di meno, che non sia impossibile. Le Scienze poi si devono insegnare non solo nella Lingua del Paese, ma in quel Dialetto, ch'è il più naturale, ed il più ben inteso nel paese del nostro allievo; di modo che ad un giovine Milanese, per cagion d'esempio, non basterebbe insegnargli la Lingua Latina in Italiano comune; ma in quell' Italiano, che parlano i Milanesi.

Un'altr'opera utilissima alla gioventù, sarebbe un buon trattato per ben insegnare le Scienze alla stessa gioventù e per istruirla perfettamente nella Filosofia dei costumi, e della Religione; ma io intendo qui un trattato per l'ammaestramento degli Istitutori della gioventù, e non per uso della gioventù stessa. In un tal trattato bisognerebbe che vi si trovasse una buona Dissertazione, in cui qualche Filosofo dell' ordine del *Galileo*, del *Descartes*, del *Newton*, o del *Leibnitz*, ci parlasse della differenza dei talenti, e delle condizioni e qualità, che questi devono avere per meglio riuscire nelle differenti

Scien-

Scienze, e nelle Arti. Nella stessa o-
pera vi potrebbe aver luogo un altro
trattato, in cui s' insegnasse la manie-
ra di far che i ragazzi si applichino con
piacere a qualche cosa, qualunque ella
fosse, purchè questa li avvezzasse, e li
obbligasse ad applicar colla mente. Tut-
ti i ragazzi si applicano volentieri per
qualche tempo a certa specie di cose an-
che difficili.

Mi pare che sarebbe utile alla buona
educazione della gioventù un Libro al-
tresì dei Caratteri dei costumi, e delle
virtù, e dei difetti dei ragazzi, fatto
per i ragazzi, ma scritto col buon gu-
sto di quelli del *la Brouyere*. Soprat-
tutto però la cura principale nell' edu-
care la gioventù deve essere quella di
far che temano Iddio, e che abbiano
Religione; perchè quand' anche non si
potesse da un giovine ottener altro, se
non che diventi un uomo onesto, timo-
rato di Dio, e religioso, avressimo gua-
dagnato tutto ad ogni modo; perchè la
strada più evidentemente facile, e più
evidentemente sicura per vivere più fe-
licemente che sia possibile in questo
Mondo, e di addivenire un buon Cit-
tadino, si è quella d' aver un buon cuo-
re, ed una coscienza religiosa; nè io
scrivo questo, solo perchè mi è stato
in-

infinite fiate risuonato negli orecchi, nè senza riflessione; ma perchè lo credo una verità dimostrabile, e dimostrata, ed un affare di semplice calcolo; mentre costa per isperienza, che di dieci mil' uomini che menano una vita scellerata, appena se ne troveranno dieci solamente, che siano vissuti felici sino alla morte; quando all' opposto di dieci mila persone sinceramente timorate di Dio, neppur dieci viveranno scontente, o travagliate, senza reale vantaggio e soddisfazione. Tutto questo è della più convincente certezza. Ma con tutto ciò la maggior parte abbandonano l' importantissimo affare dell' Educazione dei propri figliuoli in mano, ed all' arbitrio di quelle persone, le quali benchè volessero, è impossibile che la possano dare come si conviene, e nessuno riflette, che ogni pianta esige un Giardiniere a parte, e che in questa maniera avressimo di più l' avvantaggio di moltiplicare nelle Società il numero dei buoni Giardinieri, e quello ancora delle ottime piante.

In somma il miglior piano d' educare la gioventù, e quello che stimo il più capace di prevenire i delitti e le trasgressioni delle Leggi dello Stato, secondo me sarà quello, in cui si potranno met-

mettere in pratica universalmente, e nella maggiore loro estensione le regole ed i metodi seguenti.

I. Applicare tutti i Giovani a quella sola specie di studj, che più convengono a ciascuno individualmente, attese tutte le sue circostanze, e destinarli a quel solo genere di vita, che fra tutti i possibili, sarà quello, che li potrà condurre più facilmente e più sicuramente alla più grande felicità, della quale saranno capaci; ma ci vuole un Filosofo Calcolatore per poter determinare qual genere di vita condurrà un uomo alla sua più grande felicità, dati da una parte il temperamento e la capacità d' un tale uomo, con tutte l' altre sue circostanze; e dall' altra il clima, e la specie del Governo, e della Religione in cui vive.

II. Avvezzare i giovani ad una vita la più frugale e la più dura, ch' essi possano fare e tollerare, purchè la medesima non arrechi pregiudizio alla loro sanità, nè quanto al presente, nè quanto all' avvenire. Il vantaggio di questa massima è tanto grande e tanto evidente, quanto è certo, che con stoltissima politica si pratica da tutti l' opposto.

III. Tenerli in continui esercizj, o di corpo, o di spirito, senza mai frap-

por-

porre un solo giorno di vacanza; ma io intendo di quella specie d'esercizj, che giovano alla sanità del corpo e dello spirito della stessa gioventù, e che la conduce più drittamente all'acquisto di quel fine, al quale si dirigono. L'uomo par che sia fatto per muoversi, e per riposare: egli non può muoversi bene, se ben non riposa; nè può ben riposarsi, se non ha fatto il moto che gli conviene; ma chi saprà determinare la giusta quantità del moto e del riposo, che conviene a ciascun individuo in particolare per conseguire tutto il bene di cui è capace, o che ci prefiggiamo di fargli conseguire?

IV. Procurare che la gioventù nostra apprenda quelle cose, nel conseguimento delle quali può ajutarsi cogli occhi e colle mani; e però converrà istruirla praticamente più che sarà possibile, e specialmente col condurla in tutte le fabbriche, ed in tutte le officine delle arti differenti, e dei differenti mestieri, affinchè coll'assistenza dei proprj precettori apprendano non solo i nomi e l'uso di tutti gli stromenti meccanici, ma eziandio le regole ed i segreti di tutte le arti, e di tutti i mestieri. Questo metodo io lo credo egualmente facile a poter esser eseguito, che vantaggioso, tanto al bene dello spirito che

del

del corpo dei giovinetti, di qualunque condizione si possan essere.

V. Obbligare tutti i ragazzi sin dalla più tenera loro infanzia a riflettere sopra tutto quello che veggono, e specialmente sopra sè stessi, e perfin sopra le medesime loro riflessioni. Se un giovinetto non è affatto stupido, riuscirà immancabilmente un buon pensatore, purchè si eserciti continuamente nelle cinque prime operazioni dell' Aritmetica, voglio dire nel numerare, nel rapportare, nel combinare, nel separare, e nel riflettere alla forza che abbiamo di fare simili operazioni, per rilevarne qualche utile conseguenza.

VI. Si dovrà insegnare a' medesimi a buon'ora i sistemi politici, morali ed economici di tutte le Nazioni, e prima quelli della nostra; ma il tutto non per la via dei semplici avvertimenti, ma per quella dei metodi regolati, e Scolastici. Quanti sono arrivati sino alla loro età più avanzata, senz' aver cognizione d'altri Mondi, che del Fisico, e del Metafisico, e però sempre inutili a sè stessi ed alla Società!

VII. Quanto poi agli Istitutori, i quali bisogna, che siano di quelli che sembrano nati apposta per istruire la gioventù, questi dovranno accomodare le ore, ed il tempo dello studio, e dell'

applicazione, non a quella, od a quell' altra parte del giorno, o della notte, ma al bisogno, al piacere, ed all' opportunità dei loro allievi; altrimenti seguirà come a quelli che mangiano quando non hanno appetito, o che mancano di cibo quando hanno fame. Allora ne patisce tanto il loro corpo, che il loro spirito.

VIII. Finalmente noi daremo alla nostra gioventù la più perfetta Educazione, se adopreremo tutta la nostra industria per fare che i nostri allievi restino persuasi, che la virtuosa bontà di cuore, e l'amore e l'osservanza di tutto ciò che ci prescrive la Religione, sono, conforme ho detto di sopra, il massimo di tutti i beni di quaggiù, e la più sicura, e più facile strada per vivere felici in questo Mondo, con buona speranza di godere felicemente nell' altro, che è il vero Paese dell' uomo. Il solo desiderio, e ricerca di simili virtù rendono più contenti, e più virtuosi, che qualunque altra umana virtù, e qualunque altro bene del Mondo che vediamo. Quando noi giugneremo a poter educar tutta la nostra gioventù colla pratica di simili Metodi, il che per misteriosa nostra fatalità non seguirà mai, (sebbene siano egualmente vantaggiosi, che facili a mettersi in pratica) al-

allora spererei, che si avrebbero dei Cittadini amanti del buon ordine, e nemici di tutte le trasgressioni che offendono la Società, e vedressimo degli allievi infinitamente più perfetti e più utili a sè stessi, ed alle medesime Società di quelli di *Rousseau*, che il N. A. non si vergogna di proporre a tutti per modelli, e per esemplari. Ma Iddio solamente vi potrà dar compimento, ed il Mondo anderà sempre come deve andare, conforme lo ripetono spesso molti, fors' anche senza che comprendano il vero difficilissimo senso di tali parole. Io domando scusa adesso se mi sono troppo lungamente trattenuto sopra un tale Articolo, e passo tosto a mostrare quale sia la *Conclusione* del libro che vado a finir di notare.

Il N. A. dunque conclude il suo libro dei *Delitti, e delle Pene* con questa gran riflessione; cioè, *che la grandezza delle Pene dev' essere relativa allo Stato della Nazione medesima*; senza però che egli ci sappia dire niente di più preciso circa tal riflessione, e tal massima. Dopo ciò ci regala d'un Teorema, prima però d'avere premesso colla sua impegnata mordacità, che *il Legislatore il più ordinario delle Nazioni, è l'Uso*. Il Teorema poi è il seguente. *Perchè ogni pena non sia una vio-*

lenza di uno, o di molti contro un privato Cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle Leggi.

Io non ho già riportato cotesto Teorema, perchè lo creda qualche cosa di utile, o di pellegrino; ma anzi per far osservare, che il N. A. ha voluto chiudere il suo libro, conforme lo ha cominciato; vale a dire, con una proposizione falsa, astratta, ed offensiva alle Leggi ed ai Legislatori; falsa perchè insegna che ogni pena *dev' essere essenzialmente pubblica*, quando è certo quanto la stessa certezza, che si danno mille casi in cui la pena deve farsi eseguire *essenzialmente* in privato, e colla maggior possibile segretezza; e l'affermare il contrario si è una vera ed ingiusta offesa, che si fa a' Sovrani ed ai Legislatori, che con ottime ragioni giudicano l' opposto del N. A. Ho asserito di più che tale proposizione, siccome anche tutte le parti di quel Teorema, sono troppo astratte, perchè veramente nulla ci dicono di preciso e d'utile per la pratica; mentre ci resta ancora da saper determinare, quale sia la vera misura della *prontezza* con cui si deve punire, quale la pena assolutamente

te *necessaria*, e quale *la minima tra tutte le possibili ec.* Simili asserzioni non sono manco indeterminate, nè manco astratte, e vaghe, di quei tanto celebri comuni Dettati, che *si deve far tutto naturalmente: che non si deve far nulla troppo: che dobbiamo astenerci, e soffrire: che la virtù consiste nel mezzo di tutte le cose*; e d' altri mille, tutti i quali non ostanti, ignoriamo tuttavia in che consista il vero *naturale* ed il vero *mezzo*, in cui consistono le virtù. Tutte le cose sono per noi infinitamente grandi, e da noi infinitamente distanti. Noi ci troviamo come sopra le tangenti dell' immensa sfera del sapere; i più illuminati sono quelli che si possono avvicinar più degli altri al punto, e centro del contatto; ma nessuno ha mai potuto toccar simile sfera di più che in un sol punto. Tutti gli uomini vissuti sin qui non hanno potuto avanzare neppur un passo più in là. Come dunque pretende il N. A. esser giunto dove non è stato lecito arrivare a nessuno? Io mi vanterò sempre di non esser di quelli che credono, che *Nuovo* sia sinonimo di *Cattivo*, e d' *Impossibile*; ma sostengo con tutto ciò, che il riportato Teorema, con cui ha voluto chiudere il suo Libro l' A. N. non contiene niente di nuovo, ma solo cose

inutili, ed astratte, e tali, che già che non è stato capace di spiegarcele, avrebbe fatto meglio a non iscriverle, e dovrei dire altrettanto di tutto quello ch' ha sparso in questo stesso suo Libro, perchè tutto vi è scritto colla stessa audacia, e collo stesso tuono decisivo della riportata Conclusione del suo Libro.

Ma quale sarà adesso la conclusione delle mie *Note*, e delle mie *Osservazioni* sul Libro esaminato sin qui? Io non credo poter dare alle medesime una fine migliore, quanto con dire ciò che giudico in generale dello stesso Libro, e con rimettere alla discretezza dei Saggi Lettori questo mio tenuissimo scritto.

Quanto al Libro del N. A. il suo Argomento è buono, ed utile, ma parecchj sono di parere, che dopo quello che ha scritto circa la stessa materia il celebre Barone di M * * * il maggior merito che si possa uno fare in trattarlo, non possa consistere in altro che in quello di comparire un buon Plagiario di quel grand' Uomo. Noi ci troviamo in una stagione, in cui per poter iscrivere cose nuove, buone, e tali che dopo averle scritte, pubblicate si possa dire in coscienza: *Sono contento e ringrazio Dio di aver potuto scrivere quanto ho scritto*, io lo credo vicinissi-

mo

mo all' impossibile. La *Novità* è un frutto, che sembra che non maturi che dopo Secoli molti.

Quanto poi alle materie, che il N.A. ha preso ad esaminare, oltrechè le ha disposte arbitrariamente, e con un ordine inverso e perturbato, massime per riguardo del Titolo del suo Libro; di più ha scelte quelle, che non abbisognavano del suo esame, e ne ha ommesse dell' altre, che saria stato più utile discutere, e rischiarare; ed in oltre non ha fatt' altro, che mostrare, ed esagerare il male, senza saperci accennare il rimedio, anzi con dare lo stesso male per disperato. Molti moderni Scrittori, ed appunto quelli, che fanno più strepito tra il volgo, non sanno far altro che gridare disperatamente che il Genere Umano è un infermo pieno di mali, e di piaghe incurabili, ma nessuno di simili Autori si degna ricercare la cagione dei tanti mali che soffre, ed a cui è soggetta l' umanità; ed i rimedj che propongono per la sua guarigione sono tutti violenti, e peggiori degli stessi mali; perchè gli stessi Medici sono del numero degli infermi, ed anche più impiagati, e più rovinati degli altri; il che tanto è vero, che s' è trovato alcuno di costoro, che per disperazione ha frescamente sostenuto,

che tai malanni sono necessarj, ed utili alla natura dell'uomo, avanzando anche con più empia ignoranza, che gli uomini sono sortiti dalle mani dell' Essere sapientissimo ed ottimo così guasti, come si trovano, e di più che tali quali si veggono di presente, sono perfetti a segno, che Iddio stesso non gli poteva formare migliori, talchè m'aspetto, che venga presto qualcun altro, il quale affermi, che in questo Mondo non si trova niente nè di buono, nè di cattivo, ma che tutto sia *indifferente*.

Quasi tutto quello che avanza il N. A. in questo suo Libro, non è appoggiato che su i due falsi ed assurdi principj, che tutti gli uomini nascano liberi, e siano naturalmente uguali, e che le Leggi non sono, nè debbano esser altro, che Patti liberi di tali uomini, fatti nell'atto, che per motivo di metter la propria vita in maggior sicurezza, si uniscono in Società. Ma l'Autore non ha tranquillamente riflettuto, che benchè l'uomo sia un animale socievole, come si deduce, e dalle sue indigenze, e dalle sue inclinazioni, e dall' effetto; ed anche perchè è della specie di quelli, che moltiplicano assai; ad ogni modo è naturalmente così superbo, e così portato alla libertà ed all'indipendenza, che non è concepibile, che voglia

glia spontaneamente assoggettarsi ad ubbidire ad altri uomini ; tanto più che per sua natura ricusa d' ubbidire alla propria ragione , e sovente si trova in contraddizione con sè medesimo. Io confesserò di me stesso , che quantunque mi conosca incapace di guidare e governare nè anche una sola testuggine , ad ogni modo mi sceglierei piuttosto di vivere indipendente nel bosco il più rimoto ed il più deserto , che soggettarmi all' arbitrio di chicchessia , e con qualunque patto . Il primo dominatore di Roma ammazzò il proprio fratello per restar solo a dominare; e dentro le stesse Comunità Religiose le più santamente istituite , e benchè si governino colla più perfetta specie d' Aristocrazia ; con tuttociò vi si sono trovati dei Dionisj e dei Cromvvelli , e delle più ingiuste e più crudeli atrocità . Io deduco da tutto ciò , che quei due principj del N. A. sono falsi ed insostenibili. Egli nondimeno , quasi che questi fossero due verità incontrastabili , e ricevute da tutti , fonda sopra gli stessi con terribile audacia tutto quello che avanza contro la necessità delle Accuse e delle condanne segrete , contro l' uso di torturare i rei per rilevare la loro confessione a pubblica giustificazione e cautela , e contro la giustizia e l' utilità della

Pe-

Pena di Morte, con cui si puniscono gli scellerati ed i perturbatori della Società.

Sono cótesti gli Articoli principali, a cui l' Autore ha data qualche estensione; tutte le altre materie le ha toccate assai leggermente, e solo per motivo di trarne occasione di censurare la più comune Legislazione Europea. Ma come poteva fare altrimenti? Il Libretto del N. A. non comprende che sole cento e quattro pagine d' un piccolo Ottavo, stampato con caratteri piuttosto grandi. Questo Libro di così piccola mole, e pieno nondimeno di inutili invettive contro i Legislatori e contro i Principi, tanto Ecclesiastici che Secolari, e specialmente contro il Sagro Tribunale dell' Inquisizione, contiene tutti gli errori più enormi e più sediziosi bestemmiati sin qui contro le Sovranità, e contro la Religione Cristiana da tutti i più empj Eretici, e da tutti gl' Irreligionarj Antichi e Moderni. Consideri dunque ogn' uno, quanto ristrettamente ha potuto in esso trattare la vastissima, e scabrosissima materia dei Delitti, e delle Pene. In fatti egli ha scritto su tali soggetti più da semplice censore e declamatore, che da Pubblicista e da Critico; talchè si vede manifestamente che l' A. ha composto il suo Libro, non per amore dell' umanità,

tà, e del Pubblico bene, ma per avere una maschera imponente, con cui poter più franco, e con migliore effetto scaricar la sua bile, ed il suo furore contro tutto ciò che si trova di rispettabile tra di noi.

Per ciò poi che risguarda lo stile di questo Libro, è netto, nobile, e proprio del suo argomento; se non che si conosce, che affetta quello di certi troppo celebrati Scrittori dei nostri dì, per imitare i quali si è mostrato troppo libero censore, e troppo amante delle figure de' Vecchi. Nelle sue antitesi è uguale, e niente pedante; ma solo qualche poco violento. Ha voluto imitare i moderni con far uso di certi termini, e di certi modi geometrici, ma l' ha fatto infelicemente, perchè se n' è servito fuor di luogo, e troppo spesso; quindi ha reso il suo dire in molti luoghi troppo astratto, e però poco ovvio, e molt' oscuro. Scrive per altro coll' ultima esattezza, e si è servito della Lingua Italiana la più ricevuta, benchè non abbia potuto trattenersi di far uso di molti francesismi, ma di quelli che sono comuni e quasi inevitabili a moltissimi Scrittori Italiani, quanto appunto certe monete straniere. Ma quanto è commendabile considerato dalla parte delle belle Lettere, altrettanto è da biasimarsi

come Filosofo, e come Politico. Sarebbe forse riuscito meglio se avesse scritto dei Premj, e degli Onori. Ma egli che si vede che ambisce di voler essere creduto il *Rousseau* degli Italiani, ha durato moltissima fatica, come colui, per non dirci altro di nuovo, che delle grandi impertinenze, nè altro di buono, che delle scandalose ed empie lepidezze, e verificare così sempre più l' osservazione di quel savio vivente Letterato, cioè, che gli Spiriti Forti, i più rinomati, ed i più ammirati dal nostro Secolo, per nostra gran confusione, sono quelli, che non hanno saputo scoprire, e scrivere niente di utile, e di vantaggioso pel genere umano; bensì molte cose, che ad altro non hanno servito, e non servono, che a turbare e guastare le Società. Io non posso per tanto non detestare quell' uomo indegno e sfacciato, che ha voluto stampare in Livorno con iniquo contrabbando il Libretto del N. A. Ma non me ne maraviglio punto, perchè tale Editore in quella Città vi fa la figura di Buffone e di Simiotto dei Letterati di Toscana, come la fa nello Stato Veneto certo non Veneziano, vile, ignorante, ed impertinente facitore di periodici Fogli Letterarj. Ma ci possiam consolare, che la fama ed il credito degli Scrittori simili al Nostro,

stro, quanto hanno più di superficie, tanto avranno manco di profondità nella durata del tempo.

Del resto sembra che il N. A. abbia scritto solamente per mostrare la crudeltà, e l' inutilità di alcune Pene, lusingandosi in questa guisa di fare cosa grata al Pubblico, e di trovare compatimento, attesa la dilicatezza, e la mollezza del nostro Secolo; ma gli è succeduto come a quel moderno Scrittore Protestante, che ha scritto un Libro contro l' *Eternità delle Pene dell' Inferno*, del quale è stato detto, che non ha levate le pene infernali, ed ha provato che può esistere quel Purgatorio a cui non crede; così il N. A. non ha provato che la Pena della Morte e della Tortura siano inutili, ed ha mostrato, che vi staria bene un Purgatorio anche qui in terra. Quanto poi al suo animo, a giudicarne da quanto scrive in questo Libro, è veramente da Spirito Forte, e però perverso in materia di Religione, ma non guasto per debolezza, ma per fierezza, e per bizzarria; e per questo si è servito di sofismi, di paralogismi, di falsi lumi, di tuono dominante, ed in somma, dirò con sincero ed onorato rincrescimento, che in un piccolo volumetto di vuote pagine ha voluto scrivere tutti

gli

gli errori, e tutti i paradossi, che si trovano nelle Opere dei più empj Scrittori del nostro Secolo. Tutto ciò nondimeno forma il maggior merito del suo Libro per esser letto, come anche perchè in molti Stati d' Italia è stato providamente soppresso. Certo rango di persone vede con più piacere, e con più curiosa ammirazione quelli che ballano in su la corda, e gli uomini più mostruosi, che i più bravi Maestri di Ballo sul piano, e le più avvenenti, e più perfette Creature. Quello poi che mi fa più specie si è, che adesso si trovano moltissimi di quelli, che si mostrano pienamente persuasi di essere profondissimi Metafisici e bravissimi Politici, solamente perchè hanno letto cinque o sei Operette del carattere di quella del N. A. e diventano così disprezzanti di tutti gli altri Autori non Pirronisti, e non Libertini, che sono insoffribili veramente; e questo è stato il motivo, per cui ho creduto bene di scrivere queste mie *Note* contro il Libro sin qui analizzato.

Ed appunto per ciò che si aspetta alle mie *Note* non ho da dir altro, se non che siccome le ho scritte semplicemente per puro amore della bella verità, così non entro mallevadore che di questa; e che siccome di più ho voluto imitare il N. A. che non ha fatto verun uso di eru-